

FACOLTA' TEOLOGICA DELL'EMILIA-ROMAGNA

DON ARTURO FEMICELLI:
UNA VITA IN CAMMINO VERSO DIO

ESERCITAZIONE PER IL BACCALAUREATO

STUDENTE:
PAGANELLI ANTONIO

DOCENTE:
PROF. DON ERIO CASTELLUCCI

BOLOGNA, ANNO ACCADEMICO 2008/2009

*alle mie nipoti Giorgia e Chiara,
che si affacciano alla finestra del
mondo con sguardo timido e sorriso
semplice*

Signore, donaci la forza di camminare;
di camminare sempre sotto qualunque cielo.

Liberaci dalla tentazione di fermarTi
nei nostri schemi, nelle nostre strutture,
nella presunzione della nostra giustizia,
della nostra civiltà...

Se un giorno Tu lascerai deserta la nostra casa,
non sarai Tu che ci avrai abbandonati,
ma noi, che abbiamo voluto importi
i nostri itinerari,
a corto di coraggio per tenerTi dietro
là dove Tu ci hai dato l'appuntamento
col passo della Tua Carità...

don Arturo Femicelli, Pasqua 1976

"PER QUESTO MI E' DIFFICILE RICORDARE IL PASSATO..."

In occasione delle celebrazioni del cinquantésimo di ordinazione sacerdotale gli amici e parrocchiani di don Arturo Femicelli curarono una piccola pubblicazione, ove nella presentazione poteva dichiarare come fosse per lui *"difficile ricordare il passato"*¹. Con questa frase egli non voleva evidenziare una certa qual forma di dimenticanza o di velata umiltà, ma piuttosto che preferiva guardare oltre, sempre avanti, consapevole che *"il bello deve ancora venire!"*.

Con questa premessa, allora, non si vuole fare memoria, ma essenzialmente rendere testimonianza del ruolo di guida e di sacerdote che don Arturo Femicelli mostrò nel cuore di tanti uomini e donne, a volte conducendoli, come un vero padre nella fede, a compiere un *"viaggio"* incontro al Signore per accogliere la Sua lieta novella.

Inoltre don Arturo evidenziava, nel ricordare il passato, il rischio di appropriarsene, facendo in un qualche modo unicamente suo il bene che poteva aver compiuto, sottolineando come ogni dono ricevuto da Dio di incontrare, incoraggiare, amare, scrivere, predicare era appunto dono di Dio e a Lui e alla Sua lode doveva ritornare. E' spoliazione di ogni virtù da sé ben espressa nei pensieri e nelle parole che don Arturo ebbe più volte occasione di esprimere; le virtù - egli dice - *"non sono da vantare come un 'diritto' nei confronti di Dio"*, ma espressione di quell'amore di cui Egli ci ama infinitamente².

E' nell'ottica di rendere al Signore la lode e il bene che cerchiamo di compiere un cammino attraverso questa storia per un rinnovare quell'intrecciarsi *"di*

¹ Si tratta del libro Don Arturo Femicelli, *La strada della nostra gioia ritrovata*, a cura della Comunità parrocchiale di Santa Caterina, Forlì, 1998, scritto in occasione del giubileo sacerdotale di don Arturo.

² Tratto da un'intervista a don Arturo in occasione del Giubileo sacerdotale e pubblicata nel quotidiano *Il Resto del Carlino cronaca di Forlì* del 28.6.1998.

straordinarie reti di comunione tra cuori umani feriti"³, ove don Arturo come un amabile tessitore spese tutta la sua esistenza di uomo e di prete.

Nella prima parte si cercherà di ripercorrere, con gli elementi a disposizione, la storia di questa figura sacerdotale, cercando di mettere in luce la formazione, i tratti peculiari del suo carattere, gli incarichi svolti all'interno della Chiesa locale. Inoltre, appare un sacerdote particolarmente attento ai problemi e significativamente perspicace nel cogliere i cambiamenti della società, nonché a nuove forme di spiritualità che nascono negli anni '60 e '70. Qui non si potrà non fare un cenno alla passione per la montagna e per quel costante atteggiamento da pellegrino, che mostrava come naturale coinvolgimento di tutta la sua persona in una vita cristianamente intrisa. E' talmente pregnante nel carattere di don Arturo l'atteggiamento del pellegrino da infondere tutta la sua esistenza, specie parrocchiale, per questo si scelto per la prima parte il titolo: "*Pellegrino nelle strade del Signore*". Si evidenzia, infine, la sensibilità e la vicinanza ad alcune personalità, che hanno inciso nella storia della Chiesa italiana: la ven. Benedetta Bianchi Porro e Annalena Tonelli.

La seconda parte, invece, si incentra su alcuni aspetti che paiono filoni portanti e che sono assunti con maggiore sistematicità: la preghiera, i discepoli di Emmaus, la Parola di Dio. Sono questi alcuni aspetti importanti, fra i tanti temi percorribili, tentandone una valutazione certamente non esaustiva per rimarcare la bella figura di prete diocesano, cultore d'anime, discepolo autentico dell'unico Signore. Il titolo scelto per la seconda "*Il Vangelo e le sue parole*", ben si addice a un cristiano che prima di parlare ha camminato alla scuola dell'ascolto.

La terza parte è integralmente lasciata a una breve e piccola antologia di testi, di omelie, di brani musicali,

³ Prefazione di Mons Dino Zattini, Vicario Generale della Diocesi di Forlì-Bertinoro al libro *La Fedeltà di Don Arturo Femicelli*, edizione promossa a cura dell'Associazione Amici di don Arturo Femicelli, 2004, Forlì, 8.

di riflessioni nei pellegrinaggi, a due dipinti per fare "toccare con mano" la ricchezza spirituale e di doti di don Arturo Femicelli.

Il titolo, poi, rende ragione di un moto, di un atteggiamento che è quello del camminare. Non si intende qui nel senso letterale del termine, ma come un atteggiamento di sequela del Signore; chi segue, cammina, chi segue col cuore è certo di non essere mai giunto che alla consapevolezza che occorre *"camminare sempre, sempre sotto qualunque cielo"*, superando in noi la *"tentazione di fermarTi nei nostri schemi, nelle nostre strutture, nella presunzione della nostra giustizia, della nostra civiltà..."*⁴.

⁴ Tratto dalla poesia che precede composta da don Arturo nel 1976 e che è una buona sintesi teologica e autobiografica della sua vita.

PRIMA PARTE

***DON ARTURO FEMICELLI:
PELEGRINO NELLE STRADE DEL SIGNORE***

CAPITOLO PRIMO

LA FORMAZIONE DI DON ARTURO FEMICELLI

Don Arturo Femicelli nacque il 14 dicembre 1925 a San Martino in Villafranca, figlio di Aldo e Palma Pasini; ricevette il Battesimo il 15 dicembre 1925 e entrò bambino nel Seminario vescovile di Forlì nel 1936. La sua formazione umana e spirituale fu certamente incoraggiata e sostenuta da don Giuseppe Prati, meglio conosciuto col nome di don Pippo⁵, che assunse l'incarico dal 1928 di Padre Spirituale, anche perché il suo carattere aperto e franco, unitamente al contatto con molti giovani presso l'oratorio San Luigi, avrebbe potuto creare qualche difficoltà con il regime fascista⁶, che in quegli anni stava consolidandosi in Italia e così anche a Forlì. Il seminario poteva ben essere un luogo protetto nel quale don Pippo poteva mantenere contatti coi giovani seminaristi, senza un impegno assorbente e palese all'esterno, ma piuttosto rimanendo come "protetto" entro le mura non solo di pietra della Chiesa. Tuttavia proprio nel 1936, quando don Arturo fece ingresso in Seminario, don Pippo andò Parroco di Santa Lucia⁷. Nonostante la nomina a responsabile di una comunità parrocchiale don

⁵ Don Giuseppe Prati (1885-1952) fu un sacerdote esemplare e molto conosciuto a Forlì, specie per quell'opera di aiuto ai più poveri e alle famiglie colpite dai bombardamenti della seconda guerra mondiale tanto da ottenere il plauso di tutta la compagine cittadina. Attorno a questa singolare figura sono stati scritti diversi libri, si segnalano: *Mons. Giuseppe Prati, aspetti e momenti dell'apostolato di don Pippo a Forlì*, a cura di A. Piolanti, Città del Vaticano, 1977; *Don Pippo, Mons. Giuseppe Prati, gli scritti (1913-1952)*, a cura di Gian Michele Fusconi, Forlì, 1978; Franco Zaghini, *Un santo del popolo Monsignor Giuseppe Prati*, Centro Studi di storia religiosa forlivese, quaderno 4, Forlì, 2002.

⁶ L'istituzione nel 1926 dell'opera nazionale Balilla voluta personalmente da Mussolini, in un periodo di maggiore rigidità del sistema totalitario che si era venuto a creare, era incompatibile con gli scout. In questo senso, anche circa il ruolo che ebbero i movimenti ecclesiali si veda più avanti in particolare quanto detto a proposito del movimento Scout, nel capitolo settimo. Una buona sintesi storica di questi momenti peculiari che ha vissuto don Arturo da bambino la si può leggere nell'articolo di Giovanni Sale, *Pio XI, Mussolini e il regolamento del Balilla*, in *La Civiltà Cattolica*, 2007, 3758, 112-125.

⁷ Don Pippo rimase Parroco di Santa Lucia fino al 1944, rimpianto dai suoi fedeli, nonostante un inizio di ministero non certo facile, per andare Parroco di San Mercuriale fino al 1952, data della sua morte.

Pippo mantenne costanti rapporti con il Seminario diocesano e certamente l'opera educativa che impresse sugli alunni, e quindi su don Arturo fu significativa, portando frutti per molti anni.

Fra gli educatori del Seminario di quegli anni non si può non ricordare il Rettore Can. Antonio Calandrini⁸ dal 1935 al 1952 e il Padre Spirituale don Tommaso Morgagni⁹ (dal '36 al '52)¹⁰.

Gli anni in cui don Arturo era alunno del Seminario si presentavano ricchi per la presenza di sacerdoti particolarmente acuti e culturalmente preparati, ma si caratterizzavano per una certa severità improntata a un ineludibile rigore formativo, tanto nella vita spirituale, quanto in quella intellettuale. Infatti nel 1939 entrò in vigore il nuovo regolamento interno che prescriveva un comportamento assai trasparente al chierico, anche nel tempo delle vacanze, dovendo dettagliatamente rendere conto ai superiori¹¹.

Chi ha frequentato con lui gli studi seminaristici ce lo descrive come un bambino *"pensoso, qualche volta sovra*

⁸ Il can. Antonio Calandrini (1906-1978), canonico teologo nella Cattedrale di Forlì dal 1929 per le sue indubbie capacità intellettuali nelle materie teologiche nelle quali primeggiava sin dal tempo del Seminario; per questo ivi fu professore di diverse discipline. Calandrini rimase un punto di riferimento per molti sacerdoti *"unendo le alte qualità della mente alla affabilità e bonarietà dei rapporti con i giovani che non furono insensibili al fascino della sua personalità e per i quali rimase sempre un chiaro punto di riferimento"*; citazione tratta da Centro Studi storia religiosa forlivese, *La Chiesa forlivese nel ventesimo secolo. Storia e cronaca*, a cura di Franco Zaghini, Forlì, 2000.

⁹ Don Tommaso Morgagni (1874-1961), si distinse nel campo educativo con i giovani, in specie nell'oratorio presso la Parrocchia cittadina dei Cappuccinini ove fu pastore dal 1902 al 1936. Capace di spendersi alacramente nella formazione catechetica dei ragazzi, spirituale e ricreativa, come momenti fra loro intimamente legati per una formazione completa della persona. In Seminario rimase anche al termine del suo incarico (1954), distinguendosi come sacerdote mite, discreto, attento, lucido fino alla morte alla formazione dei futuri sacerdoti. Notizie più ampie si rinvergono in *La Chiesa Forlivese...*, op. cit., pag. 263-264.

¹⁰ Notizie più dettagliate e per maggiori approfondimenti sulla storia del Seminario Di Forlì e di Bertinoro si può vedere il volume di Autori Vari, *Venticinque anni di Via Lunga 1966-1991*, a cura di Dino Zattini, Litograf, Forlì, 1992.

¹¹ Il Seminario di Forlì che non godette come altri della Romagna, in specie Bertinoro, di un numero di seminaristi considerevole, tuttavia in questi anni si può leggere un lieve incremento dovuto, forse, alla particolarità del momento storico.

pensiero, bravo a scuola, eccellente in recitazione, unico nel canto"¹². Indubbiamente questo quadro fornitoci direttamente da chi l'ha conosciuto può essere un primo, ma essenziale "biglietto da visita" di questo sacerdote¹³.

Colpisce che il bambino Arturo Femicelli fosse sovrappensiero; nell'età adulta si riscontrano testimonianze di parrocchiani e amici che concordano nel dipingerlo con questo modo di fare superficialmente visibile di disattenzione, ma in modo più puntuale e profondo si può dire in un qualche modo che le idee, i pensieri spirituali precedessero il suo agire. Questo non disturbava nessuno, anzi comportava un'attenzione ancora più marcata dovendo i suoi collaboratori più stretti sincerarsi che un appuntamento da lui assunto fosse effettivamente annotato nella sua "immane agenda", pena di attendere invano il suo arrivo¹⁴. Non sono da dimenticare l'insieme degli impegni che rendevano a volte difficile potere conciliare tutti e i diversi appuntamenti, a cui non si sottraeva mai, specie quando aveva coinvolto i "suoi" ragazzi. Inoltre circa la pensosità di don Arturo, ben lungi nel tempo del seminario da essere confusa con un mancato pieno coinvolgimento all'attività seminaristica, anche di svago e di gioco, la si può legare alla cura e all'attenzione alla vita spirituale che poteva essere avvertita in ogni gesto o parola, divenendo capace di intessere armoniosamente il suo apostolato. L'appuntamento con la preghiera e la meditazione - nel sacerdozio - era privo di annotazioni particolari perché iscritto nel suo cuore di pastore. Dedicava uno spazio nella giornata ai pensieri spirituali

¹² Così nel necrologio di Mons Livio Lombardi in occasione dei funerali di don Arturo Femicelli, Cattedrale di Forlì 7 ottobre 2002 ore 15.00, in *La Fedeltà di don Arturo*, op. cit., 29.

¹³ Più avanti si cercheranno di mettere in luce altri elementi che paiono significativi.

¹⁴ Interessante per la freschezza e la nota di colore nel ricordare, per esempio, come gli appunti nell'agenda di don Arturo fossero indecifrabili graficamente. Se ne può trarre la minuziosità dei capi scout nel fare annotare al Parroco l'orario e il luogo di una Messa da campo, altrimenti l'attesa di un puntino bianco in strada (la Punto di don Arturo) sarebbe stata del tutto inutile. Testimonianza contenuta in *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., 1998, 60-61.

non come tempo perduto, ma tempo speciale per raccogliersi in preghiera e così permettergli una celebrazione liturgica ricca, coinvolgente, cogliendo in poche battute la sintesi di una lettura, di una giornata di campo o di un incontro, al quale magari non aveva potuto partecipare, preso dai tanti impegni¹⁵.

I suoi amici e compagni lo descrivono anche come un bambino molto bravo nella recitazione - quasi sicuramente avviato a questa arte dallo stesso don Pippo¹⁶ - cimentandosi molto argutamente in alcune rappresentazioni che riscuotevano un certo fascino e interesse nel pubblico¹⁷.

Brillava acutamente anche per le doti musicali. A questo proposito vanno citati alcuni episodi significativi, nella sua vita giovanile, come la stesura delle litanie della Madonna del Fuoco, ad opera di don Gaetano Lugaresi, appositamente per la voce limpida e acuta di don Arturo; profuse impegno nella composizione di alcune partiture musicali che, pur senza studi o titoli particolari, furono molto apprezzate e tuttora più volte eseguite, unitamente alla passione per la fisarmonica e l'organo che suonava con tanto trasporto¹⁸.

Forse questa passione per la musica, ampiamente riconosciuta anche dalla critica, risale a quel legame spirituale che intesse da bambino e ragazzo con don Pippo, che non solo studiava e brillava per la musica, ma era impegnato in alcune composizioni che divennero ben presto molto amate dal popolo e ancora oggi conosciute¹⁹.

¹⁵ Così ancora in *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., 61.

¹⁶ Don Pippo, che spese gli anni più intensi del suo ministero sacerdotale fra i giovani, in particolare presso l'oratorio "San Luigi" (fino al 1928), scrisse due testi per i suoi ragazzi, precisamente: nel 1914 un'operetta "Giovinezza Cristiana" e nel 1913 "La Face".

¹⁷ Don Livio nel necrologio pronunciato il giorno dei funerali poté dire: "immedesimandosi totalmente nella parte, commuoveva fino alle lacrime il pubblico come accadeva sempre nelle repliche del "Piccolo Parigino".

¹⁸ Non si può quindi sottacere che di queste doti veramente poliedriche don Arturo fece uno strumento di evangelizzazione, di pastorale, di coinvolgimento dei giovani e indubbiamente di passione personale.

¹⁹ Fra queste, oltre ad alcuni brani strettamente liturgici, non si può non ricordare l'inno della Madonna del Fuoco "Di vivida Fiamma", molto conosciuto e orecchiabile.

L'incontro con don Pippo non possiamo sapere quanto effettivamente abbia inciso sulla personalità anche artistica di don Arturo Femicelli. E' certo, però, che queste due figure sacerdotali di così alto spessore, spesso vedranno le loro strade incontrarsi, quasi intrecciarsi in un singolare rimbalzo a distanza di venticinque anni l'uno dall'altro: la spiritualità, la recitazione, la musica, la casa presso la chiesa del Miracolo in via Leone Cobelli e forse altro che non è documentabile. Va rimarcato un elemento che più di tutti trova riscontro in queste due vite: l'immancabile ricordo, la stima e l'affetto dei parrocchiani e degli amici. Don Pippo e don Arturo sono stati capaci di intessere relazioni talmente autentiche e vive da cambiare una vita, da imprimere un ricordo la cui nota favorevole, oltre alla positività, è soprattutto il perdurare nel tempo, che soppesa ogni cosa col metro della memoria.

Quindi il bambino e seminarista Arturo Femicelli con quel carattere pensoso e riflessivo, intelligente, dal tratto gentile, così dotato artisticamente²⁰, ma sostenuto da una guida incomparabile come don Pippo, dopo avere proseguito gli studi teologici presso il Pontificio Seminario Regionale di Bologna e di Fano²¹, fu ordinato presbitero nella Cattedrale di Forlì il 27 giugno 1948 dall'allora Vescovo Mons. Giuseppe Rolla.

Per completezza va anche detto che don Arturo Femicelli studiò presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale in Venegono (attuale sede del Seminario Maggiore di Milano).

²⁰ Interessante la definizione di "mistico poliedrico" che ne fa Paolo Bonaguri, nell'opera *La Parola in musica*, Ed. Speedgraphic, Forlì 2003, p. 5-6; definendolo, inoltre, come un sacerdote che "amava e privilegiava tutto ciò che, nell'uomo e nella natura, richiama e coinvolge la Trascendenza".

²¹ E' probabile che il trasferimento presso il Seminario di Fano fosse dovuto ai vari sfollamenti durante la fase dei bombardamenti della seconda guerra mondiale nel territorio dell'Italia centro-settentrionale. La scelta dei Vescovi, infatti, negli anni 1942-43 fu quella di inviare i seminaristi presso le famiglie oppure presso le case di formazione al di sotto della c.d. *linea gotica*. Per maggiori approfondimenti si può consultare il testo di F. Guarini, *La linea gotica 1944, eserciti, popolazioni, partigiani*, Milano, CE, 1986.

CAPITOLO SECONDO

MUSICA E ARTE: LA LODE SI LEVA VERSO DIO

L'esperienza musicale nella storia dell'umanità si perde nel tempo e ha con la Scrittura Sacra un denominatore comune: l'ascolto. Infatti, senza ascolto reale, sentito e profondo difficilmente potrà trovare accoglienza il seme della Parola di Dio²², così pure senza ascoltare anche la melodia più armoniosa finisce per perdersi in una mera assonanza ritmica di suoni.

Per il credente l'ascolto della Scrittura comprende nella forma più alta *"eventi e parole intimamente connessi"*²³, che sono l'anima e la natura della Rivelazione. Ma, il tendere l'orecchio si esprime altresì nei gesti, nelle amicizie, negli incontri, nelle persone, finanche nella propria condizione personale e sociale. Le note vicendevoli dell'ascolto della Parola di Dio e dell'uomo in don Arturo emergono integranti l'una con l'altra, collocando la musica come lode all'Onnipotente e coltivazione dell'arte dell'ascolto della Parola e degli avvenimenti della natura e dell'umanità.

La musica assume un ruolo per nulla di secondo piano nei racconti biblici; infatti oltre ai salmi che sono canti poetici raccolti sotto la legittimità di Davide con precise indicazioni sulla loro esecuzione in musica e canto, altri passi biblici possono confermarci l'importanza dell'espressione musicale per il popolo di Dio. E' sufficiente risalire al racconto delle origini ove si legge che ai figli di Lamech (Gen. 4, 21) si deve la musica, per scoprire come fosse fondante tale espressione sociale all'inizio dell'esperienza storica del popolo di Israele. Il quadro musicale, come detto, in Israele si compone con forme più nitide al tempo del Re Davide ove un

²² Il tema ampio e ricorrente di accogliere con ascolto intimo e devoto la Parola di Dio da parte di ogni cristiano, e qui segnatamente di don Arturo si rinviene nel corso della sua vita cui sarà dato uno spazio specifico nel secondo capitolo della seconda parte.

²³ Dalla Costituzione *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II n. 2 (D 873).

gruppo di persone nel tempio erano dedite permanentemente alla musica (1Cron. 25).

Nel Nuovo Testamento si leggono due cantici che provengono dal profondo dell'animo: il *Magnificat* e il *Benedictus*²⁴. Entrambi questi brani neotestamentari si collocano entro una palese chiamata, una vocazione che proviene dall'alto cui segue una risposta di totale accondiscendenza alla volontà del Padre, nell'ottica di un filiale ringraziamento perché: "verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge" (Lc 1, 78B). In concreto nel primo cantico la Vergine accogliendo la Parola nella carne si consegna nelle mani del Padre e, nel secondo Zaccaria, pieno di Spirito Santo, prorompe dopo la imposizione del nome al figlio Giovanni in un inno di invocazione e di ringraziamento. "Cantare al Signore un cantico nuovo"²⁵: è l'invito che compie il salmista e che viene recepito nella elaborazione musicale di don Arturo. E' l'invito a levare una lode, intrisa dalla buona novella che è l'incontro col Signore. Ma più di tutto è il carattere di novità dei canti liturgici da lui composti, comunicando a chi li ascolta la fede di chi li ha scritti per nulla scontata persino in una composizione sacra²⁶.

Per questo afflato interiore che indubbiamente anche nel contesto della Parola di Dio a don Arturo non mancava si è potuto constatare più volte che il cuore dei fedeli si infiammò facilmente verso questi canti semplici, essenziali, ma non per questo non apprezzati anche dagli

²⁴ I due cantici evangelici che incastonano la liturgia delle Ore della Chiesa rispettivamente al Vespro (*Magnificat*) e alle Lodi (*Benedictus*) sono tratti da quello che la critica esegetica definisce il Vangelo dell'infanzia di Gesù contenuto nell'opera lucana in Lc 1, 46-51 e in 1, 67-79.

²⁵ Tratto dal salmo 149. Tuttavia sempre nell'ambito della gioia che scaturisce dal cuore dei fedeli va ricordato anche il salmo 150, che nella tradizione davidica, conclude il salterio e che come dossologia può ben sintetizzare tutto il complesso salmodico, inteso come perenne lode degli uomini a Dio creatore.

²⁶ Da segnalare per i riferimenti alla musica anche il salmo 80 ove nell'acclamazione "al Dio di Giacobbe" si sintetizza lo scopo e la funzione delle manifestazioni espressive cui don Arturo faceva ampio uso nella pastorale per confermare ancora oggi la Chiesa nella fede perché "non ci sia in mezzo a te un altro Dio", che significa che nella nostra vita intima non vi è altro Dio se non il Dio dei nostri padri.

"esperti"; infatti "non deve trarre in inganno la semplicità del linguaggio, delle forme e delle strutture. In don Arturo i due concetti di semplicità e profondità si coniugano come complementari"²⁷. E' stato giustamente notato come l'espressione musicale corrispondesse al suo stesso modo di essere, di pensare, finendo per far emergere "una personale vena melodica, velata di candore e di fede"²⁸. Ed è la fede, ancora una volta, il tratto concreto di ogni espressione che don Arturo sapeva trasmettere, cui qui si vuole dare rilievo. Come nell'arte, così anche nella musica era uomo concreto, realmente umano, che "raccontava via via la sua vita"²⁹. In lui non esisteva frattura o iato fra la sua vita personale, sacerdotale e quello che esprimeva con le parole e con la musica; a ben vedere si può parlare di un uomo *puro*, nel senso evangelico di accondiscendenza alla santità di Dio.

Questo legame intimo della musica con la vita spirituale, inteso come veicolo di partecipazione gioiosa si vede in modo evidente nella cura con cui vengono collocati alcuni canti, composti da lui stesso o da altri, al termine delle annate di raccolta delle omelie, o di alcune solennità particolari, o di un sussidio per un pellegrinaggio. E' una cura che denota non solo sensibilità alla musica sacra, ma anche alla celebrazione comunitaria della liturgia, che proprio nel canto leva a Dio un'unica lode e azione di grazie.

La formazione musicale di don Arturo non fu particolarmente acuta e profonda, neppure seguì corsi musicali in modo continuativo: nasceva quindi dal profondo del cuore, certo come predisposizione, ma anche come preghiera colloquiale con il Creatore. Infatti, don Arturo

²⁷ Prefazione di Paolo Bonaguri alle partiture di don Arturo Femicelli, *La Parola in musica*, edizione dell'Associazione Amici di don Arturo Femicelli e dell'Istituto Diocesano di musica sacra "Don Gaetano Lugaresi", Forlì, 2003, 5.

²⁸ Presentazione di don Marino Tozzi alle partiture di don Arturo Femicelli, *La Parola in musica*, op. cit., 2.

²⁹ Dalla relazione di don Sergio Sala in occasione della presentazione pubblica del libro *La Fedeltà di don Arturo* tenutasi a Forlì il 16 aprile 2004.

ricevette poche lezioni di armonia dal M° Giordano Noferini e tutta la sua formazione musicale è stata essenzialmente seminaristica. Se mancò uno studio teorico e pratico impostato in modo continuativo e accademico, di certo questa innata dote non gli impedì di comporre molte opere e in modo variegato: inni, Messe, anche alcune "cante" romagnole. Da segnalare sono, poi, i canti che compose in occasione delle escursioni in montagna - di cui si è detto in precedenza - ove don Arturo si prodigò ardentemente come direttore ed esecutore.

Recentemente si è proceduto a un recupero dei componimenti sacri che don Arturo si accinse a scrivere durante il corso di tutta la sua vita, potendo contare numerosi canti³⁰ completi e incompleti che attestano ulteriormente quanto il compositore spaziasse in una gamma assai varia; come si è detto si va dall'Ordinario della Messa, ai salmi, ai graduali, ai canti mariani, fino ai canti di devozione³¹.

Se la composizione musicale risulta essere l'elemento più evidente di questa passione di don Arturo, non vanno però dimenticate le sue capacità di insegnamento, che - come si è detto - non erano fondate su una conoscenza specifica e approfondita quanto invece espressione di una mera attitudine e predisposizione³².

³⁰ Anche solo scorrendo l'indice dei canti ad uso liturgico che compose è possibile contarne circa 130. Nel periodo in cui era mansionario e organista del Duomo di Forlì, negli anni in cui era giovane sacerdote, anche in Cattedrale si eseguivano dei canti composti da don Arturo; si segnala in specie l'esecuzione dell'inno dei primi vesperi dell'Assunzione della Beata Vergine Maria *Lauda, Jerusalem, Dominum, lauda Deum tuum, Sion...*, ma di cui il tempo pare avere cancellato la memoria.

³¹ Uno studio specialistico in merito al recupero e alla divulgazione dei canti sacri è allo stato oggetto di particolare attenzione da parte dell'Associazione Amici di Don Arturo, che recentemente ha potuto catalogare e indicizzare i canti emersi nel suo archivio personale.

³² Molte le attestazioni di stima testimoniate nel corso degli anni: la partecipazione, come si dirà in seguito, alla fondazione del coro CAI, la direzione di diversi cori parrocchiali, la direzione della cappella musicale del Duomo in occasione di alcune celebrazioni solenni in Cattedrale. Don Arturo che non aveva ricevuto che pochi ed elementari erudimenti musicali poté approfondire l'elemento teorico, consultando una certa bibliografia e redigendo appunti per coristi e direttori di coro circa l'impostazione della voce dei fanciulli, l'intonazione, i registri della voce e altro. Questo ci dice che don Arturo non coltivava solo una passione fra le tante, ma cercava di supplire a una mancanza di studio teorico documentandosi, cercando di trasmettere un insegnamento e non

E poi l'arte della quale non si può tacere neppure la sua dedizione, segnatamente quella pittorica. Se ne accostò quasi per caso spinto dall'invito di un amico sacerdote e si distinse per alcune esposizioni di arte tenute a Forlì dal 1975 in poi. La pittura divenne un modo per comunicare la fede, per avvicinare i "lontani", per decorare la chiesa di Santa Caterina, pur ricavata da un precedente edificio adibito ad uso commerciale³³. Certamente, quindi, in don Arturo non è mancata la consapevolezza che l'immagine è vettore del messaggio, che si fonda nella sua potenza coinvolgente, perché tocca l'aspetto interiore³⁴, perché propone urgentemente un progetto di vita, perché comunica e trasmette uno stile di vita con una forza che non risiede nello scritto. Ed è questo che sta all'origine del perché i primi cristiani si sono fatti delle immagini, non perché divenissero idoli, ma per fare memoria, quasi come una sorta di grande *praeparatio evangelica*, utilizzando anche modelli iconograficamente precristiani. Don Arturo nelle sue opere ha voluto fare memoria, ricordare a sé e ai fedeli le meravigliose opere che il Creatore ha consegnato all'uomo e del dono indicibile dell'Incarnazione di Cristo. Nella lettera agli artisti³⁵ in occasione del grande Giubileo dell'anno Duemila Giovanni Paolo II rimarcava

improvvisando nel dirigere, ponendo attenzione ai coristi, alla musica e anche a chi doveva ascoltare (pubblico in un concerto o il popolo e i ministri nelle celebrazioni liturgiche per accompagnare la preghiera e la meditazione).

³³ Non si deve dimenticare come il modo di esporre di don Arturo non fosse esclusivamente legato a ricavare fondi per la parrocchia, che pure ne aveva un evidente bisogno, ma ad una vera passione per la pittura. Infatti solo dal 1975 espose proprio per sovvenzionare l'adattamento dei locali della Chiesa.

³⁴ Considerazioni espresse da A. Vecchi, *op. cit.*, pag 1 ssg: "*proporsi un'immagine santa significa dunque prefigurarsi un ideale di vita pia e secondo questo ideale voler configurare pensieri e azioni... Ogni figura di santo rappresenta il trionfo di una virtù, che può essere proposta all'imitazione di una categoria di persone o come esempio di uno stato di vita o di una professione*".

Sul concetto di immagine come rinvio a qualcosa di diverso da sé si può leggere M. Delahoutre, *Il sacro e la sua espressione estetica: spazio sacro, arte sacra, monumenti sacri*, in *Le origini e il problema dell' homo religiosus*, Jaca Book, Milano, 1989.

³⁵ La lettera del 4.4.1999 che Giovanni Paolo II scrisse agli artisti si può leggere in E.V. n. 18, pagg 340-381, D. 406-449. Sempre scorrendo i documenti del più recente magistero in tema di arte sacra si può fare

come se non tutti sono artisti nel senso proprio del termine, tuttavia spetta ad ogni uomo "il compito di essere artefice della propria vita". Indubbiamente don Arturo artista anche nel senso specifico, ovvero capace di rendere nell'immagine visibile il bello della creazione e della chiamata del Padre alla santità, ha dipinto la sua vita cristiana dei colori della fede e della sequela quotidiana, accostandosi con umiltà alla Parola di Dio, come ci si accosta a una creatura da ritrovare, perché un Altro l'ha pensata e l'ha voluta.

Questa umiltà nell'accostarsi a tutto quello che lo circonda ha portato don Arturo Femicelli a rendere nei suoi quadri conto di una bellezza che guarda al Mistero, che lo rende pieno a se stesso e poi lo ritrae, lo riporta - come un Crocifisso - ove pare che ogni forma bella sembri perdersi, quasi scomparire nell'immagine cruda, ma che rende conto di un'opera unica di Dio che si concretizza nel "*fiammeggiante enigma della gloria divina dell'amore: fulget crucis mysterium*"³⁶. A dire che l'atteggiamento dell'artista è un andare oltre, è in un qualche modo un uscire da sé, scorgere quel legame incredibile fra cielo e terra, che fa del Crocifisso - di cui si dirà oltre - qualcosa da adorare, da venerare, perché nella sua forma paradossale è archetipo di ogni bellezza, perché paradigma di ogni uomo della donazione di sé. Sembra quasi potere scorgere in don Arturo il desiderio profondo dell'arte, ovvero vedere le cose come sono agli occhi di Dio, pare toccare e far toccare il Vero, il Bello, il Giusto, oltreché di viverlo in sé stesso, nel suo cuore. E' quasi un voler attingere a quel

riferimento alla lettera Apostolica di Giovanni Paolo II *Duododecim Saeculum* del 1987, (in E.V. n. 10, pagg 1590-1613, D 2363-2390) che a milleduecento anni dal concilio di Nicea II (787) riafferma la liceità delle immagini sacre perché "*l'arte può dunque rappresentare la forma, l'effigie del volto umano di Dio e condurre colui che lo contempla all'ineffabile mistero di questo Dio fatto uomo per la nostra salvezza*".

³⁶ Hans Urs von Balthasar, *Bellezza del mondo e gloria di Dio*, in *Communio*, 65, 1982, 8. Proseguendo entro questa riflessione dell'arte che instaura un ordine speciale e nuovo si può fare riferimento a quanto ha scritto G. Somlavilla, *Il rapporto dell'arte al sacro*, in *Communio*, 65, 19-33, ove sostiene che l'arte dice "*il mistero sacro, l'anima sacra delle cose*", ovvero la loro essenza, il loro senso, che è dato dal rapporto col Creatore.

concetto di *perfetto* - mai totalmente raggiungibile dall'uomo - che sta alle spalle dell'uomo nell'Eden, e che ora lo attende nella Parusia, perché *"ogni opera d'arte è, in essenza escatologica e rimanda il mondo verso un oltre, verso un modo che a da venire"*³⁷. Anche nell'espressione artistica mostrava quel carattere concreto, che impregnava il suo modo di essere: sapeva rendere nell'arte il contatto diretto con le cose con le persone. Volendo riassumere questa nota si potrebbe dire che eccelleva nel gusto del *bello*. Più volte lo si è sentito dire della bellezza della fede, del contatto con Dio; questo è gusto per l'estetica, di cui l'arte rappresentava il vertice e che dice bene del carattere supremo della fede: *"Signore, è bello per noi restare qui"* (cfr Mt. 17, 4b).

Don Arturo non dipingeva solamente soggetti a sfondo sacro, che pure erano certamente una modalità espressiva caratterizzante le sue pitture, ma anche paesaggi quieti e gentili. Non sono modalità pittoriche confliggenti fra di loro, ma piuttosto integranti, perché tese a rappresentare sempre il Vangelo del Signore³⁸, che nelle parabole si è servito anche della natura, la quale pur nella sua apparente semplicità divenne strumento ineludibile di insegnamento. La comprensione dei quadri dipinti da don Arturo è strettamente legata alla sua personalità spirituale capace di coniugare gioia nella fede e certezza nella speranza; così la conoscenza individuale del prete diventa un modo per evincere *"l'emozione in modo così*

³⁷ Romano Guardini, *Discorso sull'opera d'arte*, Liviana Editore, Padova, 1970, 58 ssg.

³⁸ Sono interessanti le osservazioni che a proposito dell'arte di don Arturo scrive Luigi Riceputi: *"non pittore della domenica, ma del Signore, anche quando non lo rappresenta, non lo illustra direttamente, come avviene per alcune scene della sua vita evangelica, che è anche la nostra, che ornano, dandole la sua impronta inconfondibile, la sua Chiesa"*. Poi anche Enzo Dall'Ara potrà sottolineare un altro carattere di don Arturo con queste parole: *"la sua produzione artistica si svolge essenzialmente intorno a due fulcri nodali, l'anamnesi della vita, morte e resurrezione di Cristo e la storicizzazione del paesaggio. I due poli vibrano di un'analogia intensità iconografica, quasi a volere significare che essi vivono in sinergica simbiosi..."*. Queste riflessioni sono tratte dai commenti alle opere di cui al catalogo della mostra tenuta nel 1998 presso la Sala XC Pacifici in Forlì da don Arturo Femicelli e reperibile presso la Biblioteca "Saffi" in Forlì coll. PC 411 NA top 2743 oppure inv. C78917, pagg. 5 e 9.

perfetto da non lasciare dubbi sull'autenticità dell'ispirazione"³⁹.

Concludendo su temi artistici praticati dall'autore ci sono certamente soggetti a sfondo religioso, meglio ancora evangelico, unitamente a tematiche strettamente legate alla sfera della natura, narrata, come un libro aperto che si dispiega in chi guarda con una *"spiritualità della natura, vissuto nel divino della sua essenza"*⁴⁰. Queste due anime (natura e soprannatura) sono come l'*incipit* di tutta la spiritualità di don Femicelli, collocandosi fra loro strettamente unite, nella specie con *"forme delineate da stesure isometriche fresche, luminose, intimiste, e evocano aure di sospensione solistica"*⁴¹. Si delinea mirando i quadri e leggendo le note critiche che a don Arturo bene si addice il titolo di artista, perché è colui che trasmette quello che ha dentro, quello che prova, che pensa, che sente; non ci sono limiti nell'arte, mostrando la forza di perpetuare nel tempo un'idea quasi impressa in un'istantanea. Sembra quasi nei suoi dipinti cogliersi ancora la forza del pennello, che è la forza del pensiero, della perspicacia dell'uomo, che non guarda alla fatica, ma che cerca il cuore. Ma giustamente perché artista chi ha conosciuto l'autore vi può ben trovare nei dipinti quel tratto personale caratterizzante che era la nota tipica di don Femicelli. Questi quadri non sono solo un momento di ispirazione verso un *"altro"*, che chi guarda è chiamato a percepire, ma sono piuttosto un messaggio che si dispiega all'uomo, o per meglio evidenziare la natura personale dell'artista, si dispiega l'uomo all'uomo, per rimarcare la espressione dell'arte figurativa.

³⁹ Così evince il contenuto dell'ispirazione Rosanna Ricci in occasione della esposizione presso la Quadreria Spada in Forlì, tenutasi dal 23 settembre al 6 ottobre 1978 e dal 1 al 12 novembre 1981.

⁴⁰ Enzo Dall'Ara, *L'arte di don Femicelli*, articolo pubblicato nel Corriere di Forlì del 3 luglio 1998.

⁴¹ Si veda nota precedente, ove il critico continua elogiando l'arte di don Arturo, mostrando: *"Accenti veristi e macchiaioli, dilatazioni oniriche e liriche, nella trasparenza, o nella densità di cromatismi umorali, si trasmutano talora nell'estasi dell'astrazione e divengono presupposti su cui strutturare un percorso creativo che, da un realismo intimista, incede verso spazi e tempi di pulsanti idealità"*.

Fra i suoi dipinti, tutti olio su tela o legno oppure acquerelli, spiccano per il forte legame con la sua spiritualità, il Crocifisso e la scena dei discepoli di Emmaus⁴². I due episodi sono intimamente legati fra loro da un unico filo conduttore di fede e di spiritualità che le anima; infatti Gesù stesso rivelerà che la croce è il passaggio necessario per *"entrare nella sua gloria"* (Lc 24,26), e così Gesù risorto, accompagnerà i discepoli di Emmaus nella comprensione delle Scritture, pur rimanendo intatto quel loro malinconico cercare il Maestro, e rivelando se stesso alla fine trasfigurato nei segni della croce dalla Resurrezione, vittoria sulla morte e sul peccato.

L'acquerello "Emmaus" rappresenta una buona sintesi del percorso teologico e di riflessione di don Arturo, che spese molte pagine a cercare di rendere attuale l'episodio dei discepoli di Emmaus (cfr. Lc. 24,13-35), ripresentandolo in una freschezza entusiasmante⁴³.

Nel crocifisso si può cogliere l'apice della fede e culmine dell'opera artistica ove *"Cristo cosciente del suo sacrificio, consapevole dei costretti confini dell'essere, al quale tende le braccia salvifiche in segno di redenzione"*⁴⁴. Lo stesso don Arturo cerca di spiegare la ragione di una così gioiosa ritrattistica, anche nel rendere il Crocifisso: *"ma io sogno una schiera di artisti che dipingono di luce tutti i Crocifissi del mondo"*⁴⁵; è questa la fede del sacerdote e del pittore: la croce colta con la luce della Resurrezione, che non tramonta mai.

⁴² Entrambi sono riportati nella parte finale dell'appendice corredati da alcune brevi informazioni.

⁴³ Questo dipinto, fra l'altro copertina del già citato libro *La strada della nostra gioia ritrovata*, è valutato molto positivamente dalla critica (Rosanna Ricci nella prefazione al catalogo della mostra citato nella nota 41), che ne ha messo in luce *"la buona scelta dei colori e la velocità del segno, definendo le composizioni gradevoli e, in certi passaggi, sicure e disinvolte"*.

⁴⁴ Citazione tratta da un commento di Enzo Dall'Ara contenuta nel già citato catalogo della mostra tenuta da don Arturo Femicelli nel 1998, pag. 10.

⁴⁵ Commento al Crocifisso, che campeggia in molte raccolte di omelie, da lui stesso dipinto; e quella citata è tratta dalla controcopertina di quella dell'anno 1987.

Inoltre, nelle opere artistiche di Don Arturo pare emergere il *proprium*⁴⁶ dell'arte sacra cristiana: la Persona di Gesù Cristo. Qualunque sia l'oggetto di quello che si ritrae mai don Arturo pare prescindere da questa realtà unica, fondamentale perché fondante la fede; ben si evince a *forti tinte* come il cristianesimo non sia la somma di idee più o meno affastellate e moralmente pregnanti⁴⁷, ma un *avvenimento, un fatto* che si riassume in Gesù Cristo⁴⁸ e nella sua sequela, proposta qui nella Chiesa.

Così nelle sue opere don Femicelli si è mostrato ancora pellegrino bisognoso di camminare nelle strade del mondo, di incontrare, ma soprattutto di porsi come discepolo di Cristo, nella via da Lui indicata, che è il Vangelo, che nutre e sostiene il nostro quotidiano⁴⁹.

Può ben sintetizzare, soprattutto l'arte tanto amata da don Arturo, per la sua capacità comunicativa il dipinto donato come controcopertina del primo libro edito dopo la sua morte "*La fedeltà di don Arturo*"⁵⁰. Si può parlare di un ritratto biografico perché non solo don Arturo è ritratto nell'atto di pregare, attività che nutre tutta la sua personalità, ma si possono notare la passione per la musica, per l'arte, per la montagna, unitamente a quel pizzico di semplice e sentita umanità, che lo rendevano

⁴⁶ Elemento, questo, esaminato e studiato dalla critica specialistica, anche qui riportata, che lo ha più volte posto in luce.

⁴⁷ Anche il Vangelo è un forte richiamo al tema della concretezza della sequela. Giovanni il Battista, di fronte a Colui che deve venire, indica una via di conversione (si veda Lc. 3, 7-17, Mt. 3, 1-12). Pertanto, il cristianesimo non è condivisione di idee, di ideali, magari alti e profondi, ma la proposta cristiana è attestare nella propria vita nelle scelte quotidiane che Dio è davvero solo Dio. Questo ha annunciato Giovanni il Battista che la conversione non solo è possibile, ma che è anche una realtà quotidiana che ci chiama in causa ogni giorno.

⁴⁸ Sulla centralità della persona di Cristo nella vita umana si veda anche Giacomo Biffi, *Il Primo e l'Ultimo, estremo invito al cristocentrismo*, Piemme, Casale Monferrato, 2003.

⁴⁹ L'opera d'arte è un passo verso la meta, afferma una meta, dice che vale la pena di spendersi per la meta; intuitiva, così, la riflessione di Luigi Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano, 1998, pag 78: ove sostiene che "*per ciò stesso che uno vive cinque minuti, afferma l'esistenza di un quid per cui valga la pena in fondo vivere quei cinque minuti*".

⁵⁰ Fece dono di questo ritratto biografico Daniela Montanari, come ella spiega diffusamente nella sua testimonianza riportata in *La fedeltà...*, op. cit., pag 185-187.

gradevole a chi lo accostava anche solo per la prima volta⁵¹.

Per don Arturo la musica e l'arte divengono espressione di una sola voce: lode al Padre. Nessun'altra espressione dell'uomo come la musica e la manifestazione artistica possono sufficientemente racchiudere in modo esaustivo l'anelito dell'essere umano verso il *Trascendente*. Così si supera in don Femicelli un conflitto, forse solo negli ultimi decenni attenuatosi, fra la fede e l'arte, ritenuta a volte in contrasto con il messaggio evangelico. Il supporto artistico diventa il vettore della trasmissione di qualcosa che pare a volte come impalpabile o non completamente esprimibile⁵².

Don Arturo ha semplicemente seguito il suo cuore di pastore e di cristiano con la musica e con l'arte, che per coloro che le ascoltano e le osservano sono un modo per mantenere vivo il ricordo dell'autore e per volgersi all'Autore del mondo con rinnovato ardore.

⁵¹ Il ritratto è ben riportato in tutti i suoi elementi, anche con note personali di predisposizione ai momenti vissuti da don Arturo con l'autrice, si veda per gli approfondimenti la nota che precede.

⁵² Don Arturo, più o meno consapevolmente, ha con la sua testimonianza di artista e prete posto fine ad un rapporto non sempre disteso fra Chiesa e artisti, specie dopo la controriforma. Paolo VI all'inizio del suo Pontificato, a Concilio ancora aperto, aveva ricevuto in udienza gli artisti ai quali, elogiando il loro lavoro, aveva detto: "*voi siete maestri... la capacità di avvertire per via di sentimento ciò che per via di pensiero non si riuscirebbe a carpire...*". Concluderà l'udienza chiedendo perdono e di potere "*rifare la pace, quest'oggi, qui*".

CAPITOLO TERZO

I PRIMI ANNI DA PRETE

Dopo l'Ordinazione sacerdotale che, come si è detto ricevette il 27 giugno 1948, don Arturo assunse diversi incarichi, potendo così venire a contatto con diversificati settori pastorali. Non va taciuto il momento storico in cui svolse i suoi primi anni di ministero: la fine della guerra, la ricostruzione, un certo fervore politico alimentava non pochi, come in campo teologico cresceva l'interesse per la esegesi storico-critica di cui certamente fu attento osservatore⁵³. Fu cappellano negli anni dell'immediato dopoguerra presso le Parrocchie: Cappuccinini, Duomo, Schiavonia, Trinità⁵⁴. Inoltre le sue doti musicali e un timbro vocale chiaro e cristallino lo vedono impegnato in diverse celebrazioni in Cattedrale come mansionario per diversi anni e organista ufficiale. Occasionalmente prestava, insieme con altri, parte del suo tempo, libero dalla scuola e dagli altri impegni pastorali già programmati, per tenere meditazioni, tridui, predicazioni in occasione di feste parrocchiali. In questa attività don Arturo spiccava per un'attenzione specifica ai giovani cui non mancava mai di rivolgersi nelle sue catechesi⁵⁵.

Dal 1954 al 1987 assunse l'incarico di docente di religione presso l'Istituto Magistrale di Forlì, aiutando nella crescita umana, spirituale e culturale molti giovani che ne hanno mantenuto intatto nel tempo il ricordo e la

⁵³ Già, in realtà, nel corso del secondo conflitto mondiale Pio XII nella enciclica *Divino Afflante Spiritu* del 30.9.1943, circa la Sacra Scrittura ammetteva nuovi e più moderni studi da applicarsi alla investigazione biblica (si veda per approfondimenti D. 3831). Tuttavia, il risveglio teologico si ebbe solo dopo la guerra, proprio quando don Arturo era giovane prete.

⁵⁴ Qui ebbe come parroci prima don Poni e poi don Mario Vanumi, che forse lo spinse e/o lo sostenne a scrivere qualche articolo sull'*Avvenire D'Italia*.

⁵⁵ Interessante l'opuscolo rinvenuto nell'archivio personale di don Arturo che dal 27.3 al 2.4 del 1967 con don Livio Lombardi andò a predicare il triduo nella chiesa del Colombano. Nel dividersi i compiti a don Arturo fu chiesto di occuparsi dei giovani.

dedizione all'insegnamento, che era per don Arturo un modo originale di evangelizzazione⁵⁶. Le testimonianze che ci sono fornite circa l'insegnamento ci dicono di un prete estremamente attento, concentrato, capace di gestire i moderni mezzi di comunicazione, pur rimanendo intatta la sua spiritualità sacerdotale. Non si scoraggiava di fronte alla fatica di mantenere l'ordine e il silenzio, non si mostrava turbato dalla irrequietezza di alcuni alunni, piuttosto cercava di coinvolgerli. Molti giovani si avvicinarono alla fede con una novità e conversione di vita molto significativa; infatti, don Arturo nelle sue lezioni partiva sempre dalla lettura della Parola di Dio, di un brano del Vangelo e da lì cercava di calarsi nei problemi dei giovani, di rincuorarli nei valori veri e soprattutto infondere quella tranquillità che, nella naturale distrazione adolescenziale, era avvertita da tanti studenti come necessaria⁵⁷.

Don Arturo era un uomo semplice; un aspetto che non saranno mai bastevoli le parole per spiegarlo, come emergerà più volte nel prosieguo della sua vita. Tuttavia, la semplicità si coniugava in modo armonioso con la cultura, che non ostentava mai, ma che comunque traspariva dalle sue omelie, dagli incontri, dai colloqui. In effetti le omelie sono intrise di riferimenti alla Sacra Scrittura, ad episodi della vita contemporanea di quegli anni, alle esperienze anche meno conosciute, sperimentati dai santi. Uomo di cultura, lettore certamente dei segni dei tempi, ma anche lettore di libri, non solo a contenuto spirituale, oltreché lui stesso autore.

Riuscì nonostante gli impegni che nel corso degli anni crescevano sempre più a coniugare la Parrocchia, i movimenti e l'insegnamento. Il legame coi giovani non era solamente connesso al suo ministero, cioè un reciproco

⁵⁶ Certamente un ruolo molto delicato quello di insegnante all'Istituto Magistrale specie per la formazione dei futuri maestri delle elementari, quindi dei primi educatori dei bambini.

⁵⁷ Non si può non rimarcare il particolare periodo - anni '60-'70 - che le nostre città in quegli anni stavano attraversando; il forte clima di contestazione, sfociato poi negli avvenimenti del 1968, coinvolsero da vicino i giovani studenti e non mancarono contrasti con il fattore religioso in genere.

guardarsi a distanza, ma piuttosto un coinvolgimento pieno nel suo cuore di pastore. A scuola, da cappellano, da sacerdote, don Arturo sapeva trasmettere quello che aveva dentro di sé, e i giovani nella loro sensibilità lo avvertivano; non a caso a qualche studente quel tratto parve ricordare *"le virtù dei santi"*⁵⁸.

In quello stesso periodo cresceva l'impegno diocesano in un rinnovato associazionismo cattolico, in particolare l'Azione Cattolica, di cui fu assistente e i Maestri Cattolici (GIAC)⁵⁹, succedendo in questo incarico a don Michele Fusconi⁶⁰. Vi sono, infatti, alcuni articoli che scrisse negli anni '60 proprio ai maestri cattolici, nel periodo in cui era docente di religione all'Istituto Magistrale. Anche come assistente ecclesiastico il suo principale annuncio era la testimonianza di vita e di fede, ma soprattutto la preghiera verso cui fece innamorare molti giovani⁶¹.

Per questo non si possono dimenticare le Adorazioni che ogni martedì sera - alle ore 20.30 - organizzava nella chiesetta del Miracolo, dove era Rettore, in centro storico a Forlì. Don Arturo stesso ce le descrive come un

⁵⁸ Testimonianza di Mariella Di Nunzio tratta dal libro *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., 134-135. In tal senso per completare il quadro si può leggere lo scritto di Barbara Ghetti che ci descrive un *"prete avveniristico, apparentemente fuori dal mondo, ma invece padrone dei mezzi che "il mondo" mette a disposizione, in un misto un po' paradossale di antico e moderno che ci divertiva e ci attirava"*. Un'altra testimonianza molto avvincente è quella di Gabrio Monti, tratta da *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., 105 ove dipinge il "suo" professore come quel sacerdote con le *"sue braccia spalancate e quella dolcezza, quella capacità di rassicurare l'animo che Arturo possedeva e spargeva... Per me è stato un vero profeta mansuetudinis Christi[...]"*.

⁵⁹ Sia il necrologio di Mons. Lombardi per i funerali, che dagli atti della curia - Bollettino della Diocesi di Forlì-Bertinoro, dicembre 2002, 219-220 - emerge che don Arturo spiccava per una particolare attenzione ai tentativi che i cattolici stavano compiendo, nell'associazionismo, in quegli anni di forte cambiamento sociale.

⁶⁰ Don Michele Fusconi morì il 28.12.1996, sacerdote fondatore negli anni sessanta, in una zona a grande crescita demografica, e Parroco di Regina Pacis.

⁶¹ Anche per l'apostolato in mezzo ai giovani si può intravedere un *filo rosso* che in un certo modo lo lega a don Pippo, suo formatore, che spese molti anni in mezzo alle giovani generazioni, anche per lui in un periodo di non pochi contrasti sociali, specie legati all'ateismo, al socialismo e all'anticlericalismo (per la precisione gli anni prima e dopo la prima guerra mondiale)

cenacolo di fraternità, di lode al Signore⁶², capace di mantenere dei vivi legami anche quando divenne in seguito Parroco di Santa Caterina, avvicinando molti al cristianesimo, accogliendo ciascuno⁶³. Non può sfuggire questa "avventura di preghiera"⁶⁴ che sorse spontaneamente, forse da una semplice intuizione di don Arturo e l'influsso di alcuni amici; la singolarità di questa esperienza coinvolgente la rende unica nel panorama ecclesiale forlivese negli anni 1965-1972 circa. In questi otto anni passano dalla chiesa del Miracolo ragazzi e ragazze che poi faranno scelte vocazionali significative: sacerdozio, vita religiosa⁶⁵ e pure Annalena Tonelli, che in quel periodo cercava in qualche modo una identità al suo fervore apostolico verso i più poveri. Si è parlato di preghiera silenziosa, ma va aggiunto in ascolto della Parola. Don Arturo, nella sua sapiente spiritualità, sapeva coniugare le due fonti del Pane e della Parola come un calice cui armoniosamente *abbeverarsi*. Erano un gruppo di amici che si incontravano, quindi certamente sotteso vi era anche il desiderio di condividere con altri la propria esperienza di vita, di lavoro, di famiglia, di fede;

⁶² E' don Arturo che ci descrive questo incontro di preghiera annotando fra i suoi appunti: "Questa nostra preghiera è, come dice un grande mistico dei nostri tempi, Padre Charles de Foucauld, uno stare alla presenza di Dio amandolo... [...]. Noi sentiamo che questa preghiera è la forza che solleva il mondo!... [...]. Si inizia con la lettura del Vangelo, poi si resta per mezz'ora in silenzio, in una preghiera di contemplazione. Si termina con la recita di Compieta".

⁶³ Significativa la testimonianza di Gabriella Pori che nel libro *La Fedeltà di don Arturo*, op. cit., 107 scrive: "mi ammalai agli occhi e con mia sorella frequentavamo le Sante Messe di don Arturo in via Gervasi. Lì, alle sue catechesi, abbiamo approfondito l'amore misericordioso di Dio che si china sui suoi figli per salvarli". Altra testimonianza significativa di questo periodo è di Franco e Nella Cioia, in *La Fedeltà di don Arturo*, op. cit., 215-216.

⁶⁴ Così scrive Maria Teresa Battistini nella introduzione alla preghiera di Adorazione per il Giubileo sacerdotale di don Arturo Femicelli il 26.6.1998.

⁶⁵ Si ricorda Suor Gabriella Verlicchi tuttora consacrata presso le Piccole Sorelle del Vangelo, che maturò proprio in quegli anni la sua scelta vocazionale di professare i consigli evangelici. Quei momenti di Adorazione le ricordano tuttora quanto furono importanti, perché le rinnovarono le esperienze intense vissute a Spello.

tuttavia, ciò che realmente coinvolgeva questi giovani era Gesù *"che ci riuniva e ci rendeva amici"*⁶⁶.

Questa esperienza di Adorazione era legata a quella dei "Piccoli Fratelli del Vangelo" fondata a Spello da Fratel Carlo Carretto, che conobbe personalmente, con cui strinse una intensa amicizia spirituale. Don Arturo molte volte si recò a Spello, in Umbria, solo o con amici, dove fratel Carlo aveva fondato una comunità rimanendo ammirato dalla spiritualità del deserto, consistente in un rapporto intimo e silenzioso con la Eucaristia. Da questo legame ne scaturirono diverse collaborazioni nell'ambito della catechesi e della carità. Infatti, non poche omelie - che come si vedrà in seguito don Arturo metterà per iscritto - riportano alcuni passi di libri scritti da Carlo Carretto⁶⁷ o alcune preghiere che lui stesso compose. Molte presone rimasero colpite da questo giovane prete con quel carisma che nel corso degli anni si manifestò con ancora maggiore rilievo: la viva fede. Don Arturo era capace di trasmettere la bellezza del messaggio cristiano, della fede, non era inventore di alcun credo, ma rimandava a Cristo e all'opera creativa di Dio⁶⁸. Non si dirà mai

⁶⁶ Testimonianza resa per lettera del 13.6.2007 da Suor Gabriella Verlicchi testimone di quegli anni lontani nel tempo, ma pur così importanti.

⁶⁷ Molti sono i libri che Carlo Carretto, laico, ma veramente uomo spirituale (da non dimenticare le sue esperienze di solitudine e dialogo col Signore nel deserto in Africa) ha scritto e che tuttora sono molto letti e meditati. Si possono ricordare alcuni libri (*Ciò che conta è amare*, Ave, Roma, 1966, *Lettere dal deserto*. 4, La Scuola, Brescia, 1964; *Io Francesco*, Cittadella, Assisi, 1981; *Ho cercato e ho trovato. La mia esperienza di Dio e della Chiesa*, Queriniana, Brescia, 1983; *Beata Te che hai creduto*, LIEF, Vicenza 1979 e da ultimo, ma l'elenco non può dirsi esaustivo, *Famiglia. Piccola Chiesa*, Ave, Roma, 1972), che condensano il suo totale abbandono in Dio e che segnano anche un ritorno a quel monachesimo delle origini (II e III secolo dopo Cristo), teso nella povertà della vita a incontrare Dio nella meditazione assidua e continuata della Parola di Dio. L'esperienza dei primi anni di fratel Carlo nel deserto fu quella di vivere portando con sé l'Eucarestia. A Spello fratel Carlo Carretto fondò una comunità di piccoli fratelli e piccole sorelle del Vangelo di Charles de Faucauld (come tuttora l'Ordine si definisce). Forte il richiamo a una spiritualità semplice, chiara, ferma nei valori, nella povertà per essere ricca di Cristo, cui don Arturo era affascinato e cui fece innamorare molti giovani.

⁶⁸ Ancora la bella testimonianza di Suor Gabriella Verdicchi che scrive nella lettera inviata il 13.6.2007: *"quello che diceva del Vangelo era la sua vita, non solo parole. Lo avrei ascoltato per delle ore senza stancarmi"*. Continuerà la testimonianza ringraziando il Signore di averglielo donato nel cammino della sua vita.

abbastanza di quanto fosse semplice, non protagonista, sempre in secondo piano, avvinto da una umiltà di cuore, che non era umiliazione, ma un lasciare spazio al Vangelo, che presentava come un'esperienza fattibile, reale, possibile.

A questo punto occorre fare cenno alla particolare situazione sociale ed ecclesiale che quegli anni segnarono fortemente e che impressero, durante e dopo il Concilio Vaticano II, il volto della Diocesi, delle Parrocchie e delle persone⁶⁹.

Fu un periodo particolarmente difficile per la società italiana, ma anche per la Diocesi di Forlì; furono, infatti, i pesanti contrasti sociali che si ebbero fra il 1968 e il 1976 a creare uno stato a volte di incomprendimento, specie nei rapporti con la gerarchia: Vescovi e l'allora Papa Paolo VI. Infatti, fino a questo momento la Chiesa si presentava compatta nei confronti di altri mondi, che cercava di contrastare o mettere in discussione (come per esempio il comunismo e il socialismo, o anche come nel passato per alcune derive teologiche come il modernismo o il giansenismo). Certamente molteplici fattori confluirono e influenzarono in un periodo difficile in cui il tessuto sociale, specie nelle giovani generazioni, stava radicalmente mutando aspetto⁷⁰. Gli effetti delle decisioni prese in seno al Concilio Vaticano II furono di una tale portata che

⁶⁹ Che vi fosse un clima particolarmente intenso di lavoro, di studio, di pensiero, che si mescolava anche con l'esigenza di respirare qualcosa di nuovo lo si può vedere come impresso nella lettera che il Vescovo di Bertinoro scrisse il 15 ottobre 1962 da Roma ai suoi sacerdoti. Veramente un volto nuovo di Chiesa si stava delineando e chi poté partecipare all'evento non potrà non riconoscerci la mano e la protezione dello Spirito. Detta lettera si può leggere in *La Chiesa Forlivese...*, op. cit., 194.

⁷⁰ Sembrava di assistere in quegli anni ad una sorta di spinta del nuovo che per affermarsi doveva contrapporsi al vecchio in modo polemico e perdurante, anche attraverso modalità clamorose, sconcertanti in certi casi. Altri avvenimenti importanti, sempre per rendere il quadro storico di un periodo teso e difficile: il terrorismo, le brigate rosse, la crescente secolarizzazione, l'omicidio dello statista Aldo Moro, che ferì personalmente Paolo VI per l'amicizia che nutriva per lui, la crisi delle istituzioni, la scomposizione del mondo cattolico. Di tutto questo non si rinviene nulla in don Arturo, che rimase sempre, come dire, *sentinella della fede*.

finirono per influenzare nel profondo la Chiesa forlivese⁷¹.

In un momento di grande crisi dei valori don Arturo seppe guardare al Concilio, ai dibattiti e alle manifestazioni sempre con l'occhio attento ai segni dei tempi, mai cedendo a una vacua *libertà*⁷², consapevole che la *forza* della Chiesa rimane sempre la Parola di Dio, la testimonianza e i valori autenticamente vissuti e non solo proclamati, magari in stridente contrasto con il proprio operare. Ed è in questa adesione ai valori che egli si pose fedele al messaggio cristiano; forse è proprio questo legame intimo, intenso e amicale con Cristo che lo portò a *innamorarsi* di diverse forme di aggregazione laicale: Rinnovamento nello Spirito e Cammino Neocatecumenale. Si può affermare, senza dubbio, che quello che interessava veramente il sacerdote don Arturo non erano le ideologie, i convegni e tanto meno i dibattiti (che non mancavano di

⁷¹ Cfr. *La Chiesa Forlivese...*, op. cit., 189 ssg., che analiticamente ripercorre quanto il "vento" conciliare influenzò le associazioni, l'Azione Cattolica, le Acli. Se la riforma liturgica e il nuovo modo di intendere la dimensione sacerdotale del ministro entro la comunità furono aspetti esteriori importanti, ma che non toccarono in profondità le persone, tuttavia il grande cambiamento era quello interiore, personale e il modo nuovo di pensare e di pensarsi Chiesa: l'assemblearismo da un lato, una "progettualità collettiva e totalitaria ('68-'75)" dall'altro. Il pontificato di Paolo VI, doloroso in alcuni tratti, fu caratterizzato da alcune sbandate a sinistra della Chiesa (sacerdoti politicamente impegnati come l'Abate Franzoni) e a destra (fino a consumare con Marcel Lefreuve lo scisma il 30.6.1988). Un impulso notevole si ebbe verso una maggiore stabilizzazione a seguito del convegno ecclesiale nel 1976 su "*Evangelizzazione e promozione umana*", mentre il convegno di Loreto del 1985 segnò un momento di assunzione completa di responsabilità di quanto disponevano i documenti conciliari. Il Convegno Ecclesiale di Palermo e il coevo primo Sinodo Diocesano ('95-'97) concludono questo percorso complesso, a volte sofferto, a tratti difficile, ma certamente ricco di doni dello Spirito Santo.

Così per maggiori e più puntuali approfondimenti in *La Chiesa Forlivese...*, op. cit., 190-193.

Più recentemente nel corso del V Convegno Ecclesiale di Verona, svoltosi dal 16 al 20 ottobre 2006, papa Benedetto XVI nel suo discorso sembra indicare - per continuare un impegno ancora più proficuo - nuove sfide alla Chiesa italiana: "*perciò l'opera di evangelizzazione non è mai un semplice adattarsi alle culture, ma è sempre anche una purificazione, un taglio coraggioso che diviene maturazione e risanamento, un'apertura che consente di nascere a quella "creatura nuova" che è il frutto dello Spirito Santo*". E don Arturo di questa apertura alla evangelizzazione verso tutti ha speso tutta la sua vita.

⁷² Non mancarono casi ed episodi, anche nel clero, di una non velata *secolarizzazione* quasi estrema.

certo in quegli anni dentro la Chiesa), ma Cristo e portarlo agli uomini⁷³.

E' questo che interessava di più e sopra ogni altra cosa don Arturo Femicelli. Questa la ragione del suo impegno nella evangelizzazione anche grazie all'uso dei moderni mezzi di comunicazione: radio e televisione⁷⁴.

Nella sua formazione umana e spirituale, forse hanno influenzato testi e riflessioni di Charles De Foucauld⁷⁵, Madeline Delbrél⁷⁶ e Antonio Chevrier⁷⁷. Questi fratelli nella fede si soffermano a inquadrare nel rapporto fra Cristo e la Chiesa una sorta di Incarnazione continuata, che pur mancando di una teologia profonda specie nel rapporto fra peccato e santità, tuttavia nella dimensione spirituale la purezza del cristianesimo da loro vissuto ebbe un largo seguito anche dopo la loro morte. A conferma di ciò, infatti, si rinviene, con uno sguardo generale alle omelie di don Arturo, come Cristo si rende visibile e concreto nella nostra vita; in un certo senso si deduce

⁷³ Si vedano più diffusamente le tematiche affrontate nel capitolo sui movimenti e don Arturo.

⁷⁴ Anche per questo tema si faccia riferimento al capitolo corrispondente.

⁷⁵ Charles De Foucauld, nato a Strasburgo (Alsazia) nel 1858 da una nobile famiglia, dopo un passato nel mondo militare e in quello delle esplorazioni, nel 1886 si converte improvvisamente. Dopo un periodo passato come monaco trappista ed essersi recato in Terra Santa, parte per l'Africa ove svolge un meritorio apostolato fra i Tuareg. E' ucciso brutalmente il 1° dicembre 1916. Ancora più importante di altri questa figura assunse una grande risonanza nel cuore di don Arturo, che scoprì frequentando fratel Carlo e la comunità da lui fondata a Spello.

Per una sintesi della vita e della figura spirituale del mistico di cui stiamo trattando si possono consultare i due volumi di Alessandro Pronzato, *Il seme nel deserto. Charles De Foucauld*, Gribaudi, Milano, 2004.

Alcune preghiere di Charles De Foucauld sono esplicitamente citate e riportate in alcune omelie, si vedano in particolare quella del V Domenica di Pasqua anno B 1988, della XXXII Domenica TO anno B 1985 e della II Domenica di Quaresima anno C 1989.

⁷⁶ Madeline Delbrél, nasce in Francia nel 1904 e viene educata in una famiglia con una impostazione cattolica tradizionale. Adolescente si allontana dalla fede, ma per farvi ritorno nel 1924 e fondare, nel 1933 con alcune compagne, un piccolo gruppo per evangelizzare i luoghi cristianizzati, specie dall'ideologia politica marxista. La sua attività si fa sempre più intensa, anche con interventi pubblici, fino al 1964, data della morte avvenuta per cause naturali improvvisamente.

⁷⁷ Antonio Chevrier, nasce a Lione il 16 aprile 1826 e muore a Lione il 2 ottobre 1878; proclamato beato da Giovanni Paolo II nel 1986. Precursore dell'apostolato nel mondo operaio, sosteneva: "il prete è un uomo mangiato". Il beato Chevrier è fondatore del Prado, un movimento di evangelizzazione sviluppatosi poi in tutti i continenti soprattutto vicino alla popolazioni più povere, agli operai delle periferie, agli emarginati.

Cristo presente nella storia degli uomini, Lui che si è fatto ultimo con i più piccoli. Inoltre si tratta di una spiritualità che si lega a una teologia del laicato⁷⁸, per cui la Chiesa entra in quegli ambienti (lavoro, scuola, politica, ecc) non direttamente a livello gerarchico, ma attraverso i fedeli che sono "incarnati" entro il mondo. La centralità dell'Incarnazione è fra gli uomini che sono luogo ove Cristo continuamente *si incarna* e si rende presente; e l'organismo sociale della Chiesa è a servizio dello Spirito di Cristo, che continuamente vivifica l'umanità.

Sono queste le deduzioni che paiono cogliersi in alcuni tratti specie delle omelie di Avvento e di Quaresima che don Arturo ha preparato nel corso di svariati anni. La sua convinzione più profonda è che Cristo passa e arriva agli uomini per quelle vie che noi aprioristicamente pensiamo impossibili, ma questo ancora una volta ci conforta che "*nulla è impossibile a Dio*" (Lc. 1, 37).

Si comprende bene come don Arturo si sentisse discepolo di Cristo in ogni momento e istante della vita; certamente sacerdote, ma perché discepolo, che si pone alla scuola del Maestro con umiltà e con fiducia. Profondo conoscitore delle Scritture che amava, forse fin da ragazzo, illuminato da esse che lo hanno accompagnato a sperimentare la sequela del Signore come naturale disposizione dell'animo. Infatti, il discepolo è l'individuo che, toccato nel profondo dall'incontro con Cristo come quasi una *spina* di amore, intraprende con naturalezza un cammino di ricerca di Gesù. San Paolo descrive questa dimensione di sequela e di ricerca con parole che, chi ha conosciuto don Arturo ci testimonia, tratteggiano in modo evidente il suo atteggiamento e stile di vita: "*dimentico del passato e proteso verso il futuro corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci*

⁷⁸ Per questo si rinvia alle pagine ove don Arturo, nel particolare periodo storico nel quale ha svolto i primi anni di ministero sacerdotale nel post-concilio, ha dedicato molta attenzione al tema del laicato, al ruolo e al suo compito nella Chiesa, nonché ai movimenti ecclesiali.

chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù" (cfr Fil. 3, 13b-14)⁷⁹. In sintesi chi vive il discepolato sperimenta una relazione e un'amicizia particolare con Gesù, ormai Cristo è entrato nel suo cuore, vivendo così: "un dinamismo di autotrascendenza proprio di ogni uomo, ma lo vive a partire dall'incontro con Gesù"⁸⁰.

⁷⁹ Il brano parla di un passato, che è una vita nella quale l'unica sorgente è costituita da tutto ciò che appaga l'individuo e la persona e di una vera vita che è futuro, che ha una meta, un porto sicuro: Gesù Cristo.

⁸⁰ Dalla relazione di Mons. Luciano Monari, Vescovo di Piacenza, all'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale italiana del maggio 2006, in *Rivista del Clero Italiano*, 2006, 6, 428, che continua sottolineando che "l'incontro con Gesù conferisce al dinamismo una sua coscienza umana, una direzione precisa, un orizzonte umano".

CAPITOLO QUARTO

IL PRETE E LA PARROCCHIA

All'inizio degli anni settanta, mantenendo la docenza di religione presso l'Istituto Magistrale di Forlì, il Vescovo Mons. Proni decise di affidare a don Arturo un incarico più strettamente unito al ministero pastorale della cura del popolo di Dio. Occorreva un parroco giovane, intraprendente, capace di "inventarsi" un modo nuovo di stare con la gente e la scelta cadde su quel prete che abitava presso la chiesa del Miracolo e che attirava al Vangelo molti giovani, quasi come un carisma spirituale.

Iniziò, così, l'avventura cardine della vita apostolica e sacerdotale di don Arturo e lo possiamo evincere in quei germi di bene seminati nei trenta anni passati da Parroco a Santa Caterina da Siena. Si trattava di una Parrocchia, nata ricavata da altre, in una zona a crescita demografica esponenziale nei primi anni settanta, ove ha trascorso il resto della sua vita fino al giudizio di Dio (4 ottobre 2002). Da sempre don Arturo aveva chiesto e sognato di divenire parroco; un bisogno legato al suo modo di esprimersi, perché necessitava di "un contatto umano, di avere il suo popolo"⁸¹. La ricerca del contatto umano è rimasta una costante ferma del modo di essere parroco, ancora prima prete quando ancora esercitava il suo ministero presso la chiesa del Miracolo, e che concretamente si manifestava nel modo col quale amava la gente (in questo senso molte testimonianze concordano nel dire come gli sguardi fossero umanamente profondi e toccanti).

Era l'autunno del 1972 quando fu inviato come economo spirituale, e in seguito con il titolo di Parroco in quel territorio che divenne la Parrocchia di Santa Caterina da Siena, ufficialmente eretta nel 1975. Non vi erano locali

⁸¹ Testimonianza personale di don Sergio Sala del 16.4.2004 alla presentazione del libro *La fedeltà di don Arturo*.

e non vi era neppure una perfetta delimitazione della zona affidata alla cura pastorale del neo-parroco⁸². Don Arturo non si scoraggiò per nulla e ricordando personalmente quei primissimi tempi li descrive con note veterotestamentarie che parlano di un esodo, di un cammino, come il popolo d'Israele compì nel deserto, un cammino guidato da una colonna di fuoco⁸³. Fu come un pellegrinaggio ove furono coinvolti un po' tutti, persino i bambini, soprattutto nella fase di trasloco, da un piccolo locale adibito a preghiera ricavato in un negozio in via Risorgimento a un locale più ampio⁸⁴; non mancarono neppure segni della Provvidenza, come una cospicua donazione nel 1975 per l'acquisto del fabbricato che tuttora ospita la Parrocchia in via Gervasi 26. Con la sua semplicità e con tono sempre rassicurante don Arturo definiva quei locali come la *"prima Tenda della Riunione"* e come *"la più bella Chiesa della Romagna"*⁸⁵.

Questo modo di accettare positivamente ciò che accadeva a lui e al gregge affidatogli era per tutti, pur nella pochezza, precarietà e povertà di mezzi, un motivo di lode per mantenersi nella semplicità e nella fraternità autentica⁸⁶. Don Arturo, scrivendo ai parrocchiani, in

⁸² Interessante quell'insieme di indicazioni topografiche che si rinvennero nel decreto di erezione della Parrocchia specie quando dichiara: *"... delimitata a sud da una linea immaginaria che partendo dall'incrocio di via Campo degli Svizzeri, volgendo verso Nord Ovest raggiunge la terminale Sud di via Mambelli, ecc..."*.

⁸³ Con queste note si esprimerà più volte raccontando e ricordando quei mesi, certo non facili, in *Il nostro Esodo*, "Comunità in cammino", Forlì, 15.10.1993, 4.

⁸⁴ Nella lettera del febbraio 1975 diretta ai parrocchiani don Arturo definì la loro tappa in viale Risorgimento come: *"un cenacolo, intimo, umile, bello..."*. Anche da questo si legge la semplicità di un sacerdote, la bellezza non per il luogo, ma per quello che rappresenta nel cuore della gente e in quello di Dio che vede nella coscienza dell'uomo.

⁸⁵ Così in *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., 55-58.

⁸⁶ Non mancò di farsi sentire il dono della vocazione sacerdotale che insieme ai tanti prodigi che si poterono constatare, caratterizzò quei primi anni; infatti, don Felice Brognoli che esercitò dall'aprile del 1978 al maggio del 1979 il suo ministero diaconale nella Parrocchia di Santa Caterina fu ordinato presbitero il 5 maggio 1979 e così don Arturo poteva scrivere, rivolgendosi al novello sacerdote, nel giornalino diocesano *Vieni e Seguimi* (maggio 1979): *"...Ripensando a quel momento in cui la Provvidenza ha incrociato le nostre strade, mi fiorisce spontaneamente in cuore la preghiera del salmista: "Quanto grandi e meravigliose sono, o Signore, le tue vie!"*.

occasione del trasferimento della Parrocchia da viale Risorgimento a Via Gervasi, loderà quei pochi mezzi, quel ricorso all'essenziale che non mancava, lo leggeva come un faro di perseveranza nel *buio sfrenato* di un tutto che la società aveva, una fedeltà nella fede⁸⁷. In effetti la forza della fede è data proprio dalla povertà, anche materiale, per affidarsi unicamente alla ricchezza che solo il Signore può donarci: *"E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel Regno di Dio"* (Lc. 10,25).

Non va troppo relativizzata l'attenzione di don Arturo all'edificio sacro perché egli sapeva guardare lontano con gli occhi del cristiano, leggendo nella natura le prime embrionali forme di ogni tempio⁸⁸. Egli pensava all'essenziale della fede e di conseguenza ad un edificio che nell'essenzialità consentisse di ritrovarsi, perché quello che importava doveva essere l'incontro col Risorto; infatti, è nell'essenziale che si evidenzia il nucleo irreformabile del *kerigma*.

Se i mezzi di cui disponeva la Parrocchia erano pochi, tuttavia grandi e tanti erano i doni, specie quello di vivere in profondità sincera e vera la Parola di Dio, che quel *"capannone"* adibito a chiesa fu per molti, anche di altre comunità parrocchiali, un reale cenacolo di fraternità, di amore, di cristianità. Infatti, la Parrocchia mostrava un atteggiamento di grande ospitalità. Non si trattava solo di un'accoglienza calorosa di coloro che si recavano per chiedere un servizio, ma qualcosa ove chi entrava poteva esprimere le proprie ansie, speranze, sfiducia o anche solo ricerca di Dio. Questo atteggiamento permetteva, quindi, di presentarsi come una realtà aperta, disponibile, assumendo uno stile di dialogo in un quartiere di giovani famiglie e, in continua espansione e

⁸⁷ Così si esprime nella lettera datata febbraio 1975, acclusa nel fascicolo omelie del 1980, ove loda il Signore dell'essenzialità che possedevano, ma *"prega perché il Signore li mantenga nella fedeltà al poco"*.

⁸⁸ cfr quanto si dice sulla passione per la montagna in relazione all'edificio sacro.

crescita⁸⁹. Insegnando a superare le apparenti differenze dei vari gruppi, in Parrocchia c'era posto per tutte le espressioni senza differenze e pregiudizi; naturale era definire la comunità come il luogo *"dove si fa esperienza della convivialità delle differenze"*⁹⁰: espressione che ben armonizza il tessuto connettivo nel quale trovavano accoglienza i diversi carismi ecclesiali.

La comunità parrocchiale presenta diverse proposte. Importante fu il mantenimento del momento di Adorazione del lunedì sera, che, come abbiamo visto, fu un punto fermo di tutto il sacerdozio di don Arturo; poi, altro momento molto significativo furono gli incontri del Vangelo il venerdì sera. L'invito a questi incontri di condivisione era molto energico e carico di speranza; così scrive: *"il Vangelo è sempre vivo e contemporaneo; perché non è un libro, ma una Persona"*⁹¹. Lo scopo degli incontri, oltrechè la conoscenza della Scrittura, è anche quello di superare la abitudinarietà del già detto, già conosciuto, del già saputo. Ed è questo stupore di fronte alla Parola del Vangelo che è capace di cambiare, proprio perché mai scontato, il cuore dell'uomo⁹², perché scrive nell'animo della persona parole di vita: la Sua voce. Per i giovani, oltre alla partecipazione alle attività parrocchiali e dei movimenti, spicca la liturgia quotidiana del Vespro in Parrocchia, nonché alcuni momenti di svago, come per esempio la gita in Campagna dopo la Pasqua 1979 ove il Parroco annota: *"Lassù, cogliendo tutti i doni e la gioia che la montagna sa dare elevammo canti a*

⁸⁹ Con questi caratteri si esprime la nota pastorale della Conferenza Episcopale Italiana del 2004 *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* al n. 13, in riferimento alle nuove comunità.

⁹⁰ Intuitiva espressione di don Tonino Bello citata e commentata a sostegno della ospitalità grande della Parrocchia di Santa Caterina da Maria Teresa Armuzzi nella introduzione alla preghiera di Adorazione del 26 giugno 1998, in occasione del giubileo sacerdotale di don Arturo Femicelli.

⁹¹ Lettera di don Arturo Femicelli ai parrocchiani pubblicata nel febbraio del 1975.

⁹² Don Arturo, nell'ottobre del 1979, a proposito della forza della Parola del Signore scriverà: *"il Vangelo è come un seme che, gettato e custodito sotto le zolle della terra del nostro cuore, non finirà mai di stupirci con l'abbondanza dei suoi frutti, ad ogni stagione"*.

Dio Creatore"⁹³. Inoltre nel pomeriggio della domenica si poteva assistere all'incontro delle famiglie, per concludere con un momento conviviale; a volte a questi incontri si potevano contare persino seicento persone. Nelle famiglie si assisteva ad alcuni momenti di riflessione sulla Parola di Dio; forse, non tutti potevano o volevano prendere parte alla condivisione comunitaria del venerdì sera, per questo fu fatta la scelta di trovarsi in piccoli gruppi presso le famiglie⁹⁴.

Segnano un punto decisivo nella storia della comunità di Santa Caterina alcuni incontri aperti a tutti - come ebbe a dire don Arturo - credenti e non credenti, a coloro che cercano un senso nella loro esistenza, al perché della vita, a coloro che sono stanchi e sfiduciati. Don Arturo facendo proprio lo slogan *Dio ti ama così come sei*⁹⁵ cercherà di far trasparire che l'amore di Dio è più grande della nostre aspettative, che Cristo è veramente vincitore della morte e che è portatore di vita, felicità e gioia all'uomo. Da questi incontri a cadenza bisettimanale, proposti a livello diocesano, con una conoscenza capillare volta a tutti molti troveranno pace, e alcuni la loro strada e la fede⁹⁶. Questi incontri mostrano una apertura e sensibilità della comunità, al di là dell'ospitalità strettamente intesa, coinvolgendosi in un servizio per le antiche e nuove povertà, verso quel bisogno di ascolto che le persone nutrono dentro loro stesse⁹⁷.

⁹³ Tratto dal fascicolo delle omelie di don Arturo Femicelli 1979; in questo passo si annota bene la passione per la montagna che già negli anni sessanta confluì in un libretto.

⁹⁴ Questa, come le altre informazioni circa la vita della Parrocchia si evincono dagli avvisi che sono riportati in calce alle omelie. Nel primo forse timido rivolgersi alle piccole comunità che qui ebbero un'importanza determinante nell'azione pastorale, precedendo nel tempo altre comunità che si trovavano in piccoli gruppi nelle case.

⁹⁵ Trattasi di una frase che la ven. Benedetta Bianchi Porro scrisse in una lettera del 1963 a Roberto, suo amico e corrispondente epistolare, pochi mesi prima di morire. Si rinvia per questa singolare assonanza al capitolo IX.

⁹⁶ Da quello che si comprende leggendo gli avvisi in calce alle omelie si vede bene come fossero effettivamente incontri cadenzati nell'anno con inizio a ottobre e a fine gennaio.

⁹⁷ Si evince quella "*nuova fantasia della carità*" di cui parla Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio Ineunte*, n. 50, 2001. Continua il Papa aggiungendo che la carità: "*si dispieghi non tanto e non solo*

In don Arturo si delinea molto bene una singolare *'empatia'*, un innato desiderio di relazionarsi con tutti, di comunicare, di porsi nei problemi degli altri con umanità e con rispetto. E' una virtù decisamente non comune, quando invece molti uomini e donne del nostro tempo manifestano un atteggiamento di evidente narcisismo, ove non si cerca altro che le proprie idee e dove persino Dio è percepito partendo da se stessi, dalle proprie attese, speranze, bisogni e non come un Padre che chiama alla libertà e alla verità.

Don Femicelli sapeva entrare in dialogo con tutti gli uomini con umanità e semplicità, si mostrava capace di ascoltare, confrontarsi con tutti dai bambini agli anziani, dai credenti agli atei; sapeva parlare all'uomo con gli occhi di chi ha fede vera e sincera. Per questo era capace di accettare la realtà, conoscere le fatiche dell'uomo, uscendo fuori dagli schemi, senza giudicare nessuno, ma accettando ognuno, ponendo sempre Cristo al centro della vita e come l'unica sorgente di fede e di speranza. La comunità di Santa Caterina poteva respirare direttamente questo carisma assai raro fino al punto di profondersi oltre i confini della Parrocchia, realizzando il sogno cristiano di essere missionaria nelle strade del mondo, guidata da un pellegrino indomito come don Arturo.

Nella Parrocchia, così variegata per la molteplicità di movimenti ove si svolgeva una intensa attività, don Arturo seppe valorizzare il ruolo dei laici, che effettivamente il Concilio auspicava, nonostante la prima un po' timida ricezione, perché fosse il nuovo volto della Comunità ecclesiale⁹⁸. Questa attenzione al nuovo ruolo che i laici stavano assumendo fu colto non solo con entusiasmo dal parroco che istituì il Consiglio Pastorale e quello degli Affari Economici, ma anche dallo stesso Vescovo, nel corso della seconda visita pastorale, esortandoli a mantenere aperta la possibilità di un

nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre".

⁹⁸ Il documento conciliare che ha maggiormente studiato e approfondito il tema dei laici nella Chiesa è il decreto *Apostolicam Actuositatem*, approvato il 18.11.1965.

maggiore coinvolgimento missionario nella realtà del quartiere⁹⁹.

Un aspetto importante per la vita parrocchiale, più esteso e diluito nel tempo, sono certamente le visite pastorali¹⁰⁰, che periodicamente il Vescovo compie in tutte le comunità della sua Diocesi. Lo scopo è quello di conoscere la realtà ecclesiale nel territorio e nel quartiere, quindi anche per *"incoraggiare, sostenere, confortare i sacerdoti"* e i fedeli¹⁰¹.

Furono due le visite pastorali alla Parrocchia di Santa Caterina: la prima dal 26 al 31 ottobre 1993 e la seconda dal 20 al 25 ottobre 1999. In entrambe si segnala dalle relazioni una buona accoglienza e una impressione positiva della realtà ecclesiale.

Nella prima visita pastorale il Vescovo pone essenzialmente l'accento su due aspetti: si nota una certa "pluriformità" della realtà parrocchiale, con la presenza di diversi movimenti, sollecitando ad un maggiore radicamento nel territorio, *"attingendo direttamente da esso quelle collaborazioni che si rivelano sempre più necessarie"*; inoltre si incoraggia affinché la comunità agisca sempre più come soggetto unitario¹⁰².

La seconda visita, riprendendo e valutando gli aspetti sottolineati nel corso della prima, elogia la perseveranza

⁹⁹ E' certo che l'istituzione, ma soprattutto il rendere consapevole dei loro compiti un consiglio pastorale in una Parrocchia con così tante iniziative, anche diversificate fra di loro, non fu un compito ministeriale facile per il Parroco don Femicelli.

¹⁰⁰ Storicamente a Forlì vi sono testimonianze a far data dal XV secolo, maggiormente circostanziate nelle relazioni episcopali, anche in vista della visita *ad limina apostolorum*, resa formalmente doverosa dal Concilio di Trento in poi.

Nel corso dei secoli si può attestare che le visite pastorali furono svolte con una certa regolarità e precisione, a volte temute dai parroci, specie per la natura a volte ispettiva e amministrativa che presentavano. Durante l'episcopato di Mons. Proni, predecessore di Mons Zarri, non poté essere compiuta alcuna visita pastorale.

¹⁰¹ Stralcio della lettera con cui Mons Zarri, Vescovo di Forlì-Bertinoro dall'aprile 1988 a novembre 2005, scrisse nel 1990 per indicare con largo anticipo la prima visita pastorale della Diocesi, che sarebbe cominciata dall'autunno del 1991. La lettera si rinviene in *La Chiesa Forlivese...*, op. cit., 186.

¹⁰² Il testo della lettera inviata da Mons. Vescovo al Parroco e ai parrocchiani, datata 18 novembre 1993, si rinviene integralmente in *La Fedeltà di don Arturo*, op. cit., 247-248.

dei gruppi Scout e del Cammino Neocatecumenale, pur sottolineando la mancanza dell'Azione Cattolica. Si conclude constatando che *"Santa Caterina è una parrocchia dove il Signore ha diffuso molti doni. Dove si vede che c'è vita"*¹⁰³.

Sono solo aspetti, chiaramente, di una realtà molto più variegata e complessa, ove il riconoscimento di un certo carisma di doni acclara quanto la comunità fosse accogliente, stante una certa partecipazione extraparrocchiale, capace di trasmettere gioia, vita. In questo non si può non vedere l'impronta di una guida attenta e docile all'azione dello Spirito, mite, ma determinata nel presentare e testimoniare a tutti, senza distinzioni, la persona di Gesù Cristo¹⁰⁴.

Questo percorso pastorale entro la comunità di Santa Caterina ci ha portato a immergerci in una realtà variegata, polivalente, fortemente impressa dall'impronta del pastore fino a identificarsi con essa. Una breve sintesi del ruolo di don Arturo è quanto scrive il Vescovo Mons. Zarri: *"don Arturo ha lasciato una grande traccia nella Parrocchia di Santa Caterina; meglio: ha lasciato una presenza mite, delicata, accogliente e confortante, non ingombrante, soffusa di quella genialità spontanea che ha impreziosito la sua viva fede"*¹⁰⁵.

¹⁰³ La lettera a conclusione della visita pastorale è datata 30 ottobre 1999 ed è raccolta nel testo *La Fedeltà di don Arturo*, op. cit., 249-250.

¹⁰⁴ Anche Benedetto XVI ci invita a testimoniare l'annuncio cristiano pronunciandosi con queste parole durante l'omelia al IV Convegno Ecclesiale, tenutosi a Verona dal 16 al 20 ottobre 2006: *"occorre tornare ad annunciare con vigore e con gioia l'evento della morte e risurrezione di Cristo, cuore del Cristianesimo, fulcro portante della nostra fede, leva potente delle nostre certezze, vento impetuoso che spazza ogni paura e indecisione, ogni dubbio e calcolo umano"*.

¹⁰⁵ Prefazione di Mons. Zarri al testo don Arturo Femicelli, *Gesù il Signore, commento alla Liturgia domenicale della Parola, anno B*, dell'11 febbraio 2003, edito a cura dell'Associazione Amici di Don Arturo Femicelli, 5.

CAPITOLO QUINTO

IN VIAGGIO NELLA TERRA DEL SIGNORE

Lo spirito del pellegrino, quello stesso modo di accostarsi alla realtà che si incontra con quella precarietà, povertà di mezzi e affidamento completo alla volontà del Signore che nel XVI secolo Sant'Ignazio di Loyola ha vissuto e che ci è descritta nella sua autobiografia¹⁰⁶, lo possiamo vedere negli innumerevoli viaggi che don Arturo fece nel corso degli ultimi quaranta anni della sua vita. Privilegiate erano le mete della fede, della prima alba evangelica e apostolica, quasi per ritrovare in quelle città, isole, paesi, boschi, montagne, pur così diverse dal loro originario aspetto paesaggistico, le radici della fede. Infatti si recò a Efeso, Atene, Cappadocia, Peloponneso, Corinto, Roma, e ovviamente nella terra del Signore: la Palestina¹⁰⁷. Dai fascicoli delle omelie si rinvennero molte proposte di pellegrinaggio; interessante quello che si svolse a Roma il 17-18 settembre 1983. Trattasi di una delle poche testimonianze dei programmi di quei viaggi; intenso era il tempo dedicato alle visite culturali ai monumenti della Roma imperiale, dei primi cristiani e alla Roma cristiana di oggi (il Vaticano). L'invito portava chiaramente con sé un'atmosfera unica, un'andare con la immaginazione agli eventi di quell'epoca, quasi una *compositio loci* dei luoghi che si andranno a visitare: dai gladiatori al Colosseo, alle grida dei primi martiri cristiani, fino a

¹⁰⁶ Molti sono gli episodi che, evinti dalla autobiografia di Sant'Ignazio di Loyola (*Autobiografia, con commento di Maurizio Costa, s.j.*, Roma, Cis, 1991), fondatore della Compagnia di Gesù (Gesuiti), possono confermare questo atteggiamento del cuore del pellegrino. In specie si legga il n. 63 ove Sant'Ignazio si affida totalmente al Vescovo di Toledo (Spagna) per conoscere la volontà del Signore su di lui per valutare se continuare il viaggio e ove recarsi.

¹⁰⁷ Per completezza vanno ricordati i pellegrinaggi in altri luoghi significativi per la fede, come Loreto, Lourdes, Taizé (ove don Arturo intuiva un legame profondo soprattutto per quel rinnovato modo di presentare la preghiera), Ars, Camaldoli (insieme ad altri luoghi di intensa e tradizionale fede seppe intessere col mondo monastico vivi rapporti di amicizia che durarono nel tempo).

Pietro che fugge da Roma e incontra il Signore (qui la catechesi sul martirio cristiano e la visita alla chiesa del *Quo vadis*).

*"Passare dove Cristo è passato, camminare o sostare là dove Egli camminò o sostò, incontrarlo nella sua terra... è un'esperienza talmente bella e grande che, penso, difficilmente potrò tradurre in parole"*¹⁰⁸; questa difficoltà a riportare in parole e nello scritto lo scorrere del fiume impetuoso dei sentimenti e delle sensazioni ci dice del legame che nutriva per la terra del Signore. Viaggi, non un viaggio, anzi per meglio dire pellegrinaggi da solo, con la Parrocchia, con i movimenti, con amici: queste furono le esperienze che poté compiere in Palestina.

La serie dei pellegrinaggi ebbe inizio nel 1964, da solo, percorrendo migliaia di chilometri a bordo della sua Fiat Cinquecento¹⁰⁹, poi ancora da solo nel 1968 e infine guidando diversi gruppi nel '76, '87 (qui predicando un pellegrinaggio parrocchiale), '89, '90 (con i capi scout) e '95 (con un gruppo di amici).

Le pagine che contengono la testimonianza di quei viaggi, e che don Arturo stesso ha voluto raccogliere in piccoli quaderni, ci testimoniano la vitalità di quel peregrinare nella nuda terra calpestata dal Cristo due millenni prima¹¹⁰. Recarsi in Terra Santa non era quindi un viaggio turistico, né intendeva formarsi in vista di lavorare come guida turistica (attività che, peraltro, gli riusciva molto bene)¹¹¹, ma piuttosto un vedere con gli occhi della Fede, immaginarsi in quel paesaggio, a tratti desertico, gli stessi passi compiuti da Gesù, che sul lago

¹⁰⁸ Testimonianza personale di don Arturo di ritorno dal suo primo viaggio in Terra Santa, in *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., 145, ove in modo ancora più diffuso si sofferma quasi "stranito" a contemplare la Terra del Signore.

¹⁰⁹ Credo che questo possa ben essere annoverato come un primato indiscutibile, documentato fotograficamente, e contenuto in *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., 145 e 147.

¹¹⁰ Una testimonianza interessante per la freschezza e la vivacità del racconto è certamente quella contenuta nel già citato libro *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., 145-150.

¹¹¹ Infatti nel 1987 ottenne il riconoscimento come guida dell'Ente Pellegrinaggi.

di Tiberiade chiama i primi apostoli, che sul monte delle tentazioni si prepara all'incontro orante con Dio - come lo definisce lo stesso don Arturo - "*in compagnia del divino Solitario*"¹¹²; e così ripensare, calandolo nella realtà dei presenti, lo stesso insegnamento che Cristo, in quel luogo, ha consegnato per l'eternità agli Apostoli¹¹³. E', quindi, un viaggio alle origini per trovare la fonte che ha generato il senso ultimo della vita; è un recarsi là dove tutto ha avuto inizio, là dove Dio è entrato con la carne di Cristo nella storia dell'umanità per redimere dai peccati, per guarire, per dar senso a ciò che nella logica umana è fuggevole, incomprendibile o non percepibile. E' recarsi là dove tutto ha avuto inizio per ritrovare una certezza che continua nella storia, che è ora segnata per sempre dalla luce della Sua Pasqua, che ha vinto la morte e ha riscattato l'uomo prigioniero del peccato. E' anche un andare nella terra dove l'uomo ha incontrato il divino, ove Maria ha generato e cresciuto Gesù, dove gli apostoli lo hanno seguito, amato e tradito.

A fronte di questa alta consapevolezza si coniugavano, con la stessa attenzione, anche gesti molto semplici come il bagnarsi i piedi dove forse se li era bagnati Gesù¹¹⁴, o immergersi in luoghi accessibili a pochi per mirare quello stesso sole "infuocato" visto dal Maestro, nelle *calde giornate* di insegnamento¹¹⁵. E' interessante la capacità di attualizzazione e drammatizzazione che possedeva don Arturo nel rendere vivi quei luoghi della Terra del Signore.

¹¹² "*Ora questa valle è rimasta tale e quale. E' qui che bisogna camminare, perché senz'altro Gesù ha camminato in questa valle. Al torrente Cedron si è anche fermato a rinfrescarsi un po'...*", tratto da don Arturo Femicelli, *Pellegrini, catechesi di don Arturo Femicelli*, a cura di Attilio Gardini, Litografica in Forlì, 2003, Forlì, 44.

¹¹³ Da Don Arturo Femicelli, *Pellegrini*, op. cit., 48: "*Allora, di fronte, a quell'immagine, gli apostoli si sono ricordati. Di fronte ad un albero secco, dovremmo ricordare, anche noi, queste parole del Signore*".

¹¹⁴ "*E' bello avvicinarsi perché in questo torrente Gesù si è bagnato i piedi, Gesù ha passato questo torrente tantissime volte in questa valle*"; brano tratto da Don Arturo Femicelli, *Pellegrini*, op. cit., 45.

¹¹⁵ Si dilunga nel descrivere un paesaggio unico nei pressi del Monte Cedron, come luogo accessibile a piccoli gruppi di persone, immaginando quello stesso panorama che Gesù stesso poteva contemplare.

Tutto questo era alimentato da una profonda conoscenza della Parola di Dio, aderenza al Vangelo, che cercava in quegli stessi luoghi della rivelazione cristologica di rendere attuale, coinvolgendo visibilmente sempre i suoi compagni di viaggio. Don Arturo ha lasciato per iscritto alcuni appunti o anche solamente il supporto fonografico delle catechesi nei luoghi evangelici che era solito compiere nella Terra del Salvatore. Ogni giorno, ogni passaggio, ogni luogo biblico divenivano una occasione privilegiata per far compiere ai partecipanti un itinerario nella fede che non trovava che nella Parola la sua fonte prima e il senso ultimo di ogni cosa¹¹⁶.

Da questi testi si deduce la passione che sosteneva la predicazione, emergendo nella specie dal legame affettivo col quale accompagnava la visita a quei luoghi; non un legame tanto ad una dimensione storico-geografica fissata in un luogo e un tempo stabiliti, quanto piuttosto la ricerca di una intima unione con l'Autore della vita, resa visibile nel Cristo che ha insegnato in quella terra un messaggio chiaro oltre uno spazio e un tempo, e che ci rimanda all'universalità del messaggio di salvezza per ogni uomo.

Quando accompagnava i pellegrini faceva compiere loro quegli stessi itinerari che percorreva nei suoi pellegrinaggi solitari, facendoli camminare per quelle stesse strade, così intrise di cristianesimo vissuto, sconosciute, per lo più, alle comitive turistiche. Non pochi si stupivano e se rimanevano interdetti per un cambio di direzione o di marcia, tuttavia vi era sempre qualcosa di "speciale" che faceva loro assaporare. Come quando, per esempio, durante un pellegrinaggio fece cambiare strada, volgendo apparentemente senza meta il gruppo al di là del Monte degli Ulivi, facendo percorrere, nel caldo soffocante di mezzogiorno una impervia salita, ma per giungere amichevolmente accolti da un gruppo di

¹¹⁶ Si legga la pubblicazione a cura dei Quaderni di Santa Caterina, 1999 in occasione del pellegrinaggio parrocchiale compiuto in Terra Santa anche come preparazione al grande Giubileo dell'anno 2000. L'opera è di don Arturo Femicelli, *Nella terra di Gesù*, Litograf, Forlì, 1999.

suore in uno splendido giardino di alberi secolari. Oppure, ancora per esempio, quando per ambientare l'episodio della vedova di Naim (cfr Lc 7,11-17) fece scendere il gruppo dal pulmann per invitarli a entrare appunto in Naim, paese tradizionalmente noto per la presenza di musulmani, un poco irascibili. Anche in un contesto così particolare don Arturo riesce con la sua semplicità a stupire, a commuovere, a trasportare.

Don Arturo è anche consapevole di percorrere strade ove le ferite della storia sono ancora vive. Come non ricordare alcuni decenni prima la *shoah* costata la vita a milioni di ebrei. E' la terra del Signore, ma è anche la terra profondamente intrisa del dolore, della sofferenza, frammista a incomprensioni politiche e religiose a volte troppo incrostate dal tempo. Ma, don Arturo con sé non porta altro che la forza della fede, è come un bambino di fronte al Padre che contempla le meraviglie della cristianità.

Qualche pellegrino, che già aveva *camminato nella fede* assieme a don Arturo, dopo avere intrapreso un viaggio nei luoghi del Signore riuscì a scoprire e a percepire il dono grande del credere al Vangelo, alla buona novella e non mancarono, proprio in quei pellegrinaggi, conversioni incredibili. Si ricorda, come testimonianza ancora viva, la conversione che avvenne nel 1987, durante un pellegrinaggio, di una famiglia totalmente atea, che già aveva conosciuto don Femicelli e che stava compiendo un cammino di iniziale avvicinamento alla fede; essa fu come *folgorata*¹¹⁷ da quei luoghi così pieni di Vangelo tanto da comportare il Battesimo, nel

¹¹⁷ Una luce acceca Saulo, Paolo di Tarso, sulla via di Damasco, portandolo a gettare via tutto ciò che gli impediva di seguire Cristo, donando per la causa del Vangelo tutto se stesso (cfr Fil. 3,7-14), scoprendo che la vera cecità (cfr. At. 22,11-13) stava nel perseguitare i cristiani.

San Paolo stesso nelle sue lettere userà, per indicare la chiamata del Signore, termini quali non solo *visione*, (1Cor 9,1), ma anche *illuminazione* (2Cor 4,6). Questo termine legato alla luce ben si accosta allora all'uso del vocabolo *folgorazione* per indicare quanto profondamente nella vita e nei pensieri sia capace di incidere la chiamata alla fede del Signore.

Va aggiunto che ogni vera conversione parte dal riconoscimento dell'esistenza di un Altro, di una grazia particolare, più che la evoluzione di pensieri e di riflessioni personali.

fiume Giordano, della figlia diciassettenne e il proposito della moglie e del marito, uniti in matrimonio civile, di contrarre matrimonio in chiesa. E questo avvenne nei mesi successivi e sarebbe superfluo annotarlo: celebrò lo stesso don Arturo¹¹⁸. Questa conversione, per così dire, istantanea presenta note simili a quella che ebbe un grande poeta, cercatore della verità, Paul Claudel¹¹⁹, che si convertì la notte di Natale del 1886, entrando a Notre-Dame a Parigi; riassume così la sua esperienza di conversione: *"in quel momento capitò l'evento che domina tutta la mia vita. In un istante il mio cuore fu toccato e io credetti"*¹²⁰. Pare questo di un grande della letteratura, come quello più semplice della famiglia di cui si è detto sopra, l'incontro col Mistero di Dio, che si crede presente e operante nella vita. Un istante di grazia che vale il tempo dell'esistenza e dell'eternità.

Le belle testimonianze dei partecipanti ci permettono di ribadire quanto i viaggi di don Arturo fossero esperienze di autentico peregrinare e possiamo dire di *conversione*. Il tema insieme spirituale e teologico del viaggio, molto ricorrente nei suoi pensieri e meditazioni, diventa nel pellegrinaggio una esperienza reale di cammino *"verso Dio e noi camminiamo insieme a Lui in qualsiasi posto ci porti"*¹²¹. Tutto questo può ben sintetizzare quell'abbandono fiducioso in Dio e alla Sua volontà che fu

¹¹⁸ Si può accostare questo miracolo di conversione straordinaria in *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., 158.

¹¹⁹ Paul Claudel, nacque il 6 agosto 1868 in Francia, e morì a Parigi il 23 febbraio 1955. Dopo aver svolto studi nel campo del diritto lavorò per il Ministero degli Esteri e intraprese la carriera diplomatica. Contemporaneamente si interessò alla letteratura privilegiando, fra gli altri, Shakespeare, Dante, Dostoevskij. Nel 1893 fu console negli U.S.A.; da allora soggiornò in moltissimi paesi. Nel 1946 fu eletto accademico di Francia. Scrisse varie opere poetiche e teatrali, ma il lavoro che lo prese tutta la vita fu *L'Annuncio a Maria* di cui presentò innumerevoli stesure.

¹²⁰ Così si esprime Paul Claudel in *Ma conversion*, in *Oeuvres en prose*, Paris, 1965; il testo continuerà con queste parole: *"Ma era vero? Era proprio vero! Dio esiste, è qui!. E' qualcuno, un essere personale come me! Mi ama, mi chiama!"*.

¹²¹ Con questo slogan lo stesso don Arturo invitava i suoi amici e parrocchiani a partecipare ai diversi pellegrinaggi che organizzava. Ancora una volta emerge questo tema del cammino, il camminare insieme certo che *"Il Signore cammina con noi, come ha camminato per tutte le strade della Sua terra e per tutte le strade del mondo"*, tratto da Don Arturo Femicelli, *Pellegrini*, op. cit., 12.

una costante nella vita di don Femicelli: camminare col Signore - come i discepoli di Emmaus - nelle strade della vita che il Creatore, nel suo mirabile disegno, riserva per ciascuno.

Inoltre don Arturo dei pellegrinaggi ha rivitalizzato la ragione profonda che li sottende e che tradizionalmente affonda le radici nell'epoca medievale, che coinvolse per secoli i fedeli; il pellegrinare verso un luogo di culto diventa un evocare il cammino del cristiano verso il cielo. Infatti, il pellegrinaggio, che è una forma di devozione popolare, che non sostituisce la partecipazione all'azione liturgica comunitaria, ben si innesta nella Tradizione secolare della Chiesa, perché ricorda da un lato il pellegrinare dell'uomo sulla terra, che con l'aiuto della grazia tende al Creatore¹²², e dall'altro il pellegrinare della Chiesa che *"non avrà il suo compimento se non nella gloria del cielo"*¹²³.

Infatti, un punto di forza dei pellegrinaggi organizzati da don Arturo era l'aspetto spirituale col quale *nutriva* ampiamente i fedeli che con lui compivano un autentico percorso alle origini dell'essenza spirituale del cristianesimo. Il primo passo per incontrare l'Altro e farsi raggiungere dalla sua Parola è quello di sentirsi in cammino, premessa necessaria del pellegrinaggio al di là del tempo e dello spazio circoscritti, perché - come si è detto più volte - don Arturo proponeva in principalità un itinerario del cuore, che dice filialità nella ricerca del Mistero, che sta oltre i luoghi circoscritti e fissati nel tempo: *"Ogni viaggio, ogni partenza ci ricorda una verità fondamentale: che siamo tutti per strada. Chi dimentica questa verità, dimentica una fondamentale regola di vita e di felicità"*¹²⁴.

¹²² Terminata la vita terrena l'uomo non ritorna a vivere nuovamente. In questo senso si veda la Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium* del Concilio Ecumenico Vaticano II n. 48; per riferimenti alla Scrittura si legga Eb. 9,27 e 1Pt 3,18.

¹²³ A questo proposito si rinvia alla Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium* del Concilio Ecumenico Vaticano II n. 4, da cui è ricavata la citazione.

¹²⁴ Tratto da Arturo Femicelli, *Nella terra di Gesù*, op. cit., 8 e continua: *"Adesso è tempo di camminare. Tutto ci sospinge: il tempo, il cuore, il desiderio, il domani, la gioia, il dolore... Siamo tutti, quaggiù,*

Non si può non ricordare la *Via Crucis*, che non mancava mai come occasione per immergersi nella fede cristologica e come risorsa spirituale, non solo per "*fare memoria*" della passione di nostro Signore, quanto piuttosto presentandola spogliata da un bieco dolorismo per farla assurgere alla "*via della croce insieme a Gesù, questa croce si illumina, fino a poterla sperimentare come una Beatitudine*"¹²⁵.

Da ricordare sono anche i pellegrinaggi che avevano come meta Chiese o Santuari di particolare devozione. L'andare pellegrini in un santuario è per don Arturo rimanere come intrisi di quella stessa preghiera che avvolge quel luogo, ove tutto è "*trasudato di preghiera*"¹²⁶ e questo rende più facile, più feconda, più intima la ricerca e la tensione all'orazione del pellegrino.

Il pellegrinaggio, in conclusione, non è un viaggio, ma piuttosto un camminare nella preghiera, nella orazione, che si riassume nell'invito del Maestro: "*Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole*" (Mc. 14, 38)¹²⁷. Inoltre, don

attendati, come Israele nel deserto, in cammino verso la Terra Promessa. "Nessuno di noi quaggiù una dimora stabile - ci dice San Paolo - la nostra vera patria è nei cieli" (Fil 3, 20). Io corro - ci dice sempre San Paolo - guardando in avanti, dimentico del passato, con il cuore proteso verso la meta" (Fil 3, 13-14). Una bella premessa di quella che si è cercata di mettere in luce come teologia del cammino incontro a Dio.

¹²⁵ Tratto dalla *Via Crucis* celebrata nel pellegrinaggio a San Giovanni Rotondo ove don Arturo pregò e commentò tutte le 15 Stazioni. La *Via Crucis* è spiegata nei termini di una via che ogni uomo raggiunge al termine della vita: "*Questa è la resurrezione e il Signore vuole che fin d'ora noi siamo tutti risorti*". Gli piaceva fare riferimento alla Resurrezione, evento cardine di tutto il cristianesimo senza il quale non possiamo comprendere l'evento di Gesù di Nazareth nella nostra attuale esistenza; nel canto *Soltanto questo so* (in appendice con parole, armonizzazione e partiture pag. XXIII) ha composto la musica di queste parole: "*per me risorgerà, prima del sole, per me risorgerà, prima del giorno*". Questa è la certezza per ogni uomo: la Resurrezione come un evento che appella la coscienza di ciascuno e tocca il cuore di chi si accosta con umiltà al mistero di Cristo, Verbo e Figlio di Dio.

¹²⁶ Citazione tratta da Don Arturo Femicelli, *Pellegrini*, op. cit., 32; e ancora, per rimarcare il concetto spirituale di fondo: "*quando vado in una chiesa antica, mi sento più portato alla preghiera, perché mi sembra che, da quelle pareti antiche di secoli, mi rimbalzi la preghiera di migliaia, migliaia... innumerevoli miei fratelli delle generazioni precedenti, che li hanno pregato*".

¹²⁷ Sullo stato di veglia e sulla necessità dell'orazione come forma di vita cristiana si dirà nel primo capitolo della seconda parte.

Arturo, come già si è detto, era un uomo concreto, reale, ricercatore di umanità, aperto a conoscere tutte le esperienze. Recarsi a conoscere un luogo, una persona, una realtà di Chiesa diveniva espressione della necessità di andare alla fonte, quasi un toccare con mano, un *"andare direttamente... era un uomo che viveva in presa diretta con Dio e con la gente"*¹²⁸.

¹²⁸ Dalla relazione tenuta da don Sergio Sala in occasione della presentazione del libro *La fedeltà di don Arturo* il 16 aprile 2004.

CAPITOLO SESTO

L'ANIMA NOSTRA SULLA MONTAGNA RITROVERA' SE STESSA

Vi è un aspetto particolare del pellegrinare di don Arturo che non si può celare: la passione per la montagna¹²⁹. Il lento trascorrere del tempo nelle camminate, la bellezza incantevole della natura e il silenzio sono riflessi che vengono letti alla luce della Scrittura e della fede nel Creatore¹³⁰.

Infatti, sono aspetti che si mescolano assieme in un simposio di lode, dove il silenzio sembra conciliare la meditazione sulle opere del creato, impronta dell'Amore di Dio. Si rimane affascinati da quanto scrive e riesce a trasmetterci il prete, più che l'escursionista.

Per questo ha potuto descrivere quegli immensi spazi aperti ove la predominanza del silenzio sembra prevalere come un luogo per udire la voce del Padre¹³¹; ancora, la bellezza del sentiero, riscoprendo una strada fatta tutta a misura di uomo, proprio perché la montagna è una "cosa da guadagnare con fatica, da conquistare passo passo",¹³² oltre che da guardare e, magari, imprimere sulla pellicola fotografica; come, ancora, la calma con la quale affrontare il sentiero, non solo come suggerimento per non soccombere dinanzi alla fatica del cammino in salita, ma come atteggiamento del cuore nell'intraprendere il

¹²⁹ Una passione veramente importante per la sua vita tanto da portarlo nel 1965 a pubblicare uno dei suoi primi scritti: *L'anima nostra sulle montagne. Pensieri, preghiere e canti*. Un piccolo libretto di pensieri, preghiere e canti scritti integralmente da don Arturo Femicelli e editi a Forlì il 27 giugno 1965 (anniversario della sua ordinazione sacerdotale); il testo è reperibile presso la Biblioteca "Saffi" di Forlì, coll. C25763 pianc NA AUT 492.

¹³⁰ La passione per la montagna si coniuga con un'altra passione: l'AGESCI. In effetti la partecipazione come guida spirituale a questo movimento comporta necessariamente un grande amore per la montagna e per la natura.

¹³¹ Più ampiamente per comprendere l'amore per il silenzio, oltreché quello che si dirà poi, si può leggere quanto don Arturo scrive in *L'anima nostra sulle montagne*, op. cit., 11-12.

¹³² Questa come altre sono suggestioni che si rinvergono nel documento 2 in appendice a *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., 183-201.

"viaggio della vita"¹³³. Questa riflessione di don Arturo, fortemente cristiana (il Vangelo invita, come ben sappiamo, a vivere la vita senza affannarsi per il domani, si veda in particolare Mt. 6,34) è uno stile di vita per non affastellare o precorrere le preoccupazioni del domani. Per proseguire in questa scoperta don Arturo ricorderà più volte l'incanto dei monti, e spenderà parole molto delicate per descrivere i fiori: "se tu sai intendere il loro linguaggio ti accorgerai che essi, pur nella loro piccolezza, ti gridano la gloria di Dio, non meno delle colossali e superbe vette!". La natura diviene nel suo complesso, quindi, più che nella singolarità di un aspetto peculiare¹³⁴, prima rivelazione e scoperta di Dio, Onnipotente e Creatore.

Don Arturo amava lo spazio all'aria aperta, quasi considerando la terra come luogo sacro, segnato dal ciclo annuale delle stagioni e quotidiano dell'alba e del tramonto. Ecco perché nei gruppi prediligeva la celebrazione dell'Eucaristia all'aperto perché la terra è parte integrante del cosmo, come percepirono i primi cristiani quando costruirono gli altari all'aperto, tenendo conto dell'orientamento del sole. Il primo edificio sacro era allora la natura, il mondo, e in quest'ottica possiamo leggere l'importanza "relativa" che don Arturo diede alla chiesa, certo che era la più bella del mondo perché era un dono gratuito del Signore¹³⁵.

¹³³ Si legga ancora don Arturo *L'anima nostra sulle montagne*, op. cit., 13 e soprattutto le pagg. 14 e 16.

¹³⁴ La descrizione, con vene poetiche e armoniose, dei fiori della montagna è una delle pagine più belle di don Arturo, in *L'anima nostra sulle montagne*, op. cit., 17-20, specie quando sottolinea la "policromia fantastica dei loro colori e la sinfonia dei loro profumi". Tutto diventa un incanto invitando il lettore, l'escursionista a fermarsi a contemplare la stupenda bellezza delle genziane, dei gigli (quegli stessi gigli di cui parla Gesù nel Vangelo, cfr. Mt 6,28), degli asfodeli, dei narcisi e ovviamente delle stelle alpine. Questi colori "formano fantastici arabeschi d'ineguagliabile bellezza".

¹³⁵ Ritorna qui quanto già si è detto in merito alla edificazione della chiesa di Santa Caterina che egli arredò con semplicità, di propria iniziativa e coi bei talenti artistici che il Signore gli aveva donato e, a volte, a proprie spese come quando per anni si sobbarcò il canone di locazione del negozio in V.le Risorgimento, primissima sede della neonata comunità parrocchiale.

Non mancò di coinvolgere anche i laici in diverse escursioni di cui ci giungono testimonianze fin dalla metà degli anni sessanta¹³⁶. Don Arturo accostava, nell'invitare a un momento di svago in montagna, la Scrittura (nella specie sovente Mc. 6, 30-31) con uno slogan che ripeteva spesso: *"l'anima nostra, costretta dal progresso a vivere in piazza, sulla montagna ritroverà se stessa"*¹³⁷. Nella montagna don Arturo ritrovava se stesso, il senso delle cose, come una sorta di esercizi spirituali; così ci viene descritto camminare sui monti *"mite e serafico"*¹³⁸. La mitezza e la preghiera non erano però solo occasioni determinate, ma caratterizzavano il suo carattere, più in generale il suo stesso modo di essere, anche se sul monte colorati da tratti maggiormente emotivi e sentimentali. La montagna diveniva anche il momento per lodare nel canto il Signore; i legami amicali si fanno più stretti, il clima disteso concilia espressioni armoniose, come tutto all'intorno è armonioso nella natura che circonda l'escursionista. Condivise questa passione, a inizio degli anni settanta, frequentando la sede CAI di Forlì in Piazza del Duomo e lì ebbe vita un coro, quasi spontaneamente, composto da persone appassionate, no di certo professionisti; erano diretti e accompagnati con la fisarmonica dal giovane prete, appassionato di montagna. Nel 1970 riuscì ad organizzare un concerto nel rifugio CAI della Campigna; si eseguirono canti folkloristici con lo scopo, come lui stesso scrisse di trasmettere *"i valori che costituiscono l'essenza del carattere"*¹³⁹. Don Arturo,

¹³⁶ Un volantino, infatti, del 1965 è stato rinvenuto nel suo archivio. Qui egli invitava, come assistente spirituale di Azione Cattolica, i giovani e le famiglie ad un soggiorno estivo ad Alba di Canazei in Val di Fassa.

¹³⁷ Il motto ben si addice per intitolare questo capitolo, perché a don Arturo piaceva spesso ricordarlo anche ai ragazzi scout (un modo per rendergli omaggio!!!)

¹³⁸ Così si legge nel libro di G. Pettini, *La puntura della zanzara*, Paideia, Firenze, 2003, 310. E' un passaggio rapido in un testo di un autore di cultura artistica di fama nazionale, sceneggiatore, che attesta la frequenza che don Arturo aveva con la montagna e con la gente che incontrava. Molti rimasero affascinati da quel suo carattere mite da imprimerne la memoria.

¹³⁹ Di quanto detto, oltre alla testimonianza diretta di Franco e Nella Cjoia in *La Fedeltà di don Arturo*, op. cit., 215-216, che coniuga la passione per la musica con occasioni cardine di vita familiare (matrimonio,

pur non avendo frequentato un corso specifico, riusciva bene a dirigere il coro, fornendo indicazioni preziose. E' un aspetto, forse, poco noto della sua vita, ma a quel tempo il coro del CAI ebbe una certa risonanza nella espressione musicale di Forlì¹⁴⁰.

Questo atteggiamento rispettoso di don Arturo nei confronti della natura, del creato nel suo complesso, è un principio morale di saggezza oggi particolarmente sentito, più che quando scriveva e predicava l'incanto dei monti. La Scrittura, infatti, parla della creazione in termini di dono, più letteralmente di "dominio" da parte dell'uomo, ma nell'ottica di una destinazione generale per il bene di tutti gli uomini e non di una sola parte, magari la più ricca, o di coloro che prevalgono in un determinato momento storico, saccheggiandola *ad excludendum* di tutti gli altri¹⁴¹. Don Arturo che ben conosceva la Scrittura con quel carattere pensoso e apparentemente sovrappensiero, timido e acuto insieme, non appare una distonia pensarlo, quando camminava fra le montagne, recitare alcuni passi della Parola, lodando la bellezza della Creazione, impronta dell'amore gratuito di Dio.

Battesimo...) cui don Arturo partecipò come sacerdote; interessante è anche la presentazione della serata del coro CAI ove scrisse: "il coro è una manifestazione abbastanza comune fra gli amanti della montagna perché è una inevitabile conseguenza, il bisogno spontaneo di cantare gioiosamente assieme, amici fra amici, di estrinsecare il loro amore per i monti e la natura".

Inoltre sono conservate due attestazioni di amicizia e di stima per don Femicelli, da parte dei componenti il coro C.A.I., in due poesie in rima del 28.1.1972 e del 20.11.1972 (quest'ultima ad opera di Michele di Gianni).

¹⁴⁰ Nella Servadei Cjoia, tuttora direttore del Coro Città di Forlì, in una intervista al Resto del Carlino del 22.8.2004, nel ricordare che conobbe suo marito nel 1970 presso il coro CAI dichiarò che "era presente anche don Arturo Femicelli"; testimonianza di conferma dell'impegno di don Arturo nell'animare la vita musicale di quegli anni, richiamando qui quanto detto nel capitolo relativo alla passione per la musica.

Anche nel contesto del canto corale, nel quale riusciva molte bene, don Arturo cercò sempre di porsi in secondo piano, con umiltà, senza protagonismi.

¹⁴¹ I passi della Scrittura tradizionalmente citati per poggiare la c.d. salvaguardia del creato sono Gen. 1,28-31, Sir. 17,2-4, Sap. 9,2, ma soprattutto il Sal. 8,6-9, che è un inno alla straordinarietà dell'uomo che poeticamente lo canta "l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato...".

Da ultimo va ricordato anche il magistero della Chiesa, segnatamente la Lettera Enciclica di Giovanni Paolo II, *Centesimus Annus*, nn. 37-38, (1991).

Inoltre la montagna diventa anche occasione privilegiata per pensare ai monti, alle vette¹⁴² e ai sentieri che Gesù ha percorso, calcato, come luoghi e momenti di insegnamento del suo messaggio di Amore. Infatti, Gesù si reca sul monte, da solo o con gli apostoli, per pregare, insegnare dopo l'incontro con le folle, riposarsi. Questo atteggiamento del Signore di salire fisicamente su di un monte accompagna tutta la vita terrena di Gesù dall'inizio, anzi ancora prima, fino alla fine della sua esistenza terrena. Ed è anche un salire spirituale e di fede in Dio, come lo fu degli antichi profeti¹⁴³, quasi per trovare nella montagna - *ove l'anima ritroverà se stessa* - quel luogo e quello stato "mediano" fra il Padre e le città degli uomini¹⁴⁴.

Non possiamo, poi, dimenticare che don Arturo si dilunga a descrivere l'incanto della vetta della montagna¹⁴⁵. Sembra quasi volerci dire che raggiungere una vetta diventa la somma di ogni contemplazione: dall'alto si possono vedere panorami indescrivibili, non altrimenti visibili; dall'alto si percepisce la lontananza dal frastuono del mondo; dall'alto si impara a leggere e a vivere gli accadimenti umani con una pace misteriosa, perché intrisa dell'incontro col Mistero, così in un qualche modo "abbracciando" il mondo intero¹⁴⁶.

¹⁴² Molto arricchente spiritualmente la meditazione di don Arturo sulle alte vette delle alpi, cui dedicava passione nelle escursioni, in *L'anima nostra sulle montagne*, op. cit., 4 ssg.

¹⁴³ Si ricordi per tutti Mosè che riceve le Tavole della Legge sul Monte Sinai (cfr. Es. 19,3-20).

¹⁴⁴ Si ricordano i seguenti passi che paiono dei "nodi" fondamentali dell'insegnamento del Maestro fra gli uomini: Maria con Gesù nel grembo (Lc. 1,39-40); nel deserto Satana tenta Gesù ponendolo su di un colle (Mt. 4,8-10); Gesù che parla alle folle salendo sul monte (Mt. 5,1); Gesù che materialmente scende dal monte (Mt. 8,1); la Trasfigurazione (Mt. 17,1-8); la salita al Calvario (Mc. 15,21-22), epopea finale della sua vita.

¹⁴⁵ Anche Gesù si rifugerà, dopo l'incontro con le folle, più volte in questi luoghi solitari.

¹⁴⁶ Questo modo intenso di vivere il legame con la montagna che è poi il deserto e la ricerca nel silenzio della Parola del Signore non va confuso con l'isolamento o il distacco o la lontananza dagli uomini; su questo aspetto ci sincererà più volte, anche come vedremo in seguito, lo stesso don Arturo nei suoi scritti.

CAPITOLO SETTIMO

DON ARTURO E I MOVIMENTI

Non si può sottacere il ruolo che ebbero nella vita pastorale di don Arturo i movimenti ecclesiali. Già in precedenza si è detto dell'attenzione che nutriva, nei primi anni di sacerdozio, per quel rinnovato movimento cattolico di stampo giovanile, specie a scuola come insegnante o semplicemente come prete presso la chiesa del Miracolo¹⁴⁷.

Ma furono gli anni successivi al Concilio a segnare il diffondersi in modo evidente dei nuovi movimenti ecclesiali, alla luce in specie di una accresciuta consapevolezza del ruolo dei laici all'interno della compagine ecclesiale e al ripensamento dei loro compiti. Anche a Forlì i movimenti cominciarono sin da subito a cambiare il volto delle parrocchie, inizialmente con un carattere di libero volontariato anche a scopo caritativo, poi dandosi un ruolo maggiormente istituzionalizzato e stabile¹⁴⁸.

Don Arturo seppe cogliere questo carattere *nuovo* del Concilio, pur senza scadere in alcune *derive* della prima metà degli anni settanta e mostrandosi equilibrato di fronte alle differenti istanze del mondo laico. I movimenti che in modo più significativo impressero il suo ministero furono: lo scoutismo, l'Azione Cattolica, il Cammino Neocatecumenale e il Rinnovamento nello Spirito.

¹⁴⁷ Quella stessa chiesa ove abitò e svolse il suo ministero di prete don Pippo, dal 1928 al 1936, quando era Padre Spirituale del Seminario di Forlì e che, come detto, impresso una importante formazione umana e spirituale a don Arturo.

¹⁴⁸ Si veda per una panoramica più diffusa l'opera *La Chiesa Forlivese...*, op. cit., 195. Va aggiunto, per completezza, che nel corso del primo Sinodo della Chiesa di Forlì-Bertinoro i movimenti poterono mostrare il loro ruolo all'interno della Chiesa, riaffermando le loro peculiarità, ma "*percependo... la comunità diocesana come luogo non diverso da se stessi ma come orizzonte in cui inserire la propria vicenda*", tratto da *La Chiesa Forlivese...*, op. cit., 196. Per la precisione il primo Sinodo della Chiesa di Forlì-Bertinoro si aprì solennemente il 17 settembre 1995 e si chiuse il 23 novembre 1997. Si segnala la grande partecipazione di popolo che caratterizzò i due anni di esperienza sinodale.

La prima esperienza è quella dello scoutismo. Se ne avvicinò, ancora da cappellano, quando a Forlì giunse l'ASCI, che dopo pochi anni divenne l'AGESCI; lo si può vedere impegnato subito nel primo clan cittadino. Per la verità proprio subito dopo la fine della seconda guerra mondiale la ricostruzione ebbe luogo non solo per gli edifici sacri, ma anche la Diocesi di Forlì diede un importante impulso alla ricostituzione degli Scout, soppressi dopo l'avvento del fascismo e assorbiti in altre associazioni cattoliche¹⁴⁹. Infatti fu comunque nel 1929 che, dopo una serie di colloqui fra Mussolini e un fiduciario del Papa¹⁵⁰, si giunse a un accordo che salvaguardasse, con una pur risacata autonomia, l'esistenza dei circoli di Azione Cattolica, ma limitandoli al campo meramente religioso, senza una organizzazione nazionale¹⁵¹.

Il fascino che la natura sapeva infondere, come anche la semplicità della vita comune nella condivisione, conquistarono molto facilmente don Arturo, così attento a cogliere nel mondo che lo circondava lo specchio dell'impronta del Creatore¹⁵². Va aggiunto che il metodo

¹⁴⁹ Gli Scout approdarono a Forlì nel 1923, per opera di don Pippo e d'accordo con il Vescovo. Dopo una entusiastica diffusione per quegli anni, inizialmente del ramo maschile e successivamente di quello femminile, fino a contare 7 gruppi in Diocesi, furono ridimensionati dall'avvento del fascismo che intendeva educare i bambini e i ragazzi al regime, tollerando la sola Azione Cattolica e pochi altri movimenti. La ricostituzione del movimento nel dopoguerra, pur timida agli inizi, si è incrementata in modo considerevole fino a contare oggi 16 gruppi a Forlì e nei comuni limitrofi, con circa duemila simpatizzanti.

E' in questo contesto che don Arturo si prodigò e poi, come si dirà, non tarderà a costituirne un gruppo in Parrocchia.

¹⁵⁰ Non va dimenticato che la reazione del regime nei confronti delle associazioni cattoliche si ebbe sostanzialmente dopo l'attentato a Mussolini del 31 ottobre 1926. Significativa, in questo senso, una nota indirizzata alla Segreteria di Stato dall'assistente dell'Azione Cattolica che parla di atti di violenza particolarmente gravi, specie in alcune province dell'Italia Settentrionale.

¹⁵¹ Quadro ampiamente tratteggiato nella storia della Chiesa contemporanea nel volume di Giacomo Martina, *Storia della Chiesa*, Vol. 4, Morcelliana, Brescia, 2006, 168, ove continua l'autore rimarcando come con questo accordo "l'essenziale era assicurato".

¹⁵² A questo proposito scriverà in un libretto Scout: *"la montagna è un mondo a metà strada fra la terra e il cielo: ampia nella sua base si solleva in alto, sempre più snellendosi, sino alla grazia immacolata della cima, su cui sembra respirare il cielo. Le cime dei monti... sono associate ai più alti messaggi divini e legate alla storia degli uomini innamorati di*

educativo proposto dall'AGESCI si poneva in linea con le modalità con le quali il nostro prete si presentava ai giovani, sfidando la logica di una secolarizzazione e di un individualismo molto pressante, sostituendoli con il ruolo del gruppo, ove anche in piccole attività caritative e/o formative ognuno poteva donare sé agli altri, sempre nella fede in Cristo.

Per questi motivi, allora, il parroco don Arturo volle darne avvio a Santa Caterina, anche grazie all'apporto di alcuni collaboratori, nel 1977, radunando subito attorno a sé un considerevole numero di ragazzi di età compresa fra gli 8 e i 21 anni. L'impegno del Parroco era completo e non si limitava solo a qualche catechesi, che pure non mancavano di certo, ma entrava in pieno nella vita del movimento. Partecipava alle uscite durante l'anno e anche alle *route* nei periodi estivi; poi quando gli impegni o la salute non glielo consentivano garantiva sempre la sua presenza al campo per almeno due o tre giorni.

Non si possono dimenticare gli scritti, le riflessioni e anche i canti che appositamente elaborò per i giovani scout¹⁵³. Questi scritti contengono dalle indicazioni più semplici, come per esempio il modo di preparare e vivere un campo, ai pensieri sulla Scrittura, sapendo coniugare il gioco, lo svago (specie nei campi scuola) con la Parola di Dio, cui sempre rimandava persino gli adolescenti¹⁵⁴.

Le testimonianze del mondo scout, pur diversificate fra loro, ci dicono di un prete esemplare, che attirava i giovani fino ad aspettarlo volentieri per celebrare l'Eucarestia o per tenere un incontro di formazione,

Dio. Anche la storia dell'Incarnazione, anche la vita di Gesù è segnata dalle tappe delle alture...".

¹⁵³ Si ricordano due edizioni di testi importanti che attestano questo genere: nel 2000 *Apri l'occhio* e nel 2004 *Prendi il sentiero*, pubblicato postumo. Ad entrambe le edizioni ha attivamente collaborato Attilio Gardini.

¹⁵⁴ Si pensi a quando in un campo scout fece meditare ai ragazzi, lontano dal campo, un passo del Vangelo per un'intera giornata, per poi ritornare arricchiti e scriverne un salmo. In fondo ogni esperienza per don Arturo rifletteva lo scopo educativo, proprio a contatto con la natura, fonte di autentica ispirazione. Si veda a tal proposito in modo ancora più circostanziato la testimonianza contenuta in *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., 62.

perché la sua testimonianza e il suo legame alla Parola del Vangelo divenivano concretezza, capace di conquistare i cuori alla fede, e così *"il suo discorso non è frutto della mente, del ragionamento: il suo discorso parte dal cuore, dalla sua fede"*¹⁵⁵. Don Arturo si presenta, appunto, come testimone vero di quello che predica, non temendo di porsi controcorrente o fuori moda; in specie i giovani in Parrocchia percepiscono il valore autentico di ciò che cerca di trasmettere, mostrando di comprendere l'attualità del messaggio cristiano¹⁵⁶, fino al punto di affermare che *"la proposta del Vangelo è attuabile, attuale e soprattutto vantaggiosa"*¹⁵⁷.

Non si deve aggiungere altro a queste brillanti testimonianze, tratte da esperienze concrete per constatare la bellezza della figura del prete, cui ci si sta accostando. Don Arturo riusciva a fare sintesi in se stesso e a trasmettere alle persone che incontrava quei valori che attingeva nella meditazione assidua e quotidiana della Parola di Dio, facendola veramente "sua".

La presenza dell'Azione Cattolica nella Parrocchia di Santa Caterina approda tardivamente e in modo più timido rispetto al gruppo scout, che per così dire, si è sviluppato assieme alla crescente comunità. Don Arturo fu assistente diocesano dell'associazione per lungo tempo, quando ancora viveva presso la chiesa del Miracolo, pertanto fu naturale incoraggiare la nascita di un gruppo, che ben conosceva fin dalla giovinezza, proprio per

¹⁵⁵ Così si esprime nella sua testimonianza Fabio Piovaccari in *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., 65-66. I suoi ragazzi gli volevano bene. A distanza di anni molti lo ricordano ancora come il loro "Baloo" (nel linguaggio scout indica il sacerdote assistente dei lupetti), ma ad apprezzarne in modo ancora più spiritualmente significativo, cercandone la presenza, nell'età più matura.

¹⁵⁶ Il tema dell'attualità vitalizzante dei valori espressi nel Vangelo è stato recentemente sottolineato da Benedetto XVI, non solo nel corso delle udienze generali (affrontando dettagliatamente le figure degli apostoli), ma anche nell'omelia pronunciata in occasione del IV Convegno Ecclesiale di Verona, ove poté evidenziare come *"in un mondo che cambia, il Vangelo non muta. La Buona Notizia resta sempre la stessa"*.

¹⁵⁷ Testimonianza di Fabio Piovaccari in *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., 65, ove si legge ancora: *"Sembra inspiegabile, in questi tempi, come l'umiltà, l'amore per il prossimo possano essere in grado di garantire una vita felice. Don Arturo può spiegare tutto questo, con le parole e, soprattutto, con i fatti"*.

contribuire alla migliore crescita umana dei ragazzi del post-cresima. Nasce così, quasi timidamente, questa esperienza come *"un piccolo ramo innestato nell'Azione Cattolica Italiana, albero secolare"*¹⁵⁸.

La novità, invece, che don Arturo seppe cogliere in un momento di crisi dei valori della società fu certamente il Cammino Neocatecumenale, di cui non solo apprezzò la novità, ma volle costituirne un gruppo a Santa Caterina. Lo scopo formativo e ecclesiale del Cammino Neocatecumenale è quello di percorrere, pur in una certa autoreferenzialità, che non può essere sottaciuta, il percorso della iniziazione battesimale¹⁵⁹. Punto di forza del movimento è certamente il ruolo attivo che la dimensione comunitaria ricopre fra i suoi aderenti. Cominciò solo nel 1984, dopo che il movimento aveva già incontrato diverse diocesi, ove era, per così dire, approdato. Qui don Arturo seppe *"guardare lontano"*¹⁶⁰, con quel carattere a tratti timido, ma determinato nello stesso tempo, docile e gentile, ma convinto di *"avere sentito che il cammino era la precisa volontà di Dio per la sua realtà parrocchiale"*¹⁶¹. Non gli risultava difficile inserirsi in questa nuova realtà, proprio perché poneva

¹⁵⁸ Testimonianza di Pino Giacometti, educatore di Azione Cattolica, in *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., 67. Per la precisione l'Azione Cattolica, associazione laica storica della Chiesa italiana, che seppe resistere alla generale soppressione delle formazioni sociali anche religiose nel ventennio fascista, subì dopo la seconda guerra mondiale un periodo di crisi, stabilizzandosi comunque attorno alla Parrocchia e alla Diocesi, mantenendo un legame vivo e proficuo con la gerarchia.

¹⁵⁹ Infatti, si tratta di un movimento, o per meglio dire di un cammino personale e comunitario insieme, dove partendo dai valori cristiani si riscopre nella fede matura il valore del Battesimo. Nella Chiesa primitiva l'accesso al Battesimo, iniziazione cristiana, era preceduta da una serie di contatti con la realtà cristiana e con catechesi, mirate a introdurre prima e dopo il Sacramento ai misteri della fede (catechesi per questo definite mistagogiche). Il catecumeno si preparava per anni a ricevere il Battesimo; il Cammino Neocatecumenale intende riscoprire attraverso la preghiera, la meditazione della Parola, l'Eucarestia, la condivisione coi fratelli, quella stessa gioia ed entusiasmo che accompagnò i cristiani della prima alba evangelica.

¹⁶⁰ *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., 69.

¹⁶¹ Così in *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., 69; Don Arturo era convinto che fosse quella un'esperienza che avrebbe portato molti frutti, pur nelle iniziali difficoltà! Molte furono le persone che si accostarono alla Parola di Dio grazie all'incontro con il Cammino Neocatecumenale.

alla base delle catechesi la Parola di Dio, che rendeva in questi incontri protagonista immancabile¹⁶². Profuse molte energie nella catechesi, ma non mancò mai di sottrarsi ai suoi impegni di pastore¹⁶³.

Alcune fotografie ritraggono don Arturo con i responsabili regionali e nazionali del cammino, in occasione di diversi incontri, anche internazionali¹⁶⁴; questo a conferma di quanto fosse inserito dentro il movimento e come fosse un'esperienza che egli riteneva un dono della Provvidenza per la sua comunità.

Il Cammino Neocatecumenale si inserì armoniosamente, senza strappi particolari, all'interno della compagine e del tessuto parrocchiali, anzi lo stesso don Arturo poté attestare come tutta la comunità si permeò "*di un fecondo impulso missionario; senza intaccare alcuno degli altri carismi già esistenti*"¹⁶⁵. Questo fattore, molto apprezzato a livello diocesano, ponendosi quasi come una eccezione rispetto a diversificate esperienze compiute in altre chiese, è ormai parte della storia contemporanea della Chiesa di Forlì-Bertinoro¹⁶⁶. Inoltre il cammino poteva

¹⁶² Sulla importanza della Parola di Dio si parlerà in modo più approfondito nella seconda parte.

¹⁶³ Santa Caterina, pur rimanendo l'unica significativa realtà parrocchiale ove il cammino si è consolidato, tuttavia la Comunità non si è mai identificata col Cammino *ad escludendum* di altri movimenti e/o realtà ecclesiali.

¹⁶⁴ Alcune fotografie sono visibili in *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., 110 ssg, ove si possono notare, ritratti con don Arturo, i fondatori del Cammino Neocatecumenale Kiko Arguello e Carmen Hernandez, nonché altri noti catechisti regionali. Mancano le fotografie di riferimenti a luoghi, occasioni, circostanze, momenti tali da consentire una piena contestualizzazione.

¹⁶⁵ Lettera aperta, riportata in *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., 72-74, che don Arturo scrisse nel 1995 a un gruppo di sacerdoti forlivesi e che accompagnò una estrapolazione di stampa neocatecumenale. Di preciso non sappiamo a chi materialmente fu inviata. Interessante che questa stessa lettera concludeva invitando i parroci, ancora restii, a dare vita nella loro realtà a questo movimento, che per nulla limitava o oscurava le altre aggregazioni laicali. Per completezza va ricordata la recente approvazione degli statuti del Cammino avvenuta in data 29.6.2002 da parte del Pontificio Consiglio per i laici.

¹⁶⁶ Così si può leggere in *La Chiesa Forlivese...*, op. cit., 196: "*a livello forlivese non si sono avute le prese di posizione che altri vescovi italiani hanno ritenuto di assumere, anche per la disponibilità al dialogo dei responsabili del movimento*". Con questa premessa ben si può leggere l'intervento e il ruolo di mediatore con la vita diocesana che seppe intessere il mite don Arturo Femicelli.

contare su di un gruppo di persone che, giunte a un certo grado di crescita nella fede, venivano invitate a donarsi nei diversi ambiti parrocchiali. Tutto questo per don Arturo era possibile solo perché la proposta del Cammino era opera dello Spirito Santo¹⁶⁷, che nessuno avrebbe potuto ostacolare e che leggeva come una delle tante "opere meravigliose" del post-concilio.

Va detto anche che il Cammino, come carattere missionario e apostolico si presenta come un cammino di fede, che si coniuga con il concetto di pellegrinaggio e di itineranza propria della vita di fede di Arturo, cui si è già fatto cenno.

Inoltre a Santa Caterina fra i movimenti non si può non segnalare il Rinnovamento nello Spirito fondato molto recentemente, nato in ambito protestante e poi con le opportune mediazioni esportato nella Chiesa Cattolica; si fonda sulla partecipazione alla vita diocesana, incentrandosi su di una intensa formazione spirituale e collocandosi all'interno dei progetti pastorali. Giunto, così, il Rinnovamento alla fine degli anni settanta a Forlì don Arturo lo volle dapprima conoscere, accostandosi ad alcuni incontri di preghiera, poi successivamente dal 1988 costituendo un gruppo nella sua Parrocchia, anche con lo scopo di coinvolgere altre persone, perché a tutti arrivasse l'annuncio cristiano. Come per molte esperienze associazionistiche anche per il Rinnovamento la base di ogni catechesi era la Parola di Dio, che poneva come pietra angolare di ogni riflessione¹⁶⁸. Indubbiamente questa attenzione specifica al riconoscimento di un carisma particolare continuatore del vento di Pentecoste, che avvolse di luce la Chiesa apostolica nascente nel Cenacolo, don Arturo lo vide perpetuarsi nella storia del cristianesimo come un soffio perenne di grazia e di amore;

¹⁶⁷ Anche questo si evince dalla lettera inviata ai sacerdoti della Diocesi.

¹⁶⁸ Testimonianza resa da Bruna Armuzzi in *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., 75, ove fra l'altro si può leggere: "don Arturo, da buon pastore, ha capito che le varie espressioni dello Spirito sono importanti perché ognuno possa accogliere l'annuncio ed intraprendere il cammino di fede più adatto alla sua realtà".

per questo scriveva: "lo Spirito Santo viene per farci rinascere continuamente ad una vita nuova, meravigliosa: la stessa vita di Dio"¹⁶⁹.

Questo succintamente, perché non si possono ricordare tutte le esperienze cui don Arturo fece accostare i suoi fedeli in quei trenta anni di ministero sacerdotale a Santa Caterina, che ci delineano un pastore attento, accorto e premuroso alle diverse esperienze ecclesiali, sapendo cogliere in tutte quella spiccata specificità che conduce a Cristo e al Suo Vangelo.

Il saper cogliere la novità apportata dai movimenti ecclesiali si pone in linea con quanto il Concilio Vaticano II sembra disegnare per la Chiesa, nel tempo presente, di consistente apostolato laico. Infatti, ha saputo valorizzare le associazioni, facendo in modo che fossero i movimenti stessi a far emergere quelle particolari esigenze che l'uomo, nella sua individualità, tende ad evidenziare¹⁷⁰. Questo proprio perché gli esseri umani sono portati ad associarsi per valorizzare interessi comuni, ma nello stesso tempo a scoprire il senso profondo della comunione ecclesiale¹⁷¹. Tutto ciò non nell'ottica di renderle fini e chiuse a se stesse, ma - come don Arturo ebbe a scrivere¹⁷² - aprendole "alla missione della Chiesa nei riguardi del mondo"¹⁷³.

¹⁶⁹ Omelia tratta dalla domenica di Pentecoste anno A 1990. Altro elemento per nulla indifferente è che alla fine delle omelie riportava saltuariamente alcune preghiere di liberazione per ottenere la guarigione dalle malattie del corpo e dello spirito.

¹⁷⁰ Così si può leggere nella dichiarazione del Concilio Ecumenico Vaticano II *Apostolicam Actuositatem*, n. 18, in E.V. 1, D 979.

¹⁷¹ In questo senso si legga quanto deduce dello scopo dei movimenti Giovanni Paolo II nella Lettera Enciclica *Centesimus Annus*, n. 16, (1991).

¹⁷² Si legga quanto sopra scritto in merito a ciò che don Arturo ebbe a scrivere nella lettera aperta ai fratelli sacerdoti del 5 febbraio 1995, parlando e sostenendo *con forza* il Cammino Neocatecumenale.

¹⁷³ Dichiarazione del Concilio Ecumenico Vaticano II *Apostolicam Actuositatem*, n. 19, in E.V. 1, D 984.

CAPITOLO OTTAVO

DON ARTURO E I MEZZI DI COMUNICAZIONE

Don Arturo Femicelli sapeva incarnare molto bene nel vissuto personale e comunitario il contenuto di quanto predicava: fu la sua capacità comunicativa che lo vede profondersi alla ricerca di quel mezzo di comunicazione che più di ogni altro consentisse di raggiungere il maggior numero di persone possibile. Negli anni '70-'80 i mezzi di comunicazione cominciarono a divenire veramente degli strumenti di massa¹⁷⁴ in grado, non solo di essere utilizzati passivamente come fruitori, ma anche alla portata, più o meno di tutti, come strumenti per comunicare.

Da qui si può evincere l'idea, che ha accompagnato don Arturo in tutta la sua vita: utilizzare questi moderni mezzi, facendosi interprete di un proposito espresso dal Concilio Vaticano II, che con la dichiarazione conciliare *Inter Mirifica* del 4.12.1963 diede un impulso decisivo all'utilizzo dei mass media con lo scopo di diffondere il Vangelo "servendosi anche degli strumenti di comunicazione sociale ed insegnarne agli uomini il retto uso"¹⁷⁵. Fu in qualche modo *pioniere* di questi mezzi di comunicazione non rendendoli protagonisti della pastorale, ma al suo servizio, non per sostituirsi al messaggio evangelico, riducendolo - come taluni fecero - a un'etica moralizzante, ma piuttosto per farlo conoscere e giungere là dove, senza di essi, sarebbe arduo poter arrivare. Ed è proprio in questa linea che fu attento lettore dei documenti del magistero successivi all'assise conciliare

¹⁷⁴ Da qui il nome di *mass media* è quanto mai indicativo e significativo.

¹⁷⁵ La Dichiarazione conciliare *Inter Mirifica* sopra citata è da considerarsi veramente anticipatrice, per molti aspetti, dei problemi sottesi all'utilizzo dei mezzi di comunicazione sociale, ma anche alla modalità con la quale ci si deve ad essi avvicinare. I padri conciliari sentirono urgente il problema della informazione, tant'è che la dichiarazione seguì immediatamente quella sulla Liturgia, la *Sacrosanctum Concilium*, che fu approvata lo stesso giorno 4.12.1963, segnando un punto decisivo nella riflessione sui diritti di informazione. Il testo riportato è estrapolato dal n. 3 della dichiarazione *Inter Mirifica* del Concilio Ecumenico Vaticano II.

del Vaticano II che ne sottolinearono il carattere di attualità, specie in riferimento ai cambiamenti sociali, politici ed economici¹⁷⁶.

Nasce da qui l'intuizione di servirsi di un foglio di collegamento settimanale, che riportava estrapolati alcuni testi delle omelie, nonché le riflessioni di don Arturo e di coloro che partecipavano ai gruppi del Vangelo, che si tenevano il Venerdì sera per la preparazione della omelia domenicale. Questo gruppo, - come già detto, ma giova ripeterlo - aperto a tutti indistintamente, finalizzato allo studio e alla meditazione delle letture bibliche domenicali, si incentrava sullo scambio di esperienze personali; era qui, infatti, che emergevano i problemi di ciascuno ed è qui che ci si stupisce del Vangelo, che "diventa un seme che si schiude e mi regala il suo fiore"¹⁷⁷.

Questi fogli di collegamento settimanali, confluiti poi in una serie di volumi che contengono l'intera opera, dal titolo *La Parola di Vita*¹⁷⁸, segna un'esperienza singolare per la comunicazione e la capillarità con cui

¹⁷⁶ Trattasi della Istruzione Pastorale *Communio et Progressio* del 23.3.1971 (in EV 4, D. 781-967), che continuando e portando a maggiore compimento quanto affrontato dal Concilio invita al n. 184 allo studio, alla ricerca "per approfondire le possibilità di influsso positivo delle comunicazioni sociali che devono aiutare e servire l'uomo".

Nel 1992, a quasi venticinque anni dalla *Inter Mirifica*, fu pubblicato un altro documento sui mezzi di comunicazione la Istruzione *Aetatis Novae* (in EV n. 13, D. 1002-1105), che affronta con ancora maggiore tenacia le sfide della moderna comunicazione sociale, rimarcando la indispensabilità dei mass media all'interno della progettualità pastorale, inquadrandoli non come "un'attività supplementare che si aggiunge a tutte quelle della Chiesa: le comunicazioni sociali hanno infatti un ruolo da giocare in tutti gli aspetti della missione della Chiesa"(D. 1051).

E tutto questo pare ritrovarsi in don Arturo, non solo nelle idee ma nei fatti concreti, che fu interprete anche audace di queste proposizioni magisteriali.

¹⁷⁷ E' lo stesso don Arturo nel fascicolo *La Parola di Vita*, che raccoglie le omelie del 1979 a raccontarci lo scopo e la struttura dell'incontro del venerdì sera. Per maggiori approfondimenti si rinvia al capitolo de *Il prete e la Parrocchia*.

¹⁷⁸ Nella Biblioteca Saffi in Forlì si può consultare la raccolta, così catalogata: *Nessuno vi potrà togliere la vostra gioia, La Parola di Vita, commento alla liturgia della Parola anno A*, coll. 57322 Pianc. N.A. 2996; *La Parola di Vita, commento alla liturgia della Parola anno A*, coll. 57323 Pianc. N.A. 2997/1; *La Parola di Vita, commento alla liturgia della Parola anno B*, coll. 57324 Pianc. N.A. 2997/2; *La Parola di Vita, commento alla liturgia della Parola anno C*, coll. 57325 Pianc. N.A. 2997/3.

queste riflessioni giunsero a tante persone. Sono il sunto, a volte per punti schematici, altre volte in modo più diffuso e discorsivo, dei contenuti essenziali, se così si può dire, dell'omelia domenicale che don Arturo teneva ai suoi fedeli¹⁷⁹. Da questi testi traspare il suo carattere, la sua spiritualità semplice nell'approccio con il lettore, semplice nel linguaggio, ma non per questo meno chiara nel presentare, a tinte forti e evidenti, tutto quanto il contenuto della rivelazione cristiana.

Se Cristo è il contenuto della predicazione la semplicità diventa lo strumento essenziale, lo stile di fondo che accompagna questi scritti. Don Arturo, allora, è certamente capace di essere semplice, rafforzato da una grande umiltà, ma non per questo meno forte di altri nel presentare il Vangelo; timido, come già testimoniato da coloro che lo conobbero da giovane, ma non per questo meno certo della potenza salvifica della Parola del Signore. Inoltre, leggendo anche poche righe delle omelie, si può evincere un aspetto sottolineato più volte e che pare reggere la riflessione: la preghiera e la contemplazione¹⁸⁰. Non sono parole affastellate per riempire un "tempo" liturgico (la omelia), ma sono parole che nascono dal conservare nel cuore la meditazione settimanale della Parola di Dio¹⁸¹ e di dividerla con gli altri. Alcune omelie contengono, anche, riferimenti alla teologia biblica e alla cristologia; non mancano, infatti, di fornire indicazioni circa i nomi di Gesù e il loro significato teologico, o come per esempio ai diversi significati che assume l'utilizzo delle piante nell'insegnamento del Maestro¹⁸². Queste informazioni che

¹⁷⁹ Un riassunto, certo condensato, ma per questo non meno sufficientemente ricco da poter essere conservato, perché come ci testimonia anche il necrologio di Mons. Livio Lombardi ai funerali *"la sua Messa aveva bisogno di tempi più lunghi del solito. La necessità di dare spazio oltre che all'insegnamento della dottrina, anche all'espressione di sentimenti... esigevano posizioni comode e rilassate"*.

¹⁸⁰ Il primo capitolo della seconda parte, infatti, è incentrato sul tema *"la preghiera: il primo passo del cristiano"*.

¹⁸¹ Infatti, molte omelie contengono non solo poesie, che sgorgano dal cuore, ma anche preghiere che don Arturo stesso compose.

¹⁸² In questo senso uno per tutti si può leggere quanto riportato in calce al fascicolo delle omelie del 1980.

traspaiono nitidamente dai suoi scritti non sono solo doverose, ma intendono mostrarci la necessità esistenziale di cercare Cristo nel Vangelo¹⁸³. Non solo, quindi, testi improvvisati, estemporanei, pur non mancando di autenticità, ma risentono un contenuto pensato, meditato, oltrechè legato a una cultura di fondo, non ostentata, "gridata", ma piuttosto quasi sussurrata con la musica della semplicità.

Inoltre, si coglie molto bene come sia Cristo il cuore di quanto don Arturo intende trasmettere con le sue omelie, la Sua Persona, il suo insegnamento, eternato nel tempo dalle parole evangeliche; forse, per questo le omelie sono precedute dalla dicitura *Gesù dice*¹⁸⁴, seguito da alcune parole a tema del Vangelo, oppure la ripetizione ogni domenica dell'espressione *Vieni Signore Gesù!*, per ribadire ancora una volta il nucleo che sostiene e regge tutto: Gesù Cristo. Una buona sintesi degli elementi essenziali delle omelie è contenuta nei *praenotanda* al Messale Romano, editi recentemente, che stabiliscono il contenuto dottrinale, morale, catechistico, biblico¹⁸⁵ della predicazione domenicale. Ebbene, le omelie di don Arturo nella singolarità che non si può non riconoscere contengono ampiamente tutti gli elementi indicati, a

¹⁸³ Di questa ricerca esistenziale si dilunga Giacomo Biffi, *Gesù di Nazareth, centro del cosmo e della storia*, Torino, Elledici, 2001. Tutto il testo è incentrato sulla peculiarità della figura di Cristo nella vita del cristiano; specificatamente a pag. 105 scrive: "essere cristiani significa avere capito che Gesù è <il>, che non ci sono qualifiche adeguate a Lui, che è una singolarità assoluta. Ne viene come conseguenza esistenziale che anche il nostro rapporto con Lui non sopporta altre connotazioni che la <unicità>".

¹⁸⁴ Per rimarcare ancora di più il contenuto del messaggio kerigmatico di Cristo che nella Domenica risuona nella liturgia di tutta la Chiesa spesso questo messaggio è come incastonato, incorniciato in un quadro. Sembra quasi volerci dire che, per un pittore come lui, il più bel quadro che un artista possa dipingere è l'incontro personale, unico e travolgente con la Parola del Signore, la cui bellezza affascina sempre l'uomo. Questa cornice, di cui si è detto, compare graficamente e ben visibilmente nei fascicoli della raccolta di omelie degli anni 1983, 1985 e 1991. Nella raccolta delle omelie del 1990 la ripetizione dell'espressione *Vieni Signore Gesù* caratterizzerà tutto l'anno.

¹⁸⁵ I *praenotanda* sono le premesse che precedono ogni libro liturgico e che forniscono le indicazioni fondamentali circa il rito da seguire, il clima spirituale, alcune piccole munizioni del celebrante, ecc..

sottolineare come fossero curate e meditate dal celebrante.

Scrisse, per alcuni anni, in questa pagina di riflessioni condivise anche don Felice Brognoli, che svolse il suo ministero in preparazione e di Diaconato presso la Parrocchia di Santa Caterina; anche questo piccolo spazio dice quanto fosse sentita *famiglia aperta* la comunità parrocchiale di via Gervasi. Veramente per don Arturo la Parrocchia è la sua famiglia; lo attesta il fatto che a seguito di una grave malattia della sorella nel 1983 dovette assentarsi all'incontro del venerdì e della ragione non ne fece mistero né ai partecipanti né ai fedeli, tanto da riportarlo nell'omelia della domenica successiva e non celando poi il ristabilimento delle condizioni di salute della sorella¹⁸⁶. Inoltre, in questi fogli di collegamento settimanale scrivono alcuni laici, responsabili dei diversi gruppi e movimenti presenti in Parrocchia, specie per incentivare e testimoniare la partecipazione all'incontro di preghiera del lunedì, o anche per sollecitare le attività giovanili.

Era solito, nel periodo delle benedizioni pasquali, comporre personalmente un piccolo cartoncino, che faceva poi stampare, e che consegnava alle famiglie come ricordo della visita annuale del Parroco. Don Arturo era attento a comporre un piccolo pensiero spirituale, a volte una preghiera, con l'intento di mantenere vivo per tutto l'anno nella famiglia il ricordo di quell'incontro, per ravvivare e stimolare l'incontro che conta veramente: quello col Risorto. Gesti semplici, dunque, ma il cui ricordo è ancora vivo in talune famiglie della Parrocchia che hanno con fedeltà nella raccolta e cura nel conservare, a volte incorniciandolo, quel cartoncino benedicente di don Femicelli.

Don Arturo non fondò un giornale, come fece don Pippo, suo precettore, nel 1919, ma forse quel lontano

¹⁸⁶ In questa occasione don Arturo parla di un miracolo, per sottolineare l'insistenza con la quale aveva chiesto la guarigione della sorella, non solo un miracolo percepibile esteriormente, ma anche da lui interiormente sentito. Così scrive nell'omelia della XXVI Domenica TO anno C 1983.

legame e qualche copia, nonché qualche intuizione legata alla diffusione del magistero della Chiesa, lo avevano influenzato sin da ragazzo¹⁸⁷. Tuttavia negli anni in cui era giovane sacerdote, impegnato fra i giovani e a scuola, scrisse alcuni articoli in quotidiani a diffusione locale fra cui il *Momento* e l'*Avvenire D'Italia*¹⁸⁸. Il contenuto degli articoli tratta tanto di cronaca della vita diocesana forlivese, così in fermento in quegli anni postconciliari, quanto riflessioni personali più pensate su alcuni temi (esercizi spirituali, mostre di pittura a sfondo religioso, programmi musicali e altro). Sono articoli lontani nel tempo di cui forse pare sfumare il significato nell'attuale contesto ecclesiale, ma che però attestano un'attenzione insieme filiale e paterna che nutriva per la Chiesa di Forlì: emblematico il richiamo all'unità di intenti e alla concordia di cui parla in un articolo pubblicato nel marzo del 1963¹⁸⁹.

¹⁸⁷ Ancora una volta sembra intrecciarsi la vita di Don Arturo con quella di don Pippo. Nel corso del capitolo relativo alla formazione sacerdotale si è cercato di metterne in luce il legame, forse lontano, ma ancora una volta vale la pena di ribadire l'intenzione di comunicare, predicare, collaborare, lavorare per il Regno che come un filo rosso unisce le vite di due fra i grandi, in termini di servizio, sacerdoti della Diocesi di Forlì-Bertinoro.

¹⁸⁸ Infatti, sono stati rinvenuti nell'archivio personale di don Arturo da lui conservati e ritagliati una cinquantina di articoli comparsi nei quotidiani di cui sopra fra l'inizio degli anni sessanta (1961) e i primi anni settanta (l'ultimo del 1974).

¹⁸⁹ Scrive don Arturo, dopo avere citato il celebre passo di 1Cor 1, 10-13: *"Non sono le iniziative che mancano oggi fra di noi (a Forlì, ndr come emerge dal contesto dell'articolo), ma piuttosto quell'unità di intenti e quel «medesimo linguaggio» di cui dovremmo essere animati noi tutti che apparteniamo alla stessa Chiesa e lavoriamo per il medesimo Cristo. Credo che valga la pena di sacrificare a questa unità anche qualcosa che in sé potrebbe essere giusto e buono; vale troppo questa concordia, troppo alto è il suo prezzo perché possa essere barattata con qualche altro bene"*.

Poche parole comparse in un quotidiano locale e di cui ignoriamo i motivi, ma sta il fatto che a don Femicelli piaceva l'unità, pur nelle diversità di idee, che non significa svilire l'opinione dell'altro, ma cercare il bene comune. Non pare allora anacronistico leggere questo monito alla luce di quel dialogo che cercava coi suoi fratelli presbiteri con la lettera aperta del 1995, riportata in *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., 72-74, già citata nel cap. 7°.

L'insegnamento che si può trarre e che don Arturo ha lasciato sta nel non temere l'altro né come uomo, né nel ruolo ecclesiale che ricopre, ma nell'andare incontro, cercando ciò che unisce piuttosto che quello che divide. E anche questa è spiritualità del cammino e dell'itineranza, anzi la più autentica e la più difficile da realizzare concretamente.

Da Parroco, sentendo l'esigenza di formare alla fede i ragazzi che frequentavano la Parrocchia, scrisse ampiamente sotto forma di opuscoli e piccole tracce di catechesi per i gruppi scout della Parrocchia e della diocesi, sotto forma di piccoli quaderni; infine, preparava lui stesso le mediazioni dai testi ufficiali per il catechismo dei bambini in preparazione ai sacramenti¹⁹⁰. Interessante l'attenzione che nutriva per le recenti novità editoriali di pubblicazioni che le case editrici di quei tempi cominciarono a porre in commercio: raccolte di libri, enciclopedie con uscite a cadenza settimanale o quindicinale. Don Arturo coi testi del catechismo fece lo stesso; ogni settimana il ragazzo riceveva una scheda che formava un piccolo fascicolo a fine anno. Si rinvennero serie complete dal 1983/1984. Tutte le schede contenevano una lettura sulla Parola di Dio, tratta dall'Antico o dal Nuovo Testamento, una attualizzazione della Scrittura adatta ai bimbi destinatari delle schede e qualche meditazione da conservare nel corso della settimana e magari da condividere in famiglia. A conclusione vi era una piccola attività pratica per facilitare la evangelizzazione¹⁹¹.

Da ultimo, non di certo in ordine di importanza per il contenuto, ma circa l'utilizzo della stampa, vanno ricordati alcuni testi manoscritti, mai pubblicati, rinvenuti nell'archivio di don Arturo Femicelli¹⁹². Alcuni manoscritti monotematici, aventi ad oggetto differenti temi cui a volte attingeva per omelie o predicazioni. E' interessante constatare come gli appunti, stesi di getto,

¹⁹⁰ Di tutto ciò si conserva un discreto numero di copie tanto dei quaderni scout, quanto dei catechismi, nonché dei cartoncini pasquali, tuttora conservati presso l'archivio dell'Associazione Amici di don Arturo Femicelli. La colonna *Apri l'occhio* pubblicata dall'Agesci, anche con la collaborazione di Attilio Gardini sono di fatto la riproduzione di testi già ciclostilati ed editi in proprio da don Arturo.

¹⁹¹ Tuttora queste schede sono conservate nell'archivio dell'Associazione e si crede mantengano ancora una loro validità pratica e catechetica.

¹⁹² L'attuale archivio è conservato in parte presso la Curia di Forlì-Bertinoro, in parte trovasi presso i locali dell'Associazione Amici di don Arturo Femicelli presso la Parrocchia di Santa Caterina da Siena in Forlì, che cerca di divulgare gli scritti, le fotografie, parte delle opere di don Arturo.

rispondano nel corso del tempo a un pensiero base di fondo, che con gli anni si è andato sviluppando, consolidando¹⁹³. Spesso, poi, questi manoscritti contengono spunti tratti da un testo di spiritualità che lo aveva particolarmente colpito - non esclusivamente di un autore cristiano - che legava a una più ampia meditazione su di un aspetto specifico della vita cristiana.

L'attenzione ai mezzi di comunicazione era però estesa anche ad altri strumenti come le riprese video, la fotografia¹⁹⁴ e la radio, che dal nulla e con pochi mezzi diede vita nel 1977.

Forse, allora, mosso dal desiderio di raggiungere il maggior numero di persone e da una forte tensione apostolica, con un piccolo gruppo parrocchiale, fondò Radio Alternativa¹⁹⁵. Il nome potrebbe stupire, ma anche questo aveva uno scopo evangelico, ovvero rimarcare come questo strumento fosse differente, appunto alternativo rispetto alle altre radio, perché voleva annunciare il Vangelo e predicarlo sui tetti¹⁹⁶.

La programmazione delle trasmissioni radiofoniche era pensata da un gruppo parrocchiale, formato da laici inseriti nel tessuto ecclesiale e da catechisti, e prevedeva tre incontri giornalieri sulla lettura del Vangelo e l'appuntamento fisso della domenica mattina con la Messa parrocchiale. Il modo di approcciarsi al Vangelo e di catechizzare erano quelli tipici di don Arturo,

¹⁹³ Il più importante è certamente quello relativo alla gioia, non pubblicabile, nel quale compare una grafia che testimonia la rapidità di una riflessione che veniva annotata, poi magari corretta, ripensata.

¹⁹⁴ Non mancano riprese video e una ricca documentazione fotografica dei suoi viaggi nei luoghi della fede, nei santuari e in Palestina. Non poche fotografie vedono un don Arturo "in giro per il mondo" con la macchina fotografica o da presa al collo. Sono spaccati di vita cristiana vissuti che hanno resistito nel tempo e che documentano gli incontri, le persone raggiunte, i luoghi calcati.

¹⁹⁵ I fatti e le circostanze relative alla costituzione di questa radio, i mezzi economici, il perché, poi, dovette chiudere così presto, in gran parte si ignorano. Certo, comunque, si pose come un segno profetico dei tempi per gli anni che seguirono.

¹⁹⁶ Sempre venivano, infatti, riportati per diffonderne la conoscenza, quasi sotto forma di slogan, i versetti tratti da Mt. 10,27: "quello che vi dico nelle tenebre ripetetelo nella luce e quello che vi è stato detto in un orecchio, predicatelo sui tetti".

lasciando quello stesso spazio che riservava per gli incontri in Parrocchia al silenzio e alla preghiera¹⁹⁷. La novità, in senso comunicativo si intende, era la possibilità che gli ascoltatori avevano di poter colloquiare in trasmissione, tutte rigorosamente in diretta¹⁹⁸.

Il filo conduttore e la forza stava nel contenuto semplice e affascinante che don Arturo, anche alla radio sapeva trasmettere con limpidezza. Emergono, anche qui, due dati di fondo: la semplicità del cuore di questo pastore, *"capace di un commento così profondo e nello stesso tempo così chiaro, sempre intelligente, aperto ed attuale"*¹⁹⁹; e l'ottimismo e la gioia che sapeva infondere nel commentare in modo così profondo il Vangelo, perché *"l'amore per Lui e l'amore per i fratelli si trasformino in gioia"*²⁰⁰.

L'esperienza, pur innovativa per quegli anni, non ebbe una durata nel tempo considerevole - un anno appena - tale da potere divenire veramente una *Voce del Vangelo*²⁰¹.

In questo contesto dei mezzi di comunicazione e del loro uso non dobbiamo dimenticare l'importanza dell'ascolto. Si potrebbe parlare di una *teologia dell'ascolto*; in un mondo in cui le parole scorrono veloci come il vento, diventa essenziale sapere trattenere il buono delle parole, proprio perché *"la fede nasce e cresce in noi dall'ascolto della Parola"* (Rom. 10,17). Ascoltare le Scritture è un dovere del cristiano; esse si pongono come un faro nel buio dei momenti difficili della vita e

¹⁹⁷ Queste informazioni si evincono in un articolo che Paolo Bonaguri scrisse per il Momento, settimanale forlivese di attualità, informazione e commento, del 13 maggio 1978 dal titolo emblematico *La voce del Vangelo sull'etere*.

¹⁹⁸ Questa modalità di interazione è oggi molto diffusa nei mezzi di comunicazione di massa del mondo cattolico; si pensi anche solo a Radio Maria.

¹⁹⁹ Passo tratto dall'articolo di Paolo Bonaguri già citato in precedenza.

²⁰⁰ Si veda la nota che precede.

²⁰¹ Alcuni che vi collaborarono e che furono attivi a Radio Alternativa non nascosero come neppure il tessuto cittadino fu ben cosciente di questo strumento, che nella sua specificità voleva essere realmente un ponte di comunità aperta, come lo era nell'accoglienza il suo ideatore, don Femicelli.

una fonte certa alla quale abbeverarsi nella vita quotidiana. Questo continuo attingere alla Parola è stato da don Arturo assunto veramente come una virtù sacerdotale, tanto da considerare - come lui stesso più volte ebbe a dire - la Parola del Signore come la *buona Notizia* del giorno, e non semplicemente una fra le tante notizie che compaiono nei giornali o negli altri *mass media*. L'ascolto per un sacerdote è un elemento caratterizzante il suo ministero e alcune testimonianze pongono l'accento su questo tratto virtuoso nel quale don Arturo brillava certamente; sapeva, infatti, lasciare che le persone nel dialogo con lui fossero a loro agio, poi le ascoltava anche nelle confessioni e/o confidenze più difficili. In questa opera di apostolato silente e nascosto, ma non per questo meno utile al popolo cristiano, non forzava mai nessuno, ma si poneva come fratello di fronte a un altro fratello, figli entrambi dello stesso Padre che è nei cieli²⁰². Ed è qui che da una teologia dell'ascolto si passa a una spiritualità e missione dell'ascolto di tutti, perché don Femicelli non poneva barriere ideologiche nei confronti di alcuno, ma era realmente pastore d'anime, capace sopra ogni cosa di accoglienza.

In conclusione, Don Arturo si poneva non protagonista della comunicazione, ma servitore del Vangelo, avvolto dall'amore per la persona di Gesù Cristo. Conoscitore della Parola che predicava, perché conosciuto e amato da Lui, per questo non inventore, ma primo nella sequela, nella meraviglia di vedere il volto del Signore nei fratelli che questi gli poneva accanto. Infine, dalla varietà e, a volte singolarità di questi strumenti di comunicazione spicca la finalità di portare l'uomo

²⁰² In questo senso vi è una bellissima testimonianza di ascolto che Renata Ambrogetti ci lascia di don Arturo, che alla fine degli anni '90 divenne, quasi per caso, l'autista del parroco. Lo portava dappertutto a incontrare i ragazzi scout in uscita. Il tempo del viaggio divenne a poco a poco un tempo ove si poteva parlare e essere ascoltati alla luce della Parola di Dio.

Testimonianza tratta da *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., 194.

(lettore o ascoltatore) al bene comune²⁰³, di non aggiungere o togliere nulla al *kerigma*²⁰⁴, che veniva presentato nella sua veste tradizionale, ma di porsi essenzialmente come strumenti di fede e di evangelizzazione.

²⁰³ Espressione che la dichiarazione conciliare *Inter Mirifica* del Concilio Ecumenico Vaticano II n. 11 utilizza letteralmente, per indicare la responsabilità degli autori e dei detentori di interessi particolari di gruppi di pressione.

²⁰⁴ Termine tecnico per indicare l'essenzialità del messaggio cristiano.

CAPITOLO NONO

DON ARTURO IN CAMMINO INSIEME AI DISCEPOLI DI CRISTO

Don Arturo è un camminatore instancabile, come si è cercato di delineare più volte, ma non un pellegrino solitario nelle strade del mondo, piuttosto è bene accostarlo alla dimensione di Chiesa locale di cui si sentì sempre figlio amato. Mai don Arturo si è sentito solo di fronte alla *sfida* del mondo, ma sempre in una singolare comunione di intenti e di pensieri con la Chiesa diocesana in costante ascolto; mai slegato dal territorio, sempre avvinto in comunione di spirito e di intenti con il Vescovo, il presbiterio e i laici. In questa ottica non si può lasciarlo solo perché la Chiesa di Forlì-Bertinoro annovera anche altre figure significative di fedeli, che in contesti diversi si sono distinti per un discepolato fedele, silenzioso, sobrio, umile, fuori dalle luci della ribalta mediatica, piuttosto schive. Ad accomunare don Arturo si possono ricordare fra di esse, senza volere escludere alcuno, Benedetta Bianchi Porro²⁰⁵ e Annalena Tonelli²⁰⁶.

²⁰⁵ Benedetta Bianchi Porro nasce a Dovadola (Forlì) l'8 agosto 1936; neonata è colpita da poliomielite e subisce l'accorciamento della gamba sinistra. Si distingue rispetto ai coetanei per lo studio sia da bambina che da adolescente (anche saltando alcune classi). Dal 1951 si trasferisce a Sirmione, seguendo la famiglia che là si era recata per ragioni di lavoro del padre, anche se non dimenticherà mai quel legame particolare con Forlì, ove spesso tornerà. Nel 1953 si iscrive a medicina presso l'Università di Milano e cominciano a manifestarsi in lei i primi sintomi di quella che sarà la malattia che la condurrà alla morte: neurofibromatosi.

Subisce una serie di operazioni chirurgiche tese a limitare l'effetto del morbo, anche se le procureranno conseguenze disastrose (fino a culminare in una paralisi completa degli arti inferiori, costringendola a letto dal 1959 fino alla morte). Riceve l'Unzione degli Infermi nel 1963, poco prima aveva perso l'uso della vista e morirà santamente il 23 gennaio 1964.

La salma tumulata nel cimitero di Dovadola, fu traslata il 23.3.1969 presso la chiesa della Badia di Dovadola.

La causa di Beatificazione della Ven. Benedetta Bianchi Porro è introdotta l'8.12.1975. Il 1° luglio 1977 si chiude a Forlì il processo cognizionale, e il 19.10.1979 la Congregazione per le Cause dei Santi emette il decreto *super scriptis*. Il 23.12.1993 la Congregazione emette decreto *super virtutibus*.

²⁰⁶ Annalena Tonelli nasce a Forlì il 2 aprile 1943, ove vive la fanciullezza e l'adolescenza e dove cresce la sua vocazione. Nel 1968 consegue la laurea in giurisprudenza dopo avere completato gli studi liceali a Boston (U.S.A.). Durante il periodo dell'Università,

A prima vista può apparire un accostamento forzato, azzardato forse, ma decisamente i punti di contatto fra loro sono rinvenibili nel carisma di una fede incrollabile, inesauribile, di raro spessore, tanto da infiammare ancora oggi il cuore di tanti fedeli²⁰⁷. In definitiva ciò che li lega è il discepolato di Cristo in mezzo alla gente, proprio perché il filo conduttore di queste tre figure di discepoli è la sequela di Cristo Crocifisso nelle strade del mondo, assumendo coloriture differenti, ma che non arretra di un passo nel presentare la verità del Vangelo da loro vissuto.

E' il Vangelo a tratteggiare la figura esigente del discepolo, donandoci pagine molto ricche e autorevoli, divenendo fondamentale per riconoscerne la attualità il

caratterizzato da un fervente anelito laicale legato alla fase terminale del Concilio Vaticano II, si iscrive alla FUCI e nel 1963 contribuisce a costituire a Forlì il Comitato per la Lotta contro la Fame nel Mondo. Nel frattempo anima la vita ecclesiale forlivese legata alla sensibilità dei più poveri e invita ad alcune conferenze personaggi illustri come Raoul Follereau, l'Abbè Pierre e alcuni aderenti alla comunità Emmaus.

Nel 1969, a 26 anni, dando voce a quel desiderio che lei stessa confessò essersi radicato nel suo cuore a 5 anni di compiere un'opzione fondamentale di vita a favore dei più poveri, comincia la sua esperienza missionaria in Africa. Svolge un iniziale servizio di insegnamento ai più poveri in Kenya per svariati anni, fondando con Maria Teresa Battistini una comunità di laiche missionarie. Si dedicò alla cura dei malati di tubercolosi, ai più poveri, alla cura dei feriti e al seppellimento dei morti causati dagli scontri civili legati alla delicata situazione politica delle aree geografiche nelle quali ha svolto la sua opera missionaria. Diversi i titoli di studio che consegue per meglio provvedere alla cura dei malati, in specie di tubercolosi e di AIDS.

Nel 1990 aggredita e sequestrata per tre giorni, è costretta a rifugiarsi a Mogadiscio e lì svolge un'importante azione di recupero della popolazione fondando nel 1991 Somaliland, che pur non essendo riconosciuta a livello internazionale svolge un compito importante proprio nei confronti dei più poveri e disagiati. Nel 1992-1993 presta un grande aiuto alla Somalia colpita dalla carestia e nel 1996 le viene chiesto di dirigere un ospedale a Borama.

Riceve negli ultimi anni della sua vita numerosi riconoscimenti fra cui il titolo di Cavaliere della Repubblica italiana (2002) e il Premio Nansen a Ginevra da parte dell'Alto Commissario ONU per i rifugiati.

Il 5 ottobre 2003 (domenica a tarda sera), dopo che le minacce nei confronti di Annalena si erano infittite nelle settimane precedenti, forse legate alla gestione dell'ospedale di Borama e al tentativo di alcuni fondamentalisti di distrarre le somme di denaro che provenivano come aiuto internazionale, è uccisa da due sicari con due colpi di arma da fuoco alla nuca.

Il 13 ottobre 2003 riceve la medaglia d'Oro al Valore Civile.

²⁰⁷ Sulla fama di santità in vita e dopo la morte di Benedetta Bianchi Porro si legga il cap. IX della *Informatio Super Dubio* (successivamente *Informatio*) del Postulatore Generale della causa di Beatificazione P. Bernardino da Siena, o.f.m. cap., del 25.3.1982.

passare attraverso la figura di colui che segue. Si può riassumere l'essere discepoli con l'*assolutezza*²⁰⁸, a dire che nel Vangelo il discepolo è l'uomo e la donna per il quale il bisogno di assoluto che s'agita dentro corrisponde al Regno di Dio. Le pagine più eloquenti, in tal senso, sono l'episodio del giovane ricco (Mc. 10, 17-27), la riconduzione del matrimonio alle origini della Creazione (Mc. 10, 1-12) e il discorso di Gesù sul celibato (Mt. 19, 1-12). In questi passi compare il motivo di fondo: l'assoluto, perché per il discepolo l'assoluto è nel Regno e non nelle altre cose. Concretamente il lasciare ogni cosa, l'improntare la propria vita sul Regno si fonda su Gesù Cristo che si presenta l'"*Io sono la Via, la Verità e la Vita*"²⁰⁹. Sembra paradossale che tali termini di absolutezza possano riferirsi ad una persona, che si presenta come verità, via e vita per ogni uomo e donna.

Il discepolo è colui, allora, che fa propria questa pretesa di Cristo, universale perché di tutti gli uomini, ma singolare perché non tralascia alcuno; è una pretesa che interpella la radicalità dell'obbedienza nei momenti di fatica e di scoramento; è la pretesa di obbedire a Cristo che è la Verità piuttosto che a sé stessi, a una verità personale preconstituita. E' un'obbedienza radicale al Signore che si fonda sul bene che passa attraverso l'uomo concreto Gesù Cristo.

Il discepolo di fronte all'assolutezza del Regno comincia a relativizzare tutto il resto, che non significa non attribuire valore, senso, ma la certezza che la libertà non può che risiedere in questo assoluto, che è

²⁰⁸ Si leggano le considerazioni di Moiola sull'essenza del discepolato cristiano in MOIOLI GIOVANNI, *Il discepolo*, Glossa, Milano, 2000, pagg. 11-48; si segnalano altri testi dello stesso autore che in temi diversi affrontano la stessa dimensione dell'unicità e absolutezza nel discepolato: MOIOLI GIOVANNI, *E' giunta l'ora* (Gv. 17, 1), Glossa, Milano, 1994 e MOIOLI GIOVANNI, *Va' dai miei fratelli* (Gv 20, 17), Glossa, Milano, 1996.

²⁰⁹ Passo tratto dal Vangelo di Giovanni 14, 6-7: "*gli dice Gesù: «Io sono la via e la verità e la vita. Nessuno va al Padre se non attraverso di me. Se voi mi aveste conosciuto, anche il mio Padre conoscereste, e fin d'ora voi lo conoscete e l'avete visto»*". Se nei sinottici non pare così esplicitata la pretesa di Gesù, tuttavia si rinviene nel complesso del messaggio cristologico ad essi sotteso.

Gesù Cristo. L'uomo credente, in quanto uomo ha diverse facce, aspetti, caratteristiche, ma vi è un personaggio che egli riconosce come il primo, di fronte al quale non può che vederne la Via, la Verità e la Vita che è Gesù Cristo.

Il discepolo è colui che ascolta il Maestro e che lo segue appunto perché ha ascoltato le parole: "*Seguimi!*"²¹⁰. Emerge qui, allora, il discepolato itinerante ove don Arturo ha cercato di vivere il termine *via*; nel linguaggio biblico vuol dire molto di più che strada, via, ma piuttosto assurge ad un significato antropologico ed etico più profondo. *Antropologico* perché l'uomo in quanto *riscattato* da Cristo nella croce non può che camminare nelle strade del Vangelo e del cristianesimo, non cedendo al ricatto di facili alternative edonistiche e fors'anche accattivanti. *Etico* perché seguire Cristo è una scelta di valore, di Verità nel significato che Egli è la Verità per l'uomo, invitando a compiere una scelta di campo, di orientamento per il bene, la pace, la uguaglianza, la giustizia, la libertà.

Dunque, il discepolo, in cammino nelle strade del mondo, non prende una via qualunque, non predilige il sentiero più agile, non insegue una via, ma segue e ascolta quello che dice e fa il Maestro, fidandosi del Signore.

La verità interpella profondamente il discepolo perché non è una verità che ci rende edotti su un fatto, una circostanza, un avvenimento, o anche l'Evento Cristo che ha cambiato il volto del mondo, ma è una verità che

²¹⁰ La parola "*Seguimi*" ricorre frequentemente nel Vangelo quando vi è un racconto di vocazione e che pare racchiudere, così, il significato più intimo e totalizzante, appunto perché assoluto, dell'itineranza incontro al Signore. Ecco le ricorrenze vocazionali più importanti legate alla chiamata degli apostoli e/o discepoli per voce di Gesù: Mt. 9, 9; Mt. 19, 21; Mc. 2, 14; Mc. 10, 21; Lc. 5, 27; Lc. 9, 59; Lc. 18, 22; Gv 1, 43; Gv. 21, 19; Gv. 21, 21 e At. 12, 8. Emblematica la richiesta di sequela così esigente di Pietro al termine del Vangelo di Giovanni (21, 17-19): "*Gli disse: «Pasci le mie pecore. In verità, in verità ti dico: quand'eri giovane, ti annodavi da te la cintura e andavi dove volevi. Ma quando sarai vecchio, stenderai le tue mani e un altro ti annoderà la cintura e ti condurrà dove tu non vuoi».* Questo disse per indicare con quale morte avrebbe glorificato Dio. Dopo queste parole, gli disse: «*Seguimi!*»".

implica un fare, un essere provocati²¹¹. E' un "fare" che non vuol dire scadimento in un mero efficientismo, ma nel senso biblico del termine recuperare una intimità del cuore, che si radica nell'intrinseco dell'animo, che fugge l'illusorio, ma che privilegia la Via tracciata da Cristo e che si concreta nell'obbedienza a Colui che dice: "Seguimi!".

Don Arturo, così come Annalena e Benedetta hanno lasciato vibrare i loro cuori davanti alla Verità, hanno tremato di fronte alla Via che si profilava loro di "gridare il Vangelo con la vita"²¹². Essi hanno fatto dell'itineranza alla sequela di Cristo l'anima del loro ministero e della testimonianza, che anche oggi rimane nel cuore della Chiesa e di tanti uomini e donne di buona volontà che li hanno conosciuti, imitati e amati.

La singolarità di don Arturo si può constatare in una significativa dedicazione, quasi sponsale, alla Chiesa. Il discepolato si esprime in questo legame familiare con il popolo a lui affidato²¹³, ma nello stesso tempo un legame fraterno e vero con i confratelli presbiteri e un rapporto di obbedienza filiale col Vescovo²¹⁴.

211 Benedetto XVI nell'enciclica *Spe Salvi* del 30.11.2007 parla, ripercorrendo la vita di fede delle prime comunità apostoliche, che "il cristianesimo non era soltanto una «buona notizia» - una comunicazione di contenuti fino a quel momento ignoti. Nel nostro linguaggio si direbbe: il messaggio cristiano non era solo «informativo», ma «performativo». Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova".

Affermazione che assurge di pressante rilievo specie nell'attuale contesto sociale e culturale, dove tutto pare essere relegato a un tempo passato, sbiadito, mentre invece il cristianesimo è sempre profondamente attualità nel mondo e fra gli uomini.

212 Si veda la testimonianza autobiografica di Annalena Tonelli di cui più avanti nel dettaglio e che la avvince spiritualmente a don Arturo Femicelli.

213 Don Arturo ha fatto proprio quell'invito che è anche un compito caratterizzante il presbitero, che ha ricevuto in "consegna" il popolo al termine della liturgia di ingresso in Parrocchia.

214 Per meglio collocare il servizio pastorale del presbitero diocesano si può fare riferimento, per un approccio ragionato e teologico, ai testi di Erio Castellucci, *Il Ministero Ordinato*, Queriniana, Brescia, 2002; per un approccio più spirituale si legga Erio Castellucci, *La spiritualità diocesana*, presentazione di Mons. G. Betori, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007, oltreché l'Istruzione della Congregazione per il Clero, *Il Presbitero pastore e guida della comunità parrocchiale*, del 4.8.2002, ove si colgono

9.1. "Dio ti ama così come sei"²¹⁵

Sono passati più di quaranta anni quando una giovane laica forlivese rende l'anima a Dio in un contesto di fede indefessa nel Signore, di gioia interiore nell'aderire con tutta se stessa alla croce di Cristo, come una lenta, ma inesorabile *Via Crucis* che la porterà a salire nel suo letto il Calvario della malattia, congiuntamente al raggiungimento delle vette più alte della fede.

Il carisma che rende particolare Benedetta è averci mostrato come il dolore, l'handicap, l'anzianità, che nel mondo sono visti come qualcosa da nascondere, da evitare, da fuggire con orrore, è possibile viverli come dono di Dio, non qualcosa di cui vergognarsi, ma un modo straordinario (nel senso di unico, non di fuori dal comune) per camminare incontro a Dio²¹⁶. Così anche Benedetta come don Arturo si sente in cammino - pur non potendo fisicamente camminare - e la sua vita è stata un itinerario di ricerca di Dio, gustando appieno il vivere quotidiano, pur tra tante prove e sofferenze²¹⁷. E' accomunata a don Arturo anche nella certezza di una chiamata speciale (vocazione)²¹⁸, che può dirsi essere il "centro focale dell'illuminazione"²¹⁹ di questa giovane,

molte delle attenzioni che don Arturo nutriva per la comunità parrocchiale e che vengono riprese nel documento.

²¹⁵ Tratto dalla lettera del 23.3.1963 di cui si dirà successivamente.

²¹⁶ Così anche Giovanni Paolo II, anch'egli discepolo nelle strade del mondo, non ha mai fatto mistero del dolore, della malattia, anzi lo ha mostrato agli occhi del mondo, elevandolo a tratti a forza dei valori cristiani da trasmettere, fino a trascinare nella fede tanti uomini e donne del nostro tempo, specie giovani.

²¹⁷ Circa il dolore che subiva, la forza che traeva dalla fede e dalla preghiera e come la malattia l'avesse portata a maturare un legame particolare col Signore, come testimonia la madre, si veda *Informatio*, op. cit., 37-38. Maturerà, così, la docilità della fede come virtù nella quale brillava in modo straordinariamente limpido come emerge nell'*Informatio*, op. cit., 60.

²¹⁸ Benedetta è animata dalla vocazione ed è certa di averla ricevuta in dono; si veda per ulteriori approfondimenti l'*Informatio*, op. cit., 40.

²¹⁹ Tratto dall'articolo di Mons. Vincenzo Zarri, *Benedetta Bianchi Porro. Sorella, modello e maestra delle vie della fede*, in *Rivista di Teologia dell'Evangelizzazione*, n. 14, EDB, Bologna, 2003, 492.

consapevole di avere incontrato Dio, esclamando nella sofferenza: "ora con me c'è Dio e sto bene!... Io vivo in un deserto silenzioso, ma con la luce della preghiera"²²⁰.

Poche battute per immergerci già nella fede e nella speranza che solo in Dio può riposare, simile a quell'affidamento totale che don Arturo ha amabilmente tessuto nella sua esistenza con un dialogo intimo con Dio, fatto di preghiera intensa e di momenti di deserto quotidiani. Si rinviene accostandosi a queste due figure quanto nei loro scritti il contatto con Dio sia divenuto radicale fino a *sconvolgere* l'esistenza, conferendo forza per superare incomprensioni, legami difficili, il dolore della sofferenza fisica, la paura della morte. E Benedetta più di tutte si è portata nel cuore la fede, fino a quel *grazie*²²¹ pronunciato con un filo di voce pochi istanti prima di morire, come un dono geloso da conservare e difendere con tutte le forze.

Questo il significato del perché dalle sue lettere traspaia il desiderio di non fermarsi mai, di non fiacchirsi, addirittura di "cantare" pur nei giorni di dolore²²². Anche per don Arturo il canto era un modo per manifestare la fede, più specificatamente la gioia del camminare col Signore²²³. Sembra anacronistico, impossibile, parlare di gioia in un contesto di dolore così grande, forse non quantificabile dall'esterno. Eppure ciò dimostra quanto la gioia profonda trovi solo nel legame fedele con Dio²²⁴ il senso ricapitolativo di ogni

²²⁰ Così scrive nella lettera all'amica Anna Conti a fine maggio 1963.

²²¹ Sul significato della parola *grazie* e del contesto di morte nel quale è pronunciata si dilunga il Postulatore nel sottolinearne la virtù eroica della fede nel momento della *nascita al cielo*, si legga nell'*Informatio*, op. cit., 98 ssg.

²²² Il canto esprime letteralmente la gioia del camminare con Cristo; lo ha scritto, senza mezzi termini, nelle lettere del 12.10.1963 e nella sua ultima, a pochi giorni dalla morte, del 14.1.1964.

²²³ Interessante, perché pare riassumere tutto il discepolato itinerante di don Femicelli unitamente a una rara gioia spirituale, la canzone da lui composta e che sovente faceva cantare ai ragazzi scout *Quando contemplo i cieli*, che si rinviene nell'appendice a pag. XXVIII. Per ulteriori approfondimenti circa la gioia di Benedetta nel portare i pesi degli altri si legga Mons. Zarri, *Benedetta Bianchi Porro...*, op. cit., 497-498.

²²⁴ Della gioia intima di don Arturo nel rapporto con Dio se ne parlerà nel corso del capitolo 10.

cosa, proprio perché "il cristiano è l'uomo che possiede il gigantesco segreto della felicità"²²⁵. Qui la ragione della forza, forse canticchiando nella mente un vecchio ritornello, che ha concesso a Benedetta di poter "gridare" al mondo nel letto del dolore la sua fede in Dio, come don Arturo in modo diverso ha armoniosamente espresso nelle sue composizioni musicali.

L'accostamento con don Arturo assume caratteri di ancor maggiore visibilità nel sentirsi discepola fedele in cammino incontro a Cristo, tanto da infiammare di ardore apostolico le persone che le erano vicine. Scriverà più volte all'amico Roberto, un giovane come lei, ma profondamente sfiduciato e stanco della vita, rivolgendogli parole di incoraggiamento, di accompagnamento spirituale²²⁶, fino a culminare nella frase: "Dio ti ama e ti comprende così come sei!"²²⁷. Sembra paradossale che una persona immobile a letto senza speranza, possa parlare dicendo che *Dio ti ama così...*, eppure è la stessa frase *slogan* che don Arturo utilizzerà per invitare agli incontri settimanali in Parrocchia²²⁸. Non possiamo sapere se don Arturo fosse a conoscenza della lettera di Benedetta a Roberto, ma certamente l'assonanza fa pensare a quell'unico amore che li lega

²²⁵ Appunti sparsi, manoscritti rinvenuti nell'archivio di don Arturo Femicelli e conservati a cura dell'Associazione.

²²⁶ Si confronti Zarri, *Benedetta Bianchi Porro...*, op. cit., 495. Notevole, come emerge dagli scritti e dalle testimonianze, la progressione spirituale di Roberto accompagnato da Benedetta.

²²⁷ Lettera del 23.3.1963. Questa, come altre lettere di Benedetta, sono raccolte in diversi testi che offrono modi diversi di accostarvisi; si segnala la bella raccolta dal titolo *Il volto della speranza. Lettere di Benedetta Bianchi Porro e testimonianze*, a cura di Anna Cappelli, Forlì, 1972, 161 ssg.

Benedetta sapeva accompagnare spiritualmente con sicurezza, con fede, con sincerità e discrezione, non imponendo mai la sua volontà. Inoltre Benedetta si distingueva per le doti umane fra cui la capacità di ascoltare. Prova di tali peculiari doti umane, pur nelle sofferenze, così atroci degli ultimi giorni di vita, non parlava mai di sé, ma piuttosto ascoltava, senza anteporre se stessa, cercando sempre il bene del prossimo. Ampiamente sulle doti umane e di accompagnamento spirituale si legga l'*Informatio*, op. cit., 34-35.

²²⁸ Diffusamente circa il contenuto degli incontri parrocchiali, ma soprattutto dell'apertura e del respiro ampio che avevano se ne è parlato nel capitolo 4 *Il prete e la Parrocchia*.

all'Onnipotente, che li fa amici da sempre, compagni di viaggio anche nel cielo.

Inoltre, in Benedetta si constata un modo straordinario di accompagnare passo passo le persone che le stanno accanto, come un discepolo che sa di camminare nelle strade del Signore, indicando col dito il cammino, la meta, ma non imponendosi, non forzando alcuno, pur presentando in modo convincente - perché vissuto in prima persona - il Vangelo di Cristo²²⁹. Emerge come modo naturale di porgere un'umiltà fuori dal comune, per quel saggio ritrarsi del dialogo epistolare, lasciando libertà all'interlocutore, appunto non imponendosi, senza sminuire la genuinità del messaggio, che presenta senza sconto²³⁰. Benedetta e don Arturo hanno intrattenuto svariate relazioni amicali con altri cercatori di Dio, li hanno guidati, condotti con amore discepolare a compiere scelte fondamentali di vita, in piena libertà mai costringendo alcuno. E' lo stesso modo di accostarsi di Gesù nei Vangeli ai sofferenti nel corpo e nello spirito; da Lui non è mai uscita una parola, dopo un miracolo o una guarigione, finalizzata a trattenere per sé alcuno, mai compiendo ricatti affettivi, ma piuttosto attirando a sé le persone, non cedendo ad adesioni ambigue, ma una comunione fra persone diverse aperte alla fiducia.

Mancano, tuttavia, elementi maggiormente certi per poter parlare di direzione o accompagnamento spirituale nel senso più completo del termine, ma indubbiamente

²²⁹ Notevole il legame con don Arturo. Infatti, come già detto, anche lui si ritrae, non forza nessun individuo, pur presentando in prima persona il Vangelo.

Per quanto concerne l'umiltà di Benedetta testimonianze concordi mirano ad acclarare come primeggiasse in questa virtù, così più approfonditamente si evince nell'*Informatio*, op. cit., 89.

²³⁰ Benedetta è capace di consigliare "con garbo, incoraggia con premura ma, soprattutto, fa sentire che è "con" lui" (cfr. Zarri, *Benedetta Bianchi Porro...*, op. cit., 496). E' consapevole di essere ad un livello diverso dall'amico, ma non per questo rifugge dall'accompagnamento, "eppure sa camminare insieme, non gli fa pesare la sua superiorità, non sdottoreggia, non prescrive", ampiamente nell'articolo di Mons. Zarri, *Benedetta Bianchi Porro...*, op. cit., 498 ssg, ove si dilunga nel descrivere le qualità di guida delle persone che Benedetta possedeva come un singolare dono, in particolare scrive: "prende le cose così come stanno, come un vero medico che non consola il paziente nascondendogli la gravità della situazione, ma sa curarlo con mezzi opportuni".

Benedetta si accostava come amica all'amico/a, condividendo con passione e amore un tratto di strada. L'umiltà²³¹ vissuta così diventa una virtù assai rara, per di più nel contesto sociale odierno ove ogni cosa necessariamente deve valorizzare chi la compie, ove la gratuità del dono di sé nella vocazione è considerata fuori moda, a volte questione di tempi passati o al più considerandone l'alto valore sociale, un fatto che non deve riguardare personalmente, o la cerchia familiare e amicale, ma solo altri.

Anche in don Arturo emerge costantemente la gratuità del servizio sacerdotale ben espresso nel ringraziamento più volte manifestato, di essere stato guida di una comunità di fedeli; va sottolineato altresì quel cristiano distacco che nella pastorale aveva dai risultati visibili ad ogni costo, per fissare lo sguardo oltre le circostanze esterne, andando al cuore delle cose. In modi diversi Benedetta e don Arturo sono certi che il disegno misterioso di Dio collima con il disegno di amore che Egli nutre per ogni uomo. E' la consapevolezza di chi è certo che Dio lo ama, escludendo ogni arbitrio se non quello dell'amore, capace di colmare ogni attesa. Così si comprende il perché della gioia profonda che anima Benedetta, perché non vi è nulla di più perfetto, di più bello, di più gioioso che scoprire nell'intimo la volontà di Dio su se stessi²³².

²³¹ Un bel quadro di umiltà che pare legare Benedetta e don Arturo lo tratteggia Luigi Riceputi in un articolo pubblicato in *La Voce*, Forlì, 10.11.2002 nel Trigesimo della morte, scrive: *"Durante la Messa lo spirito del "sacerdote più amato" aleggiava sopra gli astanti sulle ali dei suoi bellissimi canti lasciatici in eredità, e ci si sentiva trasportati da essi nel mondo etereo e celeste di don Arturo, da lui sperimentato già in questa terra, sentita poeticamente e praticata dal suo passo leggero nelle vie anche impervie come pedana del cielo e sgabello di quel Regno in cui lui è entrato con quella chiave del cielo che è, come ha lasciato scritto Benedetta Bianchi Porro, l'umiltà"*.

²³² I monaci del deserto, in particolare Evagrio Pontico, hanno scritto pagine vibranti e commoventi sulla profondità per ogni essere umano di individuare quel luogo nel quale si trova Dio e dove cercarlo. Più letteralmente facevano uso del termine greco *katastasis* che significa "riposo", a dire che è Dio a creare nell'uomo quel porto sicuro nel quale riposare, ben differente dalle tempeste che attengono i desideri superficiali o le fuggevoli volontà dell'individuo.

Vi è un elemento ulteriore da segnalare: Benedetta è animata dalla certezza di avere incontrato Cristo nel suo cammino di discepola e lo scrive esplicitamente in una lettera a don Gabriele, cui era legata da un'amicizia spirituale: *"Ed ho la certezza che se anche lei ha scelto la via del sacerdozio, io quella dell'apostolato, e altri altre ancora, è perché lo abbiamo capito, incontrato un attimo sulla nostra strada"*²³³. Pare di leggere in queste parole l'identico pensiero di don Arturo: ricercare, cercare ancora, incontrare per un attimo il Signore e tutta la vita assume una luce del tutto diversa. Un attimo, non un fuggevole *carpe diem*, fatto di un rapporto stretto, relegato in un tempo passato destinato solo a colorare la memoria e tingere il ricordo, bensì un attimo che incide nell'interno, nel profondo e al quale sempre tornare nella gioia così come nella fatica per dire sempre il proprio *"grazie"*²³⁴.

Benedetta come don Arturo è certa di essere in cammino, di compiere un itinerario che avrà la meta ultima nel *"cielo... la nostra patria vera, e là dobbiamo mirare, all'incontro"*²³⁵. E' consapevole di un luogo nel quale il loro cammino avrà una sosta, incontrandosi con l'Onnipotente, ma tutta la vita è spesa per camminare; è certa che non mancherà la fatica, che diventa occasione per mostrare un bisogno filiale di aggrapparsi al Padre, da non potere contenere fino a scriverne il desiderio più intimo: *"ho tanto desiderio di salire, ma la montagna*

²³³ A buon motivo questa è la lettera (scritta a Sirmione nel luglio del 1963 a don Gabriele) che racchiude tutta la spiritualità del discepolato di Benedetta, perché consapevole di una chiamata unica e straordinaria: donarsi al Signore gratuitamente.

La Chiesa, specie dopo il Concilio Vaticano II, ha riconosciuto di primaria importanza recuperare il ruolo dell'apostolato laicale, inquadrandolo come un *"obbligo generale... perché l'annuncio divino della salvezza venga conosciuto e accolto da ogni uomo in ogni luogo"* (can. 225 § 1 Codex Iuris Canonici).

²³⁴ E' quel ringraziamento che Benedetta e don Arturo hanno fatto proprio fino a renderli straordinari; e la memoria ancora viva esprime un bel discepolato condiviso.

²³⁵ Dalla già citata lettera a don Gabriele del luglio 1963.

verso l'alto è faticosa, e se Lui non mi prende la mano per aiutarmi io non riuscirò più a fare passi"²³⁶.

Don Arturo sacerdote, Benedetta apostola del Signore, entrambi cercatori di Dio, appassionati pellegrini nelle strade del mondo, così diversi fra loro forse neppure mai si sono conosciuti, ma pare unirli un unico filo di pensiero: la fede nel Signore.

9.2. "Volevo essere tutta per Dio"²³⁷

"Volevo essere tutta per Dio"; può apparire una frase slogan, può apparire la sintesi di un'idea, di una ricerca interiore, di una tensione verso il Mistero, ma per Annalena racchiude il senso di quello che è stata la sua vita: una scelta preferenziale, come lei stessa l'ha definita, a vivere *"calata profondamente in mezzo ai poveri, ai malati, a quelli che nessuno ama"*²³⁸, più ancora di stare con Cristo insieme agli altri. Questo il nucleo più intimo di una laica forlivese - tragicamente uccisa per futili motivi economici e/o per qualche invidia o gelosia - consacrata, senza appartenere a un ordine religioso, per essere totalmente disponibile al servizio del prossimo. In questo senso Annalena compì la scelta di non sposarsi per essere con tutte le forze solo per Dio e lo concretizzò nell'assenza di legami affettivi stabili²³⁹, senza la sicurezza di alcun tipo di organizzazione

²³⁶ Lettera scritta a Roberto il 13.5.1963 da Sirmione, che prosegue per dire la tenacia di Benedetta, con queste parole: *"la sosta non la voglio, perché è sempre pericoloso infiacchirsi"*.

²³⁷ Tratto dalla testimonianza che Annalena Tonelli rese in Vaticano il 1.12.2001 ad un Convegno indetto dal Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute (più avanti semplicemente testimonianza) e che condensa tutto lo slancio cristiano di questa singolare figura di laica missionaria. Il testo integrale della testimonianza di può leggere in appendice al testo di D'Attilia - Zanini, *"Io sono nessuno"*, vita e morte di Annalena Tonelli, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2004, 193-215.

²³⁸ *Ibidem*.

²³⁹ Alcuni giornalisti le chiesero se si fosse mai innamorata. E Annalena un po' seccata rispose: *"Nel senso che pensate voi, mai. Ero molto giovane quando mi sono innamorata di Dio. Poi basta"*. Dio è un "basta" che copre tutti i bisogni dell'uomo e vissuto nel senso completo e totalizzante del termine. L'intervista può leggersi in di D'Attilia - Zanini, *"Io sono nessuno"*, op. it., pagg. 123-124.

religiosa, senza soldi, persino senza un nome, perché Dio le bastava, era la sua unica forza, ma anche il Tutto che cercava. La frase che riassume una oblatività completa e che dopo la sua morte venne presa come sintesi della sua opera è: *"io sono nessuno"*. Tre parole che paiono dire tutto, non solo culmine di una umiltà no di certo espressa solo a parole, ma anche il senso della sua vita, ovvero non avere niente, non essere nessuno per divenire ricolma di Cristo e per farsi *chiamare* (nel significato vocazionale), per lasciarsi trovare dalla domanda dell'Autore della vita²⁴⁰. E' con queste poche parole che Annalena ha riassunto il suo essere discepola itinerante: *"nessuno"*, perché ha scelto di seguire solo Gesù Cristo.

Scelse, come si è detto, di *"essere per gli altri... e confido di continuare a essere fino alla fine della mia vita"*²⁴¹. Un desiderio di donarsi talmente radicato che poteva dire, senza mezze parole, che si era letteralmente innamorata dei poveri di Africa, delle loro sofferenze, delle malattie, non pensando di tornare indietro, condividendo con loro tutto persino tutto il tempo da mattina fino a sera. Annalena era consapevole che la sua vocazione era dono di Dio e che non poteva ritrarsi da questo disegno che proveniva da qualcosa di più grande di lei.

Un essere per gli altri *fino alla fine*: una testimonianza, un sogno che per un insondabile disegno è divenuto nel *"martirio"* realtà. Un cammino che Annalena ha percorso lontano da Forlì, lontano dalla sua Chiesa locale nella quale era stata generata nella fede, lontano dal calore degli amici, ma vicinissima nei pensieri e nelle

²⁴⁰ Nell'unica conferenza che tenne a Forlì, pochi mesi prima di morire, il 30 giugno 2003, dichiarò: *"Io sono nobody, nessuno. Nel senso che non appartengo a nessuna organizzazione religiosa. Sono una cristiana con una fede rocciosa, incrollabile, che non conosce crisi dai tempi della giovinezza. E questo per grazia di Dio. Non ho mai fatto nulla per conquistarla, nessuno sforzo o fatica, mi è stata donata [...]. Non ho mai avuto paura e anche questa è una cosa che non mi sono data"*. Sono espressioni che possono fors'anche scandalizzare, che possono incutere anche timore o, meglio, richiamarci ad un serio esame di coscienza del nostro modo di essere cristiani.

²⁴¹ Ancora dalla testimonianza che Annalena rese in Vaticano il 1° dicembre 2001.

preghiere. E così, il Signore l'ha esaudita perché con la vita, oltre che per la vita, è stata con gli altri, gli ultimi, i "suoi" (come soleva dire).

Inoltre, l'originalità e l'autenticità di un cammino lo si vede alla fine e da questo si può attestare che Annalena è stata discepola perché ha seguito veramente Cristo e niente altro *usque ad mortem*. Ha camminato come don Arturo, ma soprattutto ha cercato di mostrare Dio che *"rendiamo vivo ogni volta che ci fermiamo presso un uomo ferito"*²⁴². Allora, camminare incontro a Cristo non significa procedere senza sosta, percorrere senza senso strade difficili quasi superiori alle proprie capacità, ma sapersi *fermare* alla soglia della porta dell'altro, che è per Annalena l'uomo povero, ferito, malato e per don Arturo l'uomo bisognoso di essere ascoltato perché povero in spirito, di essere rinfrancato nella fede. E certamente entrambi ora sono come *fermi* a guardare dal cielo i passi degli uomini di buona volontà.

Pare coperta da una storia che non possiamo conoscere quanto don Arturo e Annalena si siano frequentati e conosciuti, quante le confidenze che si sono fatti negli anni in cui lei, giovane laica in ricerca di Dio e lui, giovane prete, si ritrovavano a pregare assieme dinanzi all'Eucaristia presso la Chiesa del Miracolo a Forlì. Vi è un biglietto che Annalena inviò a don Arturo nel dicembre del 1984, dopo avere ricevuto la raccolta di alcune sue omelie, che è certamente la prova più tangibile di un'amicizia spirituale che si era mantenuta immutata nel corso del tempo²⁴³. Scrive Annalena nel biglietto inviato da Wajir, Kenia, il 29 dicembre 1984 a don Arturo: *"... Ti ritrovo oggi, in questo mio deserto, tutto intero e vibrante come ti ho conosciuto più di venti anni fa, come ti ho lasciato una sera d'inverno sedici anni fa, come ti*

²⁴² *Ibidem*.

²⁴³ Sia Annalena che don Arturo vivevano i rapporti amicali con molta libertà. Della libertà dei rapporti relazionali se ne parlerà più avanti, nel terzo paragrafo. E' la libertà che diviene l'anima della verginità per il Regno, come *vettore* della oblatività.

Comune era la sensazione che il tempo non copriva la freschezza e la verità dell'incontrarsi. Poteva trascorrere tanto tempo dall'ultimo dall'incontro precedente e pareva di essersi frequentati da sempre.

ho riascoltato in qualche rara lettera dei primi anni...". Come si può notare nulla pare avere intaccato i rapporti, ma anche la conoscenza reciproca che univa Annalena e don Femicelli. Tuttavia, poche e frammentarie testimonianze ci confermano un dato che pare comunque certo: il desiderio di entrambi di *"gridare il Vangelo con la vita sulla scia di Charles de Foucauld"*²⁴⁴.

Ad essi non mancava mai nell'esercizio del loro ministero la gioia: raramente li si vedeva stanchi, sfiduciati, ma piuttosto sempre sereni e lieti nel donarsi agli altri. E' una gioia radicata nel profondo dell'animo e riconducibile alla Parola di Dio, a quella voce sottile che è capace di colorare il buio e i momenti più tristi della vita.

Alcuni pensieri comuni paiono però essere un ideale filo conduttore, un ponte che certo nella preghiera congiungeva i loro cuori: la preghiera silenziosa di fronte all'Eucaristia²⁴⁵, l'attaccamento e la conoscenza di alcune figure di santi e cercatori di Dio, specie degli ultimi due secoli²⁴⁶.

I nostri due compagni di viaggio fanno emergere, allora, come la fede in Dio copra le distanze, la lontananza, la

²⁴⁴ Dalla testimonianza di Annalena. Forse il legame con De Faucauld è la nota spirituale caratterizzante Annalena e don Arturo, come si constata leggendo alcuni loro appunti, anche se si ignora come si accostarono a questa alta figura spirituale. Riassuntiva una preghiera di Charles de Faucauld: *"Padre mio,/ io mi abbandono a te:/ fa di me ciò che ti piace!/ Qualunque cosa tu faccia di me,/ ti ringrazio./ Sono pronto a tutto,/ accetto tutto,/ purché la tua volontà si compia in me/ e in tutte le tue creature./ Non desidero niente altro, mio Dio./ Rimetto la mia anima nelle tue mani,/ te la dono, mio Dio,/ con tutto l'amore del mio cuore,/ perché ti amo./ Ed è per me una esigenza d'amore/ il donarmi,/ il rimettermi nelle tue mani/ senza misura,/ con una confidenza infinita,/ poiché tu sei il Padre mio"*.

Pare a tratti di sentire pregare don Arturo!!!.

²⁴⁵ Annalena, come i piccoli fratelli di Carlo Carretto, fu autorizzata a conservare una piccola particola da adorare e portare con sé. Struggente e commovente la testimonianza di chi ha operato dopo la morte di Annalena il ritrovamento della piccola particola consacrata, ancora intatta. Si veda per ulteriori informazioni in D'Attilia - Zanini, *"Io sono nessuno"*, op. cit., 12-15.

²⁴⁶ Il legame di Annalena e don Arturo era fortissimo verso alcuni uomini cercatori instancabili della volontà di Dio, che hanno indicato per loro stessi e per altri come modelli di sequela cristiana: i padri del deserto, Francesco di Assisi, Chiara, Teresa di Lisieux, Teresa d'Avila, Charles de Foucauld, Primo Mazzolari, Lorenzo Milani, Carlo Carretto, Gandhi, e altri ancora che forse ora sfuggono.

diversità di idee, e quanto il discepolato non si traduca in un appiattimento dei carismi personali, ma valorizzi i doni di ciascuno: Annalena la passione per i poveri e don Arturo la dedizione nella Chiesa locale al servizio della Parola e dell'Altare. Il denominatore comune si rinviene nel camminare e non fermarsi mai prima di avere cercato²⁴⁷, trovato e servito il Signore che chiama all'esistenza; hanno tradotto nel concreto quella spiritualità del discepolo che, camminando nelle strade del mondo non si lega a nulla, ma riconosce che tutto va restituito e donato. L'icona dei discepoli di Emmaus, cercatori di Dio, tristi e stanchi per avere perduto il loro Maestro e sorpresi alla sua vista dopo la Resurrezione, attesta quanto la sequela sia itineranza col Signore, che accompagna e conduce ovunque i passi di chi crede in Lui con cuore sincero. Spiritualità e missione apostolica in Annalena e don Arturo si realizzano in una congiunzione non comune, senza contrasti e/o frizioni personali; infatti si assiste da un lato ad una vita profondamente attiva che spendevano per ognuno, e dall'altro ad una tensione verso la ricerca spirituale veramente rara, profonda, sentita, che rendeva assolutamente semplice la comunione con Cristo e così intensamente profonda²⁴⁸. Poi, specie in Annalena i due elementi, apparentemente distanti fra di loro si coniugavano in modo unico²⁴⁹.

²⁴⁷ Qualcuno li ha definiti "nomadi dell'Assoluto": una felice intuizione che lega la passione per il deserto (tanto amato come luogo anche da Carlo Carretto che vi è stato per dieci anni in preghiera) e la costante ricerca di Dio come filo d'unione fra lo spendersi per gli altri e la ragione che lo sottende. La frase slogan è tratta dalla veglia di preghiera celebrata il 5 febbraio 2004 a ricordo della morte di Annalena; si può leggere il testo integrale in *La fedeltà...*, op. cit., 33-38.

²⁴⁸ Una perfetta unione, quasi una fotosintesi - come qualcuno l'ha definita - fra dimensione attiva e contemplativa che, rilevata più volte da coloro che li hanno accostati come detto in precedenza, non manca mai di essere sottolineato dagli amici più intimi come caratteristica unica e comune; ciò forse deriva dalla spiritualità del deserto di Carlo Carretto che conobbero e che cercarono di seguire come paradigma della spiritualità del cammino.

²⁴⁹ Nell'omelia della prima Messa di suffragio di Annalena il Vescovo di Forlì-Bertinoro Mons. Zarri così tratteggiava queste due qualità: "E' mistero grande che Dio sia puro spirito, invisibile, infinito. Ma è mistero altrettanto grande che Dio si renda presente nei meno fortunati. La nostra fede per essere sincera e autentica deve misurarsi con ambedue i riferimenti. Annalena ne era capace".

Non solo tratti apostolici e spirituali, caratteriali e oblativi comuni che si richiamano a distanza l'uno dall'altra, ma anche atteggiamenti interiori realmente sentiti quali l'umiltà. Infatti don Arturo e Annalena nel corso della loro vita e pur nella diversità di incarichi svolti sono rimasti estremamente umili, benché la tentazione di un certo protagonismo avrebbe potuto travolgerli. Un'umiltà non tanto nell'atteggiamento esterno che pare minimizzarne i contenuti, quasi a celare un'interiorità differente, quanto piuttosto una umiltà sentita e praticata con naturalezza e serenità. In questa luce l'umiltà diventa un buon punto di contatto, stagliandosi queste alte figure ai nostri occhi di credenti quasi già velate da un alone di santità, fino a percepirle irraggiungibili²⁵⁰.

L'umiltà che sta con gli ultimi, gli altri nella povertà che è il cuore dell'apostolato di Annalena Tonelli (*doctor* Tonelli come la chiamavano in Somalia); allora, non stupisce vederla *fuggire* con quella tenace riservatezza che l'ha sempre contraddistinta dalle interviste cui i giornalisti hanno sempre cercato di *strapparle*, e che raramente concedeva per raccontarsi.

Si è più volte parlato di discepolato e apostolato come espressioni concrete del proprio essere cristiani, che in Annalena si è espresso nel dono di sé; non staccato dall'amore che è pietra angolare, senso della vita, della vocazione e fonte della fede. E' quasi una certezza, anzi una convinzione di non poter compiere nulla senza l'amore di Dio, che l'ha condotta piano piano alla consapevolezza che *"DIO c'è e che LUI è un DIO d'amore"*²⁵¹; Annalena ci

²⁵⁰ Comune a tutti è il ritrovarsi piccoli di fronte a questi grandi; pare un paradosso: sono grandi perché hanno avuto la forza della fede e dello Spirito di farsi piccoli e umili, come bambini in braccio alla loro madre.

²⁵¹ Testimonianza personale di Annalena, e continua: *"Eppure la vita ha senso solo se si ama. Nulla ha senso al di fuori dell'amore. La mia vita ha conosciuto tanti e poi tanti pericoli, ho rischiato la morte tante e poi tante volte. Sono stata per anni nel mezzo della guerra. [...] E ne sono uscita con una convinzione incrollabile che ciò che conta è solo amare. Se anche DIO non ci fosse, solo l'amore ha un senso, solo l'amore libera l'uomo da tutto ciò che lo rende schiavo, in particolare solo l'amore fa respirare, crescere, fiorire, solo l'amore fa sì che noi non abbiamo più paura di nulla, che noi porgiamo la guancia ancora non ferita allo scherno*

mostra che niente può condurre al vero bene se non trova nell'amore e nella fede la forza del donarsi, la pervicacia della speranza, la certezza di un porto sicuro in Dio.

Un amore che va oltre se stessi rapportandolo nel parametro umano, per non parlare del parametro del mondo; a tanti incomprendibile, perché incomprendibile è il mistero di donare non cose, non denaro, non tutto ciò che si possiede, ma se stessi. Ed è l'amore che esprimendosi concretamente travalica i confini del luogo e del tempo per essere amore per l'uomo, per ogni uomo. La certezza in Dio-Amore condurrà Annalena a rinnovare il desiderio affinché tutti gli uomini siano una cosa sola: *ut unum sint*. Forse un'utopia se si pensa di realizzarla senza l'aiuto del Padre, ma una convinzione per chi crede in un mondo migliore e più giusto²⁵². E anche a Don Arturo piaceva la ricerca dell'unità di cuori, auspicando di realizzarla a partire da sé per arrivare alla Chiesa.

Stupisce la partenza sola e senza mezzi dalla sua città natale; ma soprattutto l'apostolato vissuto in modo così totalizzante ha posto Annalena, in un certo senso, attenta ascoltatrice del dettato conciliare, se non altro per quanto attiene il recupero della dimensione apostolico-oblativa del laico consacrato. Pur essendo sola sentiva profondamente dentro di sé la vocazione a spendersi nella Chiesa nel suo tratto di vita - (pur forse nel suo cuore non escludendo una chiamata di speciale consacrazione) - per l'edificazione e la santificazione di tutti gli uomini, senza distinzione. Un ruolo del laico che fino al Vaticano II era stato un po' trascurato, ma

e ai colpi di chi ci ferisce perché non sa quello che fa, che noi rischiamo la vita per i nostri amici, che tutto crediamo, tutto sopportiamo, tutto speriamo... Ed è allora che la nostra vita diventa degna di essere vissuta". Un amore vero e sincero, frammisto di purezza, che presenta notevoli aspetti comuni all'amore che nutriva di speranze Benedetta Bianchi Porro.

²⁵² Ad Annalena piaceva l'unità degli uomini nella pace; ha detto nella già citata testimonianza: "Questo dell'*UNUM SINT* è stata ed è l'agonia amorosa della mia vita, lo struggimento del mio essere. È una vita che combatto e mi struggo, come diceva Gandhi, mio grande maestro assieme a Vinoba, dopo Gesù Cristo; che combatto, io povera cosa, per essere buona, veritiera, non violenta nei pensieri, nella parola, nell'azione. Ed è una vita che combatto perché gli uomini siano una cosa sola".

che i padri conciliari hanno recuperato in una maggiore dimensione istituzionale che certamente mancava, specie riguardo alla dimensione missionaria, rendendo presente la Chiesa: *"in quei luoghi e in quelle circostanze in cui essa non può diventare sale della terra se non per mezzo di loro"*²⁵³.

C'è un altro aspetto comune: una singolare concretezza che pervade l'amore e l'umiltà che ancora oggi li rende estremamente attuali. Per Annalena è l'amore che passa per gli altri, per l'uomo povero, l'uomo che ha bisogno di relazioni autentiche. Per don Arturo è l'amore vissuto nel cammino con quelle persone concrete cui il Signore ha chiesto di compiere assieme un tratto nel Vangelo, fino a farli uscire dalla solitudine del postmoderno, perché stare con chi ha bisogno è stare con Cristo.

Non si può amare in questo modo se non volendolo e chiedendolo al Signore non potendo sgorgare dal nulla, ma attingendo alla preghiera, nella certezza che ogni esperienza concreta di dono ha origine in un rapporto privilegiato e unico con Dio. Qui si comprende l'attenzione che entrambi nutrivano alla dimensione orante; infatti, Don Arturo ha speso il nucleo più radicato del suo ministero a pregare e a insegnare a pregare, e Annalena ha sempre ricercato nella preghiera il significato ultimo alle domande di senso della vita, la forza per camminare, e finanche il coraggio di mettere a repentaglio la vita. Si esprimeva come il salmista: *"O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete*

²⁵³ Cfr. Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* del Vaticano II n. 33 (D. 369). Di fatto tutto il capitolo IV della *Lumen Gentium* è dedicato ai laici (nn. 30-38; D. 361-386), come non va dimenticato l'apporto del magistero di Giovanni Paolo II in tal senso, specie nella Esortazione Apostolica post-sinodale *Christi Fideles Laici* del 30 dicembre 1988. Scrive Giovanni Paolo II: *"Ecco un nuovo aspetto della grazia e della dignità battesimale: i fedeli laici partecipano, per la loro parte, al triplice ufficio - sacerdotale, profetico e regale - di Gesù Cristo. E questo un aspetto non mai dimenticato dalla tradizione viva della Chiesa"* (n. 14).

Se Annalena ha sperimentato per sé questo ruolo, elevandolo a dignità vocazionale, don Arturo nel suo ministero di sacerdote e parroco ha recuperato molto la dimensione dell'apostolato laico, valorizzandone il ruolo specifico e provvidente della Chiesa delle origini.

l'anima mia... come terra deserta, arida, senz'acqua" (Sal. 62, 2), parlando del bisogno profondo di Dio additandolo come una sete, una esigenza intima ed esistenziale, perché tocca il senso della vita e della morte²⁵⁴.

Una esigenza radicale e altrettanto necessaria all'adempimento della loro missione, esprimendosi nel sentire la mancanza di abbeverarsi alla fonte, da invocare l'urgente bisogno di trovare un luogo silenzioso, ove poter riscoprire il senso vero del donarsi senza posa per ogni persona²⁵⁵.

Annalena e don Arturo, distanti e diversi come si è mostrato, sono vicini nel desiderio di camminare a fianco del Signore come discepoli lungo la *"strada di Emmaus, strada della mia vita, dove la gioia mia è rifiorita"*²⁵⁶.

9.3. Don Arturo, Annalena e Benedetta: sentieri di discepolato

Di don Arturo, Annalena e Benedetta si è già detto come si tratti di figure decisamente differenti, però accomunate dal desiderio di essere discepoli dell'itineranza col Signore e ciò compare come punto decisivo di contatto fra loro. Il camminare va inteso non solamente come un cammino in senso fisico, ma *in primis* un proseguire naturale nella fede. Si può dire che tutta la santità sia un cammino di crescita, in salita per giungere

²⁵⁴ Scrive Annalena: "A *Wajir* eravamo una comunità di sette donne, tutte, sia pure in maniera e in misura diverse, avevamo sete di DIO, e capivamo che quando perdevamo o stavamo per perdere il senso del nostro servizio e la capacità di amare, potevamo ritrovare i beni perduti solo ai piedi del Signore". L'aver sete di Dio in senso profondamente spirituale è un tratto anche della sensibilità di Charles De Faucauld.

²⁵⁵ Annalena scrive in una lettera nell'estate del 1995 da Cerbaiolo: "La mia sete di silenzio è per il momento insopprimibile e mi muovo da una eremo all'altro appena quello in cui sono comincia ad essere abitato". Anche in don Arturo si rinviene la stessa esigenza come detto nel primo capitolo della seconda parte sul silenzio.

²⁵⁶ Tratto dal canto composto da don Arturo Femicelli *Strada di Emmaus*, che si può leggere in parole e musica in appendice pag. XXIV.

alla vetta della montagna, ove "saremo simili a lui perché lo vedremo così come egli è" (1Gv 3, 2)²⁵⁷.

Il concetto di cammino, di strada come un itinerario da percorrere non è un fattore estraneo alle Scritture²⁵⁸, specie nel Nuovo Testamento²⁵⁹, anzi ne sono come intrise nel delineare il discepolo che segue il Maestro. Cristo invita gli apostoli a porsi nella sua strada, ma non seguendolo in modo irrazionale, piuttosto compiendo un'opera di testimonianza consapevole in strade che neppure Lui indica loro se non con la parola "mondo"²⁶⁰. L'esperienza vocazionale di Paolo ci attesta quanto la strada non sia un fattore indifferente; infatti Paolo vide sulla strada "una luce dal cielo, più risplendente del sole, che avvolse me e i miei compagni di viaggio" (At. 26, 13). E' la luce che comporta un cambiamento, una conversione radicale e non è una coincidenza che avvenga nella strada verso quella città cui Paolo era diretto per perseguire i cristiani. Il cammino diventa anche quel naturale modo di essere del discepolo, quel non lasciarsi catturare dalla tentazione di fermarsi, ma di andare avanti con Cristo come i discepoli di Emmaus ai quali Egli "in persona si accostò a camminare con loro" (Lc. 24, 15B). La vita cristiana è cammino, un cammino che non esclude impegno, a volte sconfitte, ma sorretto dalla

²⁵⁷ Il tema del cammino come voce di spiritualità trova un legame vivo in tutta la storia della Chiesa sin dall'epoca dei Padri. Scrive, infatti, Sant'Agostino nei "Trattati su Giovanni" (Tratt. 35, 8-9): "Vi scongiuro, amate con me, correte con me saldi nella fede: aneliamo alla patria del cielo, sospiriamo alla patria lassù; consideriamoci quali semplici pellegrini quaggiù". Si pensi al testo medievale, ma ancora attuale, San Bonaventura, *Itinerarium mentis in Deum*, un percorso che si compie incontro al Signore come una crescita di fede nello Spirito.

²⁵⁸ Va segnalato in particolare il sal. 23, ove il tema in esame compare con una frequenza singolare e sintesi di tutto il tema nel corso dell'arco biblico, in specie i versetti 1-4: "Il Signore è il mio pastore: nulla mi mancherà. In pascoli verdeggianti mi fa riposare, ad acque di ristoro egli mi conduce. Egli rinfancia l'anima mia, in sentieri di giustizia egli mi guida in grazia del suo nome. Anche se camminassi in una valle oscura, non temerei alcun male, poiché tu sei con me; il tuo bastone e il tuo vincastro sono essi la mia difesa".

²⁵⁹ Si segnalano i seguenti passi maggiormente significativi: Lc. 9, 4; Lc. 10, 4; Lc. 24, 13; Lc. 24, 25 e 3Gv. 1, 7.

²⁶⁰ Circa la missione dei discepoli nel mondo si legga la finale del Vangelo di Matteo (28, 19): "Andate dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo".

speranza in Dio che - come in Annalena, don Arturo e Benedetta - non può che essere fonte di speranza, consolazione e approdo sicuro²⁶¹.

I nostri compagni di viaggio hanno camminato nelle strade del mondo col carisma loro proprio, appassionati del vivere più che del parlare, del testimoniare il Vangelo di Cristo più che del guidare astrattamente i fratelli. Don Arturo ha camminato nel ministero sacerdotale per lunghi anni spendendosi come pastore di comunità ed educatore di giovani e adulti, come predicatore ed evangelizzatore, andando a cercare con fede e con caparbia i più lontani. Benedetta ha camminato nelle strade di un discepolato nascosto, sofferente, fatto di croce e di una gioia silente difficilmente concepibile agli occhi del mondo. Annalena ha camminato in strade lontane, come missionaria al servizio dei più poveri, donandosi senza posa fino ad offrire la sua stessa vita. Il Signore li ha condotti a percorrere strade diverse, ma ponendo come pietra angolare la fede in Cristo, sulla cui strada hanno cercato di camminare, attraverso i sentieri della sequela del Signore. Il cuore di un discepolato così forte e autentico è riassunto appunto nella sequela di Cristo, spendendosi per il Signore negli stati di vita cui Egli li aveva chiamati: don Arturo nel sacerdozio ministeriale, Benedetta in un discepolato della sofferenza, gridando la bellezza della vita, e Annalena donandosi agli altri per essere tutto a tutti. Si è parlato più volte di donazione agli altri, facendo emergere il nucleo della castità che, ancor prima del corpo, è del cuore perché si esprime nel condurre al Signore, accettando di *sparire* come Giovanni il Battista che condusse il popolo a Gesù (cfr. Gv. 3, 27-30). E' la castità apostolica di San Paolo che non cessa di farsi tutto a tutti per portare a Cristo, non cercando uomini

²⁶¹ Scrive Benedetto XVI nell'Enciclica *Spe Salvi*, del 30.11.2007, al n. 31: "noi abbiamo bisogno delle speranze - più piccole o più grandi - che, giorno per giorno, ci mantengono in cammino. Ma senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, esse non bastano. Questa grande speranza può essere solo Dio, che abbraccia l'universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere".

per sé, ma per sposarli allo Sposo, preparando all'incontro con Lui (cfr. 2Cor. 11, 1-3; 1Cor. 9, 19-23 e Rom. 9, 1-4). Lo scopo di Paolo è generare unicamente alla fede, dedicando a questa opera tutta la vita non nascondendosi di passare "per i dolori del parto" (cfr Gal 4, 19), perché da Cristo nasca e cresca la comunità ecclesiale. Benedetta, don Arturo, Annalena sono portatori di una castità apostolica grande, senza limiti, frammista di amore appassionato alla Chiesa, contestualmente a un servizio semplice e gratuito per quelli che il Signore ha loro affidato.

Si potrebbe essere presi dalla tentazione di leggere con difficoltà nelle nostre vite modalità così alte di sequela del Signore; eppure l'amore filiale per il Signore rende tutto assolutamente più semplice, più abbordabile e si scopre che la via del discepolato non è altro che la via della santità. E' la santità da non legare necessariamente a fatti miracolosi, mirabili, straordinari, di cui non si vuole negare il loro alto valore, ma ci si riferisce alla santità del *quotidiano*, dell'incontro silente con il fratello, dell'obbedienza ai piccoli impegni quotidiani, valorizzando le finalità e i destinatari. E' una via non alla ricerca del sensazionale, ma che ci fa gustare il sapore della donazione e della carità, perché tessuta di sequela itinerante col Signore Gesù.

Si è fatto riferimento alla concretezza cui questi discepoli hanno improntato il loro cammino e va ribadito che tutto ciò si realizza in un grande amore per i fratelli che il Signore pone nel cammino della strada e di una singolare umiltà, che non vuole dire umiliazione, ma consapevolezza che un Altro ci ha pensati per un progetto più importante di una mera realizzazione personale e che si sintetizza in una parola: Amore.

Anche qui ci troviamo naturalmente di fronte a una logica del tutto capovolta rispetto al contesto sociale ove è la realizzazione del proprio ego a porsi come obiettivo da perseguire e l'amore concreto per gli altri assumere un

riflesso minore; però contiene in sé la sfida della felicità vera, che si realizza nella santità ordinaria, quotidiana²⁶², ma che non manca ancora oggi di conquistare, di appassionare, preferendo la testimonianza della fede alle rumorose platee, alla ricerca di emozioni e/o del sensazionalistico. Pur non conoscendosi nel profondo il filo rosso che unisce Benedetta, Annalena e don Arturo, così differenti fra loro, è proprio la logica dell'Amore che si nutre interiormente per essere ripieni dello "Spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abba', Padre!" (Rom. 8, 15B).

Si delinea una santità del nascondimento che li accomuna: la santità di Benedetta che ha vissuto in un lungo itinerario di sofferenza interiore e silenziosa, di Annalena che ha servito i fratelli poveri, in gran parte musulmani, senza cercare nulla per sé, ed infine la santità del nascondimento di don Arturo che si è speso come prete in mezzo alla gente, ben lontano dal mettersi in luce, ma facendo della umiltà la forza e insieme il fascino del suo servizio ministeriale²⁶³.

²⁶² La Chiesa recentemente ha saputo valorizzare forme di santità nascoste, umili, specie laiche, proprio perché la santità non può essere vista come una meta irraggiungibile, ma un obiettivo costante da perseguire per ogni cristiano e, più in generale, per ogni uomo di buona volontà.

²⁶³ La vita non è una vicenda staccata dalla teologia, quanto piuttosto può divenire *luogo teologico* di riflessione, di studio, perché mai staccata quando si tratta di esperienze così alte, dal contatto intimo con Dio. Infatti, la Chiesa ha attribuito grande importanza alla biografia dei santi, certo dipingendole a volte di una certa velatura agiografica, ma riconducendole al nucleo essenziale: condurre alla fede. Ogni vicenda, accadimento può mostrare nel concreto dell'esistenza il volto di Dio, può presentarsi impronta della Rivelazione di quel Qualcuno del quale non ci si può che scoprire piccoli e insufficienti. In un discorso del 23.11.1987 ad un seminario di studio Giovanni Paolo II scrive: "*La fede vissuta, operante nella carità diventa così un vero e proprio luogo teologico, a cui bisogna fare riferimento, superando quella separazione che talvolta si è fatta notare tra una riflessione speculativa preoccupata solo di lucidità dottrinale e una teologia della situazione pratica, carente di fondamento teoretico. [...] La Rivelazione, pertanto, non è solo un insieme di parole-concetti, ma è anche un evento-realtà e dono*".

Più recentemente Benedetto XVI nel discorso ai partecipanti alla conferenza mondiale degli istituti secolari del 3.2.2007, dice: "*a rendere il vostro inserimento nelle vicende umane luogo teologico è, infatti, il mistero dell'Incarnazione*".

Anche la vita, pur insignificante agli occhi del mondo, può apparire grande a quelli di Dio; il discepolo fedele è colui che senza giudicare scruta con gli occhi della fede le vite che si intrecciano nella storia vedendole come "*teologia della vita*".

Noi che a distanza guardiamo questi discepoli gioiosi certi della bellezza del cristianesimo troviamo speranza per unirli a loro nel seguire nella vita quotidiana il Signore della Vita.

Solo così la speranza assume un volto certo: passare attraverso persone che sono di esempio per tutta l'umanità. I santi sono esempi mirabili di certezza e solidità della fede, così come persone sante nel quotidiano divengono un ambito per continuamente volgere lo sguardo e riscoprire un volto concreto e nuovo di fede, speranza e carità nell'attualità della nostra vita²⁶⁴.

In questa ottica si colloca la vita e le opere di don Arturo Femicelli; anch'essa è *luogo teologico*, esperienza concreta di vicinanza con Dio e insegnamento per gli uomini.

²⁶⁴ Benedetto XVI nel suo magistero e predicazione ha sottolineato più volte l'importanza dei santi; l'enciclica *Spe Salvi* del 30.11.2007 affronta il tema della speranza partendo da persone vicine a noi, perché: *"la vita è come un viaggio sul mare della storia, spesso oscuro ed in burrasca, un viaggio nel quale scrutiamo gli astri che ci indicano la rotta. Le vere stelle della nostra vita sono le persone che hanno saputo vivere rettamente. Esse sono luci di speranza. Certo, Gesù Cristo è la luce per antonomasia, il sole sorto sopra tutte le tenebre della storia. Ma per giungere fino a Lui abbiamo bisogno anche di luci vicine - di persone che donano luce traendola dalla sua luce ed offrono così orientamento per la nostra traversata"* (n. 49).

CAPITOLO DECIMO

"SIGNORE, DONACI LA FORZA DI CAMMINARE"

*"Signore, donaci la forza di camminare"*²⁶⁵: con queste parole don Arturo esprimeva con tutto se stesso il proposito di percorrere sempre e ovunque la strada che il Signore gli avesse indicato. Don Arturo ha compiuto tanti pellegrinaggi, ma la vita stessa è pellegrinaggio, consapevole che la strada da percorrere sulla terra è diretta al cielo²⁶⁶. Il cielo, il luogo indicato da sempre, la meta verso cui *"tutti faremo l'ultimo viaggio verso la dimora stabile"*²⁶⁷. Così don Arturo giungerà a compimento del suo pellegrinaggio terreno a fine dell'estate 2002, in un'atmosfera solare che copriva la città, ancora avvolta dal clima delle ferie, forse un po' distratta. Per la precisione fu trovato privo di coscienza al vespro di domenica 22 settembre 2002, colpito da un aneurisma cerebrale. Un tardo pomeriggio di mezza estate, quando ancora le attività pastorali pur programmate non erano ancora riprese, nel silenzio del suo studio fu scoperto chino sul breviario.

La mattina della domenica celebrò la Santa Messa alle ore 11.00, la chiesa di Santa Caterina si riempì come ogni giorno festivo, *"senza sapere e, soprattutto, senza che nessuno potesse intuire, che sarebbe stata la sua ultima"*

²⁶⁵ Tratto dalla poesia che don Arturo compose nella Pasqua del 1976 e che è riportata all'inizio, ove la volontà di camminare col Signore è resa, non solo con un brillante stile poetico, ma anche con la certezza di camminare nella vita senza inventare nulla, ma solo per *scoprire* il Suo volere.

²⁶⁶ Giovanni XXIII, di cui spesso citava alcuni passi del suo *Giornale dell'Anima*, scrive riguardo al momento della sua morte: *"del cielo siamo fatti, ci soffermiamo un poco qui e poi riprendiamo il nostro cammino..."*. Si tratta di riprendere un cammino nel cielo accanto al Padre. Della purezza di cuore di don Arturo capace di vivere la morte come passaggio al cielo riferisce anche Sergio Sala, sacerdote forlivese, all'intervento del 16.4.2004 in occasione della presentazione del libro *La fedeltà di don Arturo*, disse: *"allora vuol dire che è proprio vero: che Dio c'è, che Dio ci ama, che la vita è Grazia, che tutto è Mistero, che la preghiera conta, che la morte è passaggio"*.

²⁶⁷ Tratto dall'omelia pronunciata in occasione del suo giubileo sacerdotale del 26 giugno 1998.

Messa"²⁶⁸. Il salmo della Messa (sal. 144/145) di quella domenica riportava come ritornello *"Il Signore è vicino a chi lo cerca"*: trattasi di una bella sintesi per una inconsapevole ultima scena di addio.

Infatti, il salmo 144 presenta uno stile sonoro, orecchiabile, potremmo dire musicale; nella recita ad alta voce sono rivenibili frequenti rime, assonanze, duplicazioni, ecc. Forse si trattò dell'ultimo salmo recitato da don Arturo che porta con sé due aspetti caratterizzanti: la musicalità e la vicinanza con Dio. Se l'assonanza musicale è presente in ogni salmo, ebbene qui assume un ruolo ancora più marcato; forse un ultimo dono, fra i tanti, nell'arte musicale in cui si cimentava da dilettante, ma con passione, prima del suo pellegrinaggio nel cielo. Poi, il salmo è intessuto sin nei suoi aspetti strutturali sul tema dell'invocazione a Dio, che diviene certezza di vicinanza al Signore. Il profeta Isaia raccomanda (cfr. Is. 55,6): *"cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino"*. Invocare è pronunciare il nome di Dio (cfr. Es. 3, 6), chiedere al Signore di instaurare un reale legame paterno. Senza dubbio, don Arturo fino alla fine ha invocato il nome di Dio, lo ha *"gridato"* nel suo cuore, e ci accompagna la certezza che veramente *"il Signore è vicino"* a don Arturo perché lo ha cercato *"con cuore sincero"*.

Non abbiamo il testo dell'ultima omelia pronunciata da don Arturo, ma qualche anno prima in occasione della festa della Esaltazione della Croce (14 settembre) si era espresso così: *"Ora guardo e stringo il Crocifisso, come un naufrago guarda e stringe l'ancora della sua salvezza. Su quella Croce dove Gesù è morto si è compiuta la mia*

²⁶⁸ Così si legge in un articolo pubblicato sul quotidiano *La Voce Forlì* del 6.10.2002 a firma di Vittorio Mezzomonaco. L'articolo continua mettendo in luce le doti di don Arturo e in particolare ricordando l'accento profetico della seconda lettura di quella domenica tratta dalla lettera ai Filippesi (1, 20-27): *"Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere. Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe a par partito migliore, - dall'altra è più necessario per voi che io rimanga nella carne..."*.

salvezza: "Tutto è compiuto!", Egli gridò pochi istanti prima di morire (Gv 19,30). Nella mia notte guardo a Lui con tutte le mie forze, finché non mi sento di camminare sulle acque, come Pietro in quella notte di tempesta sul lago... (cfr. Mt 14,24 ss)"²⁶⁹. La fede di don Arturo è veramente grande, è un atto di affidamento che certamente avrà rinnovato con queste o parole simili - le Sue parole - anche negli attimi in cui il Signore lo ha chiamato a sé. Stringendo la Croce, trovando in essa la ragione ultima del suo esistere, ha rinnovato il suo discepolato con amore al suo Signore e guida nelle strade del mondo.

Rinvenuto riverso, come detto, sulla scrivania mentre recitava il breviario fu, poi, trasportato all'ospedale "Morgagni" di Forlì, ma non ebbe forza di riprendersi e renderà l'anima a Dio il 4 ottobre seguente, ove la Chiesa fa memoria di San Francesco d'Assisi, uno dei santi prediletti e maggiormente amati da don Arturo. Anche qui può leggersi una coincidenza, una semplice data nel calendario, oppure un ultimo dono sulla terra fattogli dal Signore: vedere associata la sua nascita al cielo con quella del *poverello* di Assisi²⁷⁰.

Il funerale fu celebrato il 7 ottobre in Cattedrale perché la chiesa di Santa Caterina non sarebbe stata in grado di accogliere un numero così elevato di persone; dagli atti della Curia²⁷¹ si evince la grande e commossa partecipazione del clero e del popolo²⁷².

Aveva chiesto al Signore di prenderlo facendogli la grazia di non sorprenderlo, ma di consentirgli di

²⁶⁹ Continua il testo: "Guardo e stringo il Crocifisso, e improvvisamente vedo e sento vicina a me, sotto la croce, Maria: la Madre di Gesù e Madre nostra. Ella "stava sotto la croce" col coraggio meraviglioso che le veniva dalla sua fede (Gv 19,25)".

²⁷⁰ Questa sensibilità è rimasta viva nei componenti l'Associazione Amici di don Arturo Femicelli, che hanno mantenuta viva la tradizione di far celebrare una Messa in suo suffragio, ogni anno proprio il 4 ottobre, nella chiesa di Santa Caterina, mantenendo il legame con il Santo di Assisi, a lui tanto caro.

²⁷¹ Si veda il bollettino della Diocesi di Forlì-Bertinoro, dicembre 2002, 219-220.

²⁷² In quella occasione la partecipazione in specie del Cammino Neocatecumenale fu particolarmente calorosa nell'animare la Santa Messa, eseguendo alcuni canti composti da don Arturo.

pronunciare per l'ultima volta la parola Gesù²⁷³. Non sappiamo se il Signore esaudì quanto chiesto così intimamente, certo che quest'ultimo tratto di strada si può ricapitolare nelle parole di San Paolo: *"ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede"*²⁷⁴. E' simile la consapevolezza di andare incontro al Signore a quella di San Francesco di Assisi, che al momento del trapasso confessa ai suoi frati: *"Ecco io lascio il mondo e vado in cielo"*²⁷⁵. E così Don Arturo, come i santi, era capace di parlare dell'invisibile con la stessa naturalezza con cui disponeva delle cose quotidiane; la sua fede semplice, non teologicamente imbrigliata, neppure ripiegata in una morale fine a se stessa, gli consentiva di porsi di fronte alla fine della vita terrena con obbedienza e in silenzio, come tante volte si era posto nel corso della vita di fronte agli accadimenti della sua storia personale²⁷⁶.

Anche in questo addio finale si vede emergere quello stile che più di tutti quelli descritti, emerge con forza: essere *"tutto a tutti"* (1Cor. 9,22), come Paolo dopo la conversione sulla via di Damasco. Perciò durante il suo apostolato di Parroco di Santa Caterina, ha prima di ogni altra attività posto Gesù Cristo al centro della propria vita, caratterizzandola in modo indelebile dall'incontro col Signore e col Vangelo.

Nei giorni e nelle settimane immediatamente successive la morte di don Arturo molti quotidiani oltre a riportare la notizia si dilungarono nel sottolineare le

²⁷³ E' un desiderio che manifesterà in quello che fu definito il suo testamento spirituale: si veda, a questo proposito, l'omelia della domenica di Cristo Re, Anno B, 20.11.1988. Una grazia singolare che condensa tutto lo stile di don Arturo: capire per amare. Così anche la morte diviene, pur nella unicità e drammaticità dell'esperienza, un momento per amare e cercare interiormente l'intimità col Figlio di Dio.

²⁷⁴ Cfr. 2Tim 4, 7 e forse, interpretando il suo carattere, avrebbe voluto dire grazie.

²⁷⁵ Passo tratto dalla *Leggenda Maggiore*, biografia di San Francesco, cap. 14, par. 6, n. 1244 delle fonti francescane, *edictio minor*.

²⁷⁶ Con queste note ce lo descrive don Sergio Sala, nel già citato intervento pubblico del 16.4.2004: *"fatto miracoloso di don Arturo che è riuscito a sintetizzare la figura del prete in un modo assolutamente originario, per cui era vicinissimo, incarnato, umanissimo, e nello stesso tempo parlava del Cielo"*.

peculiarità di questo sacerdote forlivese. Anche da questo piccolo aspetto di attenzione editoriale si è potuto constatare l'attaccamento e l'affetto che molti nutrono per un uomo di Dio, oltrechè le attestazioni di stima per la scomparsa di un amico sincero. Quasi naturalmente nei primi momenti fu quasi una rincorsa nel tratteggiare il carattere, nel rendere testimonianza della sua figura, nel mantenerne vivo il ricordo; questo desiderio di vitalità per don Arturo non si è spento nel corso del tempo, ma è rimasta viva la volontà di recuperare gli scritti, i dipinti, le omelie, le fotografie e quant'altro potesse essere utile per comprenderlo e conoscerlo più a fondo²⁷⁷. Il carattere mite e umile di don Arturo lo aveva condotto a mantenere quasi celate le sue doti e capacità, mentre dopo la sua morte emerse in molti il desiderio di farle emergere con lo scopo non di celebrare l'uomo, non tanto forse e non solo di mantenere il ricordo, ma piuttosto di rendere partecipi coloro che non lo conobbero di un dono così grande, perché *"venisse glorificato Dio che attraverso il suo servo don Arturo ha operato piccole e grandi cose in chi lo ha incontrato"*²⁷⁸.

La salma di don Arturo fu tumulata la sera del 7 ottobre presso la tomba della famiglia Drei nel cimitero di San Martino in Villafranca, nella periferia di Forlì. Nella lapide si nota una grande fotografia che pare una sintesi visiva di tutta la vita di questo sacerdote, che abbiamo cercato di percorrere a grandi linee: la chiesa parrocchiale sullo sfondo coi suoi dipinti (il Crocifisso e i discepoli di Emmaus) e don Arturo in primo piano intento a predicare con a lato un mazzo di fiori, un ultimo ma significativo richiamo alla natura che tanto lo avvolgeva e lo affascinava.

Più di tutto sulla lapide campeggia un ricordo, un ultimo saluto, una sintesi mirabile di tutto il suo

²⁷⁷ In quest'ottica l'Associazione Amici di don Arturo Femicelli attesta questo desiderio di fondo, come indicato nello scopo associativo, ma che ci testimonia l'istituzionalità delle ricerche condotte sulle opere, nonché l'originalità e il loro valore.

²⁷⁸ Tratto dalla testimonianza di Franca Silvestroni in occasione di 50° di sacerdozio di don Arturo Femicelli, Forlì 29.6.1999.

ministero: *"Sacerdote di Dio e fratello universale. Per i credenti testimone della fede nella Resurrezione e profeta della gioia del Vangelo per i lontani"*. Interessante la modalità con la quale si accostano, come due stichi, formando un'unica frase, *sacerdote di Dio e testimone della fede* da un lato, e *fratello universale e profeta della gioia* dall'altro. Si sottolinea, così, che don Arturo era prima di tutto capace di trasmettere il suo sacerdozio, che manifestava in ogni momento del suo apostolato, ma che sapeva legare a uno spirito di profezia per coloro che erano lontani. Il profeta, non solo come colui che rivela arcani misteri, ma anche come faro di luce nel buio di tutti quelli che cercano un senso alla loro vita; un uomo capace di silenzio perché legge ogni cosa facendosi interprete dell'ascolto più vero e cristianamente più profondo, perché aperto a tutto.

Inoltre, don Arturo ha vissuto il suo sacerdozio come un vero discepolato di Cristo, come totalità dell'esistenza per incontrare il Signore, amandolo con tutto il cuore e tutta l'anima. In effetti, forse più di ogni altro fedele il presbitero nella Chiesa deve presentarsi discepolo del Maestro, ove la sequela in un cammino di speciale consacrazione è, anche visibilmente posta in luce dalla scelta per la povertà e il celibato per il Regno (cfr. Mt. 19,12 e Lc. 14,33). In quest'ottica il presbitero pone in gioco tutta la vita nella comunità in cui è chiamato a svolgere il suo ministero, donandola ogni giorno sull'esempio di Cristo, camminando nel mondo ponendo l'accento sul Mistero, sull'Invisibile, *"come se Lui, che non vediamo, fosse più presente e vivo e significativo di tutte le cose che ci circondano"*²⁷⁹. Certamente le testimonianze ci tratteggiano così don Arturo: un discepolo chiamato a vivere il suo sacerdozio con un amore particolare al Signore, che con cristiana fiducia lo ha condotto in una realtà tinta dei colori

²⁷⁹ Così si esprime Mons. Luciano Monari, *op. cit.*, 436, che continua sostenendo che il prete nel discepolato: *"significa rinunciare ad avere un controllo di ciò su cui fondiamo la nostra vita. Questa è la difficoltà di sempre. Per di più ci sono alcune difficoltà legate specificatamente al nostro tempo e alle nostre speranze"*.

dell'amore e della speranza per ogni uomo. Sono atteggiamenti, valori che possono apparire anacronistici, fuori dal tempo, invece divengono quanto mai presenti e vivi nell'atto di accostarsi a questa figura di prete, che li ha vissuti in armonia con se stesso.

Non si deve dimenticare il legame con la Chiesa locale, che è un tratto caratterizzante la spiritualità e la vocazione del presbitero diocesano che si qualifica come profonda comunione di appartenenza ad una comunità territoriale determinata, che è specchio e anima della Chiesa universale. Il prete diocesano, infatti, è generato dalla Chiesa locale e ad essa si pone al servizio²⁸⁰, vivendo una condizione di stabilità ad una comunità ecclesiale, ponendo come pietra angolare la diaconia della carità pastorale. Questo tratto del carattere era in don Arturo spiccatamente evidente, ricercandolo nell'unità profonda di cuori e di intenti, rigettando ogni forma di separazione e/o divisione.

Uomo di fede vissuta, come più volte si è accennato dalle tante testimonianze che lo hanno accompagnato, così come annunciatore di una felicità e di una gioia che travalica i limiti dell'umano per attingere direttamente al mistero di Dio.

Emerge, così, con una fede pervicace e forte la gioia cristiana, testimone del suo ministero presbiterale.

10.1 "La gioia è il segno sacramentale, il segno visibile della mia fede e del mio amore"²⁸¹

²⁸⁰ Scrive Erio Castellucci, *La spiritualità...*, op. cit., 37: il presbitero "riceve la ricchezza della spiritualità "diocesana", connotata dalle situazioni storico-geografiche e culturali della propria Chiesa, e dona ad essa la ricchezza del proprio ministero: l'annuncio della Parola, la presidenza liturgica, la guida pastorale. La spiritualità dei presbiteri diocesani è, in definitiva, la forma di vita cristiana che dimostra possibile investire tutte le energie a servizio della propria Chiesa, in una sorta di gratitudine attiva per essere da essa generati e sostenuti".

²⁸¹ Frase tratta, come molte che seguiranno, da alcuni appunti redatti personalmente da don Arturo, ripresentati in altri contesti o semplicemente rinvenuti nel suo archivio e tuttora conservati a cura dell'Associazione Amici di don Arturo Femicelli.

Don Arturo era profondamente avvinto da una gioia che pervadeva di fervore apostolico tutto il suo ministero di prete. Si è cercato in vari modi di porlo in luce, ma la vera luce sono le testimonianze di molte persone che ancora oggi lo descrivono essenzialmente come un prete gioioso, capace di trasmettere agli altri che il messaggio cristiano è veramente salvezza concreta per gli uomini²⁸². La gioia diventa, così, la temperatura della fede, un modo per attestare quanto forte è il legame con la Parola di Dio e quanto essa è capace di intaccare nel cuore delle persone che si incontrano. La gioia è *"la misura esatta della nostra fede e del nostro amore"*²⁸³; così anche i primi cristiani, che si riunivano nelle case per celebrare l'Eucaristia, sapevano infondere in chiunque li incontrasse una gioia che diveniva essa stessa, senza aggiungere ulteriori argomentazioni, testimonianza di fede, capace di trasmettere la ricchezza del cristianesimo. Era solito, poi, don Arturo affermare come la gioia fosse un tratto caratterizzante l'esperienza dei santi: *"i Santi ci gridano la loro gioia"*²⁸⁴. Vite sante, non solo per una eroicità delle virtù che la Chiesa nei secoli ha riconosciuto, ma una santità del quotidiano, frammista di scelte determinanti ove è la gioia di Cristo risorto a guidarli, facendoli compiere gesti inspiegabili con la sola ragione umana.

²⁸² Don Arturo era solito citare due passi biblici prima di iniziare gli incontri del Vangelo in Parrocchia o a Radio Alternativa per dare il tono e l'impronta gioiosa del suo modo di presentarsi ai fratelli; nella specie: *"Rallegratevi, nel Signore, sempre, ve lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino! Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti; e la pace di Dio che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù"* (Fil. 4,4-7) e *"non vi turbate, ma adorare il Signore Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi"* (1Pt. 3,14b-15b).

²⁸³ Tratto da alcuni sparsi di don Arturo.

²⁸⁴ Spesso molte omelie, come si è detto, riportano appunti desunti dalla vita dei santi, oppure loro frasi, ma spesso è don Arturo ad accompagnare la vita di un santo con questa espressione; in effetti la santità è sempre legata ad una fama di vita gioiosa, mai delusa, pur nelle sofferenze che questi uomini e donne noti, o ignoti, attraversano nel loro pellegrinaggio terreno.

Posta in un'ottica così profonda finirà per leggere nella gioia qualcosa da dare di più che un sorriso, che un atteggiamento esteriore e interiore, ma un disegno salvifico, sacramentale per additare il legame intenso intercorrente fra Cristo, la Chiesa e i fedeli²⁸⁵.

Alla luce del legame gioia-fede va rimarcato che anche i padri della Chiesa hanno ribadito, con pagine molto brillanti, la necessità di legare le opere di misericordia con la gioia del donarsi agli altri²⁸⁶. E' un carisma che chi ha conosciuto don Arturo lo legge ben espresso in lui; ci confermano le testimonianze che la gioia non era finzione, apparenza, bensì uno stato dell'animo vero, profondo, essenziale all'essere cristiano. In questa ottica si poneva come vero discepolo, gioioso, capace di ringraziare del dono della vita e della fede. In definitiva il ministero non era un fardello pesante da portare, anche nelle fatiche che porta su di sé chi sostiene il peso di guidare una comunità, ma una progressione gioiosa incontro al Signore. Ed è da questo stato dell'animo che la gioia, unitamente al tema del camminare, sono ben coniugate e sono fonte del credere e della vita stessa²⁸⁷.

Dalle molte testimonianze si evince una gioia intrisa di esperienze vive e concrete²⁸⁸, reale, non staccata dalla realtà, ma aperta all'altro, alla vita, al bello, la cui passione per l'arte ne dimostra un ineludibile attaccamento. Più che cercare testimonianze è don Arturo,

²⁸⁵ In un suo manoscritto si legge: *"gioia: misura esatta della nostra fede e del nostro amore. Per misurare la propria fedeltà al Vangelo c'è chi si esamina sul proprio amore... io ho scoperto una via più breve e più sicura: controllo la mia gioia interiore. Inconsciamente ci siamo sbarazzati di questo metro così infallibile. Appena ti azzardi di parlare di gioia c'è sempre qualcuno che ribatte con la parola: croce..."*.

²⁸⁶ Si legge in San Giovanni Crisostomo, *Commento alla lettera ai Romani*, 22,1-2: *"Non basta fare opere di misericordia, ma le si devono fare con larghezza e senza tristezza d'animo; o meglio, non solo con tristezza, ma con letizia, con gioia; non è lo stesso essere tristi e gioiosi"*.

²⁸⁷ La gioia, quindi, strettamente unita alla vocazione, come chiamata originaria che il Signore ha riservato per ogni uomo, è emerso nell'incontro/confronto di due figure di donne laiche: la ven. Benedetta Bianchi Porro e Annalena Tonelli.

²⁸⁸ Come la testimonianza di Maria Teresa Battistini in *La fedeltà di don Arturo*, op. cit, 49 ove scrive: *"don Arturo il prete della gioia, il prete di un Dio imprevedibile, che è sempre oltre i nostri pensieri"*.

con quello che ha dentro che diviene testimone di una gioia sacerdotale veramente rara; e la gioia non è la protagonista, col rischio di divenire la sua personalità oggetto di attrazione, ma Colui che deve essere annunciato è prima di tutto il contenuto della gioia, che lo porta a gustare la *"meraviglia di una vita eterna che già si innesta nella nostra povera vita, e avere la gioia di annunciarlo in ogni modo, in ogni tempo ai miei fratelli"*²⁸⁹.

Lo stesso Vescovo di Forlì nella omelia della Messa esequiale potrà attestarne pubblicamente questa non frequente virtù sacerdotale, dicendo: *"il ministero gli dava una gioia profonda, non tanto quella delle realizzazioni esterne, ma della collaborazione della unione con Cristo"*²⁹⁰.

Si è già accennato ad una gioia strettamente legata alla apostolicità del suo ministero²⁹¹, che è quella stessa di Paolo, l'Apostolo delle genti. Per l'apostolo è fonte di gioia l'incontro con la comunità, ma ancora di più sapere che i suoi membri hanno aderito al cristianesimo non solo nel pensiero, ma soprattutto in una autentica condotta di vita: *"ho provato grande gioia perché finalmente ho fatto rifiorire i vostri sentimenti"* (Fil. 4,10a)²⁹². E' la

²⁸⁹ Dalla omelia pronunciata in occasione del giubileo sacerdotale il 28.6.1998

²⁹⁰ Il testo integrale dell'omelia di Mons Zarri si può leggere, oltre che dagli atti di Curia, anche in *"Resta con noi Signore perché si fa sera"*, a cura dell'Associazione Amici di Don Arturo Femicelli, Forlì, 2003, 4-6.

²⁹¹ Suor Gabriella Verlicchi scrive: *"altre cose che mi porto dentro di lui sono... la pace che traspariva dal suo volto e da tutta la sua persona, il suo sorriso sereno che ti accoglieva sempre con gioia,... era lì per te, anche se per pochi minuti"*. Certamente don Arturo era un sacerdote felice, che si spendeva senza posa per le persone, facendo in modo che i momenti che si passavano con lui fossero realmente significativi per tutta la vita.

²⁹² Vi sono nelle lettere di S. Paolo altri riferimenti al tema della gioia anche in mezzo a tormenti e/o persecuzioni; si veda At. 5,41 e 20,24; Rom. 5,3; Col. 1,24 e fra le fonti deuterocanoniche Eb. 10,34 e 11,25.

Per quanto riguarda il magistero un testo fondamentale di riferimento, che certo conosceva molto bene don Arturo, è la Esortazione Apostolica *Gaudete in Domino* di Paolo VI del 9 maggio 1975, che lo stesso Pontefice scrisse preso da una gioia particolare. Il testo, oltre a sottolineare l'importanza della gioia nel cuore dell'uomo, ne ripercorre i legami principali con l'Antico e il Nuovo Testamento, per terminare affrontando la gioia dei santi e con un richiamo penetrante a vivere con animo gioioso, rivolgendosi in modo particolare ai giovani.

passione del pastore per il gregge, è l'amore per le pecore affidate da condurre al Maestro che porterà don Arturo a ringraziare il Padre "perché hai voluto scegliermi attraverso Cristo come tuo strumento per annunciare la tua Parola in mezzo ai fratelli"²⁹³. Nel suo modo di porgere si evince bene come l'accostarsi ad ogni uomo non fosse interpretato come frutto del caso, ma piuttosto si poteva percepire la dignità che riconosceva in ogni uomo, perché ad immagine di Dio. La gioia con la quale si accostava alle persone, anche sofferenti, originava dalla considerazione che ogni uomo è redento da Cristo sulla croce e che pertanto è chiamato a una eguale dignità.

Più concretamente, nella raccolta delle sue omelie non si può non riconoscere come il tema della gioia scaturisse con eloquenza, non tanto verbale quanto di sentimenti, propria dal contenuto stesso di quanto va dicendo²⁹⁴. Emblematico che la raccolta delle omelie sia intitolata "Nessuno vi potrà togliere la vostra gioia (Gv. 16, 23) e che campeggia sopra al crocifisso, dipinto da don Arturo, nella copertina di ogni anno liturgico. Questo perché al centro delle omelie non ci sono tanto parole di uomini quanto la Scrittura meditata, approfondita e diffusa dopo l'incontro col Vangelo del venerdì sera, a sottolineare che è la comunità che riflette e non solo la guida di questa a prepararsi all'Eucarestia domenicale. Inoltre dai testi delle omelie si scorge una freschezza e una gioia nella testimonianza che paiono aspetti rari; va riconosciuto che la gioia è nel contesto sociale odierno un tratto mancante nel cristianesimo, proprio in una società ricca, divenuta secolarizzata e pagana, finendo per dedurre che "il cristianesimo sia la religione del

²⁹³ Passo tratto dalla omelia pronunciata da don Arturo nel corso della Santa Messa in occasione del suo giubileo sacerdotale il 28 giugno 1998.

²⁹⁴ Si veda quanto scrive nella omelia della III Domenica di Pasqua 1982 anno B: "la nostra gioia una sfida all'impossibile". E poi ancora nei suoi manoscritti si legge: "la gioia è contagiosa". Sono sintesi mirabili di tutta la gioia espressa da don Arturo nella sua vita.

dolore e della tristezza... la religione della Croce e soltanto della Croce"²⁹⁵.

Per don Arturo il cristianesimo è un andare oltre la croce, non fermarsi al Calvario, ma attingere alla consapevolezza della vittoria della vita sulla morte, che trova nella Resurrezione il punto centrale di riferimento; perciò potrà rimarcare che la gioia, non solo è capace di testimonianza e di inculcare la fede anche nei più lontani, ma che è un "argomento apostolico" per dimostrare l'esistenza della Resurrezione.

La Resurrezione è anche un modo per dare un senso ultimo alla morte, la cui paura da sempre ha condizionato l'agire dell'uomo. La presentazione stessa della Resurrezione da parte della Scrittura risente, così come la tradizione e la agiografia successiva, del bisogno di rappresentazione per immagini dell'uomo²⁹⁶. La gioia della Resurrezione di Cristo che così ampiamente manifestava don Arturo, nei suoi dipinti e scritti, è il tentativo di rendere l'esigenza di risorgere racchiusa nel cuore dell'uomo, vincendo la desolazione, la paura della rassegnazione senza speranza. E' per queste ragioni che don Arturo vede la gioia testimone della fede nella sequela di Cristo risorto, perché avvinto da una gioia che Dio "elargisce momento per momento"²⁹⁷. In definitiva, quella della gioia è stata come una lunga e ininterrotta catechesi, unitamente a una testimonianza silente altamente convincente, che si è attuata in diverse forme espressive. E' la gioia che conteneva in sé come una meta esteriore, che va al di là di tutte le attese dell'uomo, per trovare in Dio la meta finale.

²⁹⁵ Riflessione tratta da un articolo di Paolo Bonaguri accluso al fascicolo delle omelie del 1985; continuerà lo stesso Bonaguri nell'affermare che le omelie di don Arturo sono cariche di gioia e di pace e che "la Buona Notizia è proclamata con chiarezza ed insistenza; il commento ai passi evangelici è aderente allo spirito e alla lettera dei sacri testi; si fa dire al Vangelo solo ciò che... il Vangelo dice..".

²⁹⁶ Tuttavia va precisato che è la Scrittura a porre in guardia l'uomo affinché non esaurisca l'evento redentivo alla sola immagine; un esempio si può leggere in S. Paolo in 1 Cor 2, 9: "Quelle cose che occhio non vide né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano".

²⁹⁷ Appunti sparsi di don Arturo Femicelli.

Don Arturo è uomo della gioia perché avvolto da questo amore che si iscrive da ultimo in un abbandono nelle mani di Dio. Così, la gioia che manifestava non era mai forzata o indotta dall'esterno, fors'anche dall'abito sacerdotale, ma un atteggiamento reale, vero, sentito e che attingeva unicamente dalla fede indiscussa in Dio.

La gioia per il nostro compagno di viaggio è veramente un tratto caratterizzante, anche esterno, del suo presentarsi come pastore e come cristiano; quindi, non una gioia solo interiore, riversa su di un cristianesimo intimista, ma piuttosto che si esprime all'esterno, fino al punto di esclamare che *"il segno sacramentale della nostra fede è la gioia che traspare dal nostro volto"*²⁹⁸, finendo col definire la gioia la *"carta d'identità del cristiano"*²⁹⁹. A questa gioia don Arturo ha insegnato a crederci veramente, trasformandola in un farmaco, additandola come un vero e proprio dovere del cristiano, facendo gridare che era per lui un sogno poter vedere *"una generazione di cristiani che sappiano mostrare al mondo la gioia di essere cristiani"*. Sembra quasi un bambino che fantastica, lanciando i pensieri più alti verso Dio, non arrendendosi di fronte a una realtà spesso difficile, inconciliante con quanto va dicendo, ma non per questo intende privarsi del desiderio di potere - anche solo immaginare - colorare un mondo dell'azzurro del cielo, fonte di pace e di gioia intima e profonda con Dio. Per questo era immediato per don Arturo invitare i fratelli e le sorelle che accanto a lui camminavano incontro al Signore a mostrare la propria gioia. Sarà questa gioia che renderà credibile l'annuncio evangelico, perché *"la gioia è il fiore che rende visibile il seme della Fede e dell'Amore nascosto nel nostro cuore"*³⁰⁰. E' il fiore che

²⁹⁸ Così scrive don Arturo nei suoi appunti manoscritti; non è possibile individuare nettamente il periodo in cui scrisse queste ampie e profonde considerazioni, mancando di annotare la data o altro riferimento utile.

²⁹⁹ *Ibidem*.

³⁰⁰ Ancora dagli appunti sparsi e non organizzati rinvenuti nell'archivio personale di don Arturo. Un'altra frase significativa che dice di tutto l'amore che provava per le persone che incontrava: *"Signore, perdonami per tutti i sorrisi che ho sottratto ai miei fratelli"*.

gli uomini hanno diritto di vedere e di cogliere nel nostro giardino di credenti.

Quindi, la gioia era strettamente unita all'impegno apostolico e al discepolato - cui non si sottraeva mai - inteso come un camminare nelle orme impresse da Cristo nella storia e seguite nei secoli dalla Chiesa.

Hanno colto bene questa nota caratterizzante di don Arturo i suoi parrocchiani ed amici che hanno lodato con lui il Signore in occasione del suo cinquantesimo di ordinazione sacerdotale, donandogli un libro, che contiene raccolte molte testimonianze e scritti dal titolo: "*La gioia della nostra strada ritrovata*"³⁰¹. Il titolo è una sintesi mirabile, una felice congiunzione della gioia con il vivo desiderio di percorrere il sentiero indicato dalle orme impresse da Cristo nella storia³⁰².

Strettamente legata alla gioia nello svolgere il suo ministero sacerdotale c'è quello della semplicità. E' un aspetto, un tratto che ricorre sempre quando ci si accinge a leggere una testimonianza di questo prete, perché è una virtù che lo tratteggia con entusiasmo, perché emergeva con *forza viva*³⁰³. E' la semplicità di chi è grande, di chi sa stupirsi, di chi sa guardare con gli occhi del discepolo gli accadimenti del mondo, che sa porsi fra gli ultimi, fra i piccoli. Che la semplicità sia una virtù da ricercare e anche una ascesi spirituale lo si può vedere assunto in sintesi nella figura del Beato Giovanni XXIII, cui don Arturo coltivò un legame particolare. E' la Chiesa dei semplici, degli umili che diventa portatrice autentica del grande messaggio evangelico, perché prima di tutto lo

³⁰¹ Il testo, come si sarà notato, è stato ampiamente citato perché contiene molte testimonianze, non altrove sistematicamente rinvenibili.

³⁰² Attorno al desiderio sempre espresso da don Arturo, in modi diversificati, di porre la propria vita in atteggiamento di discepolo del Signore può riassumersi nel dipinto dei discepoli di Emmaus; il camminare accanto al Signore, in ascolto della sua Parola è stato il grande sogno di questo pastore d'anime, umile e nascosto nel suo agire.

³⁰³ Teologicamente, poi, la semplicità è un carattere che appartiene a Dio Trinità, Onnipotente. Così nella più antica tradizione della Chiesa si pronuncia il Concilio Lateranense IV (1215): "*crediamo fermamente e confessiamo apertamente che uno solo è il vero Dio, eterno e immenso, onnipotente, immutabile, incomprendibile e ineffabile, Padre, Figlio e Spirito Santo: tre persone, ma una sola essenza, sostanza cioè natura assolutamente semplice*" (Denz. 800).

ha non solo vissuto, ma lo ha incarnato nel profondo ontologico dell'esistenza. E' questo aspetto che connesso a una gioia che non ha paragoni se non quella dei discepoli di Emmaus, al loro tremare il cuore nel riconoscere che Gesù aveva camminato con loro, che don Arturo saprà avvicinare tanta gente, di ogni tipo. Qualcuno testimonierà questo dono fino a dire che "*ci faceva sentire parte della sua famiglia parrocchiale*"³⁰⁴.

Tuttavia, non si possono ricordare episodi di cui non si è mai parlato, letto, scritto, forse perché dimenticati, ma sono quelli più importanti, perché chiusi nel silenzio, quel tacere cui lo stesso don Arturo chiedeva "*per questo mi e' difficile ricordare il passato...*"³⁰⁵. Il silenzio, che tanto amava, si colora delle note tanto di un silenzio *semplice*, perché solo la grazia del Signore non dimentica il bene compiuto, quanto di un silenzio *complice*, perché possa trasparire il Maestro attorno a cui ognuno si ritrova nel suo essere discepolo.

La gioia presenta, infine, due ultimi caratteri da segnalare. Il primo la gratuità, perché ognuno deve in definitiva essere animato da una gioia che non è un frutto individuale, ma che proviene da Dio; va da sé scoprirsi *servi inutili*³⁰⁶, perché è solo il Signore che ci lascia la pace e la gioia, e incombe sull'uomo il dovere di chiederla ogni giorno e di trasmetterla.

Il secondo carattere che presenta la gioia è l'intimo legame con l'azione dello Spirito Santo, che la tradizione della Chiesa annovera fra i frutti specifici³⁰⁷, capace di

³⁰⁴ Testimonianza di Annarosa Moruzzi Minelli, in *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., 55.

³⁰⁵ Si veda quanto detto all'inizio del primo capitolo; ora questa richiesta di *dimenticanza* la si può vedere alla luce della semplicità.

³⁰⁶ L'inutilità del servizio è un tema che ci è trasmesso nei Vangeli in bocca a Gesù (si veda in particolare Lc. 17,10b) e che va interpretato da un lato nella continua ricerca dell'umiltà di chi si pone alla sequela del Cristo e dall'altro che nessun *operaio nella vigna del Signore* agisce se non come servo, cui alla fine della vita verrà da Dio chiesto di render conto.

³⁰⁷ Si legga quanto San Paolo scrive nella lettera ai Galati (5,22-23) riguardo ai frutti dello Spirito: "*amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, mitezza, dominio di sé*".

Sull'importanza che le guide si pongano nell'atteggiamento del servo rispetto al padrone si veda Mt. 21,24-28.

plasmare e infondere forza nei momenti difficili della vita, che di certo a don Arturo non sono mancati³⁰⁸. La gioia, infine, diventa un elemento essenziale di vita: una sorta di "filosofia spirituale"³⁰⁹; la gioia è così un atteggiamento interiore che accompagna tutta la sua missione di prete, e di certo l'uomo contemporaneo necessita di questo richiamo a un sano ottimismo nell'affrontare la vita per non soccombere di fronte alle sconfitte.

10.2. In cammino incontro al Signore

Si è cercato di metterlo in luce più volte, ma veramente don Arturo si sentiva in cammino³¹⁰. Nelle meditazioni o scritti, più che nelle omelie, si evince una bella teologia della croce, non ripiegata in un dolorismo tinto di vuoto devozionismo, ma slanciata a scoprire nelle pieghe della ferialità l'opera redentiva di Cristo. Una *teologia crucis* non staccata dalle sofferenze e dalle tante croci che affliggono l'umanità, ma consapevole che un cammino con Gesù, che le ha sperimentate nella Croce può aiutarci, trasformando "in luce il buio di tutte le nostre croci"³¹¹. Don Arturo ripercorre la via dolorosa sussumendo le tante vie del dolore degli uomini

³⁰⁸ Nella già citata omelia per il giubileo sacerdotale ebbe a sostenere come avesse più volte sperimentato la gioia scaturente dal dolore: "mi ha dato tante consolazioni anche in mezzo a tante croci, però mi ha fatto vedere che è fedele alle sue promesse: che la vera gioia nasce proprio dalla croce. Ho visto questo nella mia vita. Ho visto quello che Lui ha annunciato fin dal primo giorno: gli afflitti saranno felici, fin da questa vita".

³⁰⁹ Letteralmente si esprime in questo modo Paolo Bonaguri nella premessa alle partiture di Don Arturo Femicelli, *La parola in musica*, op. cit, 6.

³¹⁰ Questo tema del camminare sarà successivamente ripreso; lo stesso titolo *In cammino verso Dio* vuole significare questo aspetto caratterizzante che è il movimento, l'andare verso il Signore che non avrà mai fine. All'inizio di questo lavoro vi è una poesia che sintetizza questo tema: "Signore, donaci la forza di camminare; di camminare sempre sotto qualunque cielo. Liberaci dalla tentazione di fermarTi", scritta in occasione della Pasqua 1976. E il rischio di imbrigliare i progetti di Dio nei nostri schemi umani è quanto mai vero e attuale.

³¹¹ Dalla meditazione in occasione del pellegrinaggio parrocchiale a San Giovanni Rotondo, pubblicata in *La casa sollievo della sofferenza*, quindicinale, 5/2007, 14-15.

incontrati, e lo fa rievocando spesso che il cristianesimo non è il programma dei vinti, ma di coloro che vedono nella vita la manifestazione piena dell'Amore di Dio. E' lo sfolgorare della Resurrezione di Cristo che oltre essere evento di fede, anzi *l'evento*, ne è anche un diadema prezioso, una corona di gloria della fede. Ancora, la *teologia crucis* che richiama da un lato la consolazione della sofferenza e dall'altro illumina il cuore alla luce della vittoria sulla morte, che nella fede è via d'accesso al Padre "*nella misura in cui Lo accogliamo nella nostra vita*"³¹².

Il Vangelo, in specie Mc. 8,34-35 e Mt. 7,13-20, richiama più volte questo legame con la croce di Cristo; è un rinnovare il discepolato, è un rapporto intimo con il Signore nel momento della prova. Il Vangelo invita a isolare la paura, a dare la vita a prendere la croce su di sé e a seguirlo. Ciò su cui don Arturo insiste continuamente è un processo di imitazione di Cristo, che era obbediente al disegno di salvezza del Padre, conducendolo fino all'offerta della vita sulla croce³¹³.

La teologia della croce di don Arturo si intreccia col grande tema di fondo: il cammino; lentamente si passa da una teologia della croce a quella del camminare come Cristo, con Cristo e verso Cristo. Ribadirà più volte che camminare dice anche di non fermarsi a un cristianesimo della croce, per non rischiare di vivere la fede in modo non completo e non totale³¹⁴. Quindi, non ci si può fermare alla croce, ma ad una fede che si fa cammino incontro al Signore, che è testimonianza verace a ogni persona che si incontra, sempre, come il Maestro ha percorso la Galilea insieme agli apostoli.

³¹² *Ibidem*.

³¹³ Già si è parlato nel corso di questa prima parte del discepolato sacerdotale e dell'apostolato di don Arturo come un atteggiamento caratterizzante la sua missione nel mondo. Inoltre pare interessante la ricezione di questa riflessione all'interno della prima comunità cristiana. Si può leggere un esempio per tutti in Eb. 5, 8-9. Si tratta, poi anche, di una cristologia che dà ragione della *kenosi* di Cristo, come atteggiamento che ritorna spesso nella Scrittura all'interno del rapporto Figlio-Padre.

³¹⁴ Scriveva nei suoi appunti sparsi: "*un cristianesimo che si ferma sul Calvario è un cristianesimo dimezzato, tradito*".

La partecipazione completa di Gesù alla sofferenza ingiusta che tanta parte dell'umanità, soprattutto sconosciuta e ignorata ai più, subisce e che sono parte della vita di ciascuno, non sono ignorate dal Signore, proprio perché le ha vissute. Il cammino si trasforma naturalmente, senza fratture e passaggi bruschi, ma in modo convincente, in un alzare gli occhi come Cristo ha rivolto nella croce - poco prima di spirare - al Padre. Il camminare dischiude, poi, un cielo tinto di gioia perché vuol dire non fermarsi a piangere riversi sulla croce - pur senza dimenticare la straziante morte di Gesù - convinti che sia l'epopea e l'arrivo del cristianesimo, ma guardare al di là del sentiero, scoprire la Resurrezione, che è la meta finale cui tendere³¹⁵. Il richiamo, non solo esteriore, ma concreto dato dalla profonda conoscenza dell'uomo conduce pian piano don Arturo ad affermare come la sofferenza si trasformi in occasione di crescita, di affidamento a Dio, di imitazione di Cristo. Si suggella così la certezza di una unione con Cristo, col Maestro che diviene *"segno efficace della sua presenza e eternamente di salvezza per gli altri"* (cfr Col. 1, 24). Da qui emerge l'amore come filo rosso nel quale croce - sofferenza - redenzione sono avvinte in un unico progetto; Dio è amore, l'unione con Lui è partecipazione orante al grande mistero di amore nel quale camminiamo nelle strade del mondo.

Don Arturo non era né teologo né esegeta, ma al di là di ogni classificazione, anche se certamente - come si è cercato di dire - traspare una sua teologia, assolutamente cristiana, egli non aveva la pretesa né di insegnare nulla, né di inventare, ma solamente di proporre un cammino di vita, un cammino con Cristo incontro al Padre.

Inoltre si sentiva pellegrino in questo mondo, ma non staccato dalla realtà, felice di vivere e consapevole che

³¹⁵ Sempre nel testo della *Via Crucis* di don Arturo si legge: *"Gesù è deposto dalla croce e portato al sepolcro: questo non è un epilogo o una fine, è l'inizio di tutto. Se abbiamo camminato lungo la via della croce e non raggiungiamo la resurrezione, è come se avessimo iniziato un viaggio senza raggiungere la meta. Se in questa esperienza arriviamo alla croce e lì ci fermiamo, torniamo a casa tristi, come i discepoli di Emmaus lungo la via"*.

vi è una Patria nel cielo che ci attende. L'icona evangelica dei discepoli di Emmaus in cammino assieme al Signore diventa la sintesi del discepolato più autentico perché è l'icona di chi nell'oggi cerca la Parola di Dio; un camminare nella fede sempre, assaporando nella quotidianità quel tratto di eternità che è la gioia vera³¹⁶. La vocazione al sacerdozio è cammino di discepolato dietro al Signore; questo don Arturo lo ha considerato come il dono più caro, la corona di gioia della sua vita di prete che si condensa in quell'intima grazia che chiede al Signore prima di incontrarlo definitivamente: poter pronunciare la parola *Gesù*. Giunti, così, a conoscere un po' meglio la storia del parroco di Santa Caterina immaginiamo che il Signore non poteva non esaudirlo per una richiesta così semplice di un pastore che lo ha seguito con docilità.

Ribadirà più volte che camminare dice anche di non fermarsi a un cristianesimo della croce, per non rischiare di vivere la fede in modo non completo e non totale³¹⁷. Quindi, non ci si può fermare alla croce, ma ad una fede che si fa cammino incontro al Signore, che è testimonianza verace a ogni persona che incontra, sempre, come il Maestro ha percorso la Galilea insieme agli apostoli.

Dirà spesso che il cristiano è colui che cammina cantando³¹⁸. Potremmo, allora, parlare di don Arturo come di un apostolo della gioia di Cristo in cammino verso il Padre. Emerge, allora, un altro aspetto caratterizzante il camminare, non solamente nel senso fisico, che pure lo

³¹⁶ In questo senso si esprime anche Mons. Giuseppe Fabiani, Vescovo emerito di Imola, già Vicario Generale della Diocesi di Forlì-Bertinoro, in occasione dell'omelia per l'anniversario di morte di don Arturo il 4 ottobre 2005, che ebbe a dire: *"Questa eternità, essendo presente nella nostra giornata, ci dà la possibilità, nei momenti difficili, di trovare quella serenità, quella speranza, e direi anche quella gioia di vivere che dovrebbe essere la caratteristica di ogni cristiano... che era poi la caratteristica di don Arturo, il quale aveva molta fede"*. (Trascrizione non rivista).

³¹⁷ Scriveva nei suoi appunti sparsi: *"un cristianesimo che si ferma sul Calvario è un cristianesimo dimezzato, tradito"*.

³¹⁸ Scrive: *"il cristiano non è soltanto un crocifisso; per essere un crocifisso basta essere un uomo. Il cristiano è un crocifisso-felice. Fra tutti coloro che salgono la via del Calvario egli è riconoscibile: è colui che sale cantando!"*.

affascinava grandemente nelle lunghe passeggiate in montagna, ma in un contesto reale di fiducia nel Signore, che lo ha chiamato a percorrere pellegrino le strade più diverse, prestando il fianco alle critiche degli uomini, ma sempre avvinto da una gioia che solo l'unione ardentemente desiderata con Cristo poteva infondergli. Perciò possiamo immaginarci don Arturo salire a Gerusalemme la via del Calvario cantando un salmo o un canto da lui composto. E' bello questo modo di affrontare gli accadimenti della vita, con una serenità in un camminare deciso incontro a Cristo, che trasmette un raro equilibrio interiore e di fede.

Don Arturo ha camminato bene e la sua viva testimonianza ne è l'attestazione più chiara ed evidente. Ha camminato incontro al Signore, che ora contempla nel cielo; ha camminato come pellegrino nel mondo certo di avere una meta nel cielo; ha camminato come i discepoli di Emmaus - episodio a lui tanto caro - colloquiando nella meditazione col Signore e ora la gioia della Resurrezione, che lo ha accompagnato nel suo ministero di prete, è ora la gioia di partecipare al banchetto del cielo.

E a noi ancora pellegrini nelle strade del mondo questa testimonianza di vita generosa e fedele ci conduca ogni giorno a rinnovare il desiderio di porci nel solco della via tracciata da Cristo, che è la Chiesa che viviamo.

SECONDA PARTE

***DON ARTURO FEMICELLI:
IL VANGELO E LE SUE PAROLE***

CAPITOLO PRIMO

LA PREGHIERA IL PRIMO PASSO DEL CRISTIANO

<<Elia si alzò, mangiò e bevve. Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb. Ivi entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco il Signore gli disse: "Che fai qui, Elia?". Egli rispose: "Sono pieno di zelo per il Signore degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita". Gli fu detto: "Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore". Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna>>.

Tratto dal Primo Libro dei Re 19, 8-13

Per Elia l'incontro col Signore è avvenuto in una circostanza mirabile e straordinaria: il mormorio di un vento leggero. Ma per giungere a percepire questa brezza Elia ha scalato il monte, il monte di Dio: l'Oreb. Questa pagina così ricca della Scrittura può ben sintetizzare il cammino che ognuno percorre, con le sue fatiche e le sue gioie, verso l'incontro col Risorto; nello stesso tempo coglie bene quello che per don Arturo è la ricerca del Signore nella preghiera: un viaggio, un cammino che dura tutta una vita, consapevole che solo la misericordia del Figlio di Dio può infondere il coraggio per alzarsi, scalare un pezzo della montagna e giungere a un'altra meta.

L'esperienza di Elia ci dice anche che dobbiamo saper attendere pronti la venuta del Signore che viene, restando

per così dire sulla soglia, in attesa dello sposo (cfr. Lc 12,35)³¹⁹. Il cammino che don Arturo ci presenta nella preghiera vuole mostrare ancora, *hic et nunc*, che dobbiamo sapere restare sulla "soglia", non dimenticando mai di intraprendere quel "santo viaggio", certi che Tu "O Dio, tu sei il mio Dio"³²⁰. Don Arturo è anche testimone autentico di questo cammino orante perché lo ha vissuto fino alla fine della sua esperienza terrena; non è un caso, infatti, che il Signore lo abbia chiamato a sé mentre meditava il "suo" breviario, fonte di contemplazione e di preghiera quotidiana per ogni sacerdote³²¹.

1.1. Gesù modello della preghiera

La preghiera del cristiano, quindi, è un cammino che questi compie verso il Padre; una relazione che ciascun discepolo instaura col Maestro, resa ancora più viva dalla contemplazione di Cristo, uomo di preghiera per eccellenza. Durante il ministero di Gesù sulla terra non vi è momento in cui non si noti un legame orante col Padre. Pare essere uno snodo essenziale di tutto il ministero di Cristo: dalle tentazioni nel deserto che segnano l'inizio della evangelizzazione fino al grido di imprecazione sulla croce³²². Fra i racconti evangelici che

³¹⁹ Lc 12,35: "Pronti, con la cintura ai fianchi, le lucerne accese, simili a coloro che aspettano il padrone, per aprirgli subito appena bussano".

³²⁰ Sal 63,2 e pure Sal 26,8 "il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto". Certo, la fede in questo ci conforta, don Arturo ora contempla il volto del Padre.

³²¹ Don Arturo fu trovato, come detto nella prima parte, privo di coscienza al vespro di domenica 22 settembre 2002, colpito da un aneurisma cerebrale e morì il 7 ottobre seguente. Stava, infatti, celebrando la liturgia delle Ore. A questo incontro col Padre don Arturo da tempo si era preparato, quando nel suo testamento spirituale - omelia Cristo Re anno 1988 - desiderava che l'ultima parola che fosse stato capace di pronunciare fosse "Gesù". Così si può evincere in *La Fedeltà di don Arturo*, op. cit., 14-15. Più diffusamente nella prima parte il tema dell'incontro con la morte è sviluppato in modo più approfondito.

³²² Le tentazioni nel deserto (Lc. 4, 1-13 che unisce in sé i dati dei Vangeli di Matteo e Marco fondendoli insieme) inaugurano, come tempo preparatorio, il tempo pieno della predicazione nella terra del Signore. Sulla croce, poco prima di spirare, Gesù griderà: "Dio mio, Dio mio, perché

ci ritraggono Cristo nell'atto di pregare, come una foto istantanea per *catturarlo*, è la preghiera all'Orto degli Ulivi (Mt. 26, 36-46); in questo contesto Gesù ha appena istituito l'Eucarestia, comprende che la morte è vicina, e sente di doversi affidare al Padre, per superare le tentazioni e per compiere la volontà di Dio. E' un atteggiamento cristiano, un modello sempre attuale: non va marginalizzata la volontà di Dio per assecondare le singole volontà, ma piuttosto leggerle alla luce di un segno più grande che il Signore ha per ogni uomo. Inoltre, sempre nell'ottica di Gesù icona della preghiera, va ricordato l'intero capitolo 17 del Vangelo di Giovanni, ove raccomandando a Dio Padre gli uomini, Gesù intercede per i suoi discepoli. Non si deve porre in secondo piano, anche in un'ottica pastorale pur importante - ci trasmette il pensiero di don Arturo - la preghiera di intercessione. Infatti, nelle celebrazioni eucaristiche egli manifestava grande interesse per i problemi della comunità, le sue sofferenze e non dimenticava di ricordare l'azione potente della preghiera unita a una sincera fede.

Spesso di fronte al dramma della malattia e del dolore soleva ricordare il passo evangelico della tempesta sedata (cfr. Lc 8, 22-25 e passi paralleli). Con Gesù gli apostoli devono attraversare il lago di Galilea per giungere all'altra sponda e una improvvisa tempesta riempie la barca di acqua, fino al punto da provocarne il rovesciamento e la conseguente morte imminente dei discepoli. Essi sono atterriti, li rincuora Gesù indicando loro la fede come la roccia sicura per non affondare e calma la tempesta, rimproverandoli di poca fede. Don Arturo paragona, così, la guarigione come un passare da una sponda all'altra del lago, che sono le prove della vita dell'uomo. La certezza è che il Signore accompagna il cammino di ognuno e che la guarigione è il traghettamento con Cristo a una nuova dimensione della vita e

mi hai abbandonato" (Mt. 27, 47B), che richiama il salmo 22, 2. In realtà in questo contesto il brano riportato del Vangelo non ha un significato di abbandono del Padre, ma piuttosto di affidamento alla sua missione. Infatti, la citazione delle prime parole del salmo implica assumerne tutto il senso di preghiera ricapitolativa della vita nelle mani di Dio Padre.

dell'esistenza. Queste considerazioni ben si addicono anche alla guarigione spirituale, certo meno appariscente, ma non meno significativa anche nel contesto comunitario, ove è tangibile l'apporto concreto della conversione. Il passare all'altra riva diviene, allora, un cambiamento che interpella l'esistenza del credente, comportando una svolta che senza il Signore sarebbe impensabile poter concretizzare³²³.

Perciò non desta meraviglia che tutto l'insegnamento di Gesù - perché qui si sono fatti sono alcuni esempi - è costellato da diverse raccomandazioni affinché l'uomo non dimentichi la preghiera, ma piuttosto la ritenga come un apice della vita³²⁴. Così i Vangeli ci dipingono il Signore, come paradigma di preghiera e di sequela del Padre, facendo sorgere nel cuore dei discepoli la domanda, più esistenziale, che non piuttosto legata ad un insegnamento specifico: "*Signore, insegnaci a pregare*" (Lc 11,1).

A questa domanda Don Arturo Femicelli ha dedicato gran parte delle sue omelie e della sua pastorale, specie relative ai tempi forti come Avvento e Quaresima, ove l'attenzione del discepolo alla relazione orante col Padre si fa più insistente nelle letture e nella liturgia. Come detto per don Arturo la preghiera, come del resto tutta la

³²³ Alcune testimonianze ci riportano episodi in cui don Arturo ha chiesto la guarigione di persone malate e sono riportati nel libro ricordo *La Fedeltà, op. cit.*, 121-122 e 199-200.

Si riportano due episodi significativi: il primo la guarigione contenuta in *la Fedeltà, op. cit.*, 97-98 e anche nella rivista quindicinale *La casa sollievo della Sofferenza*, n.° 21 del 15.11.2004, Grafiche Gercap, ove pregando per intercessione di Padre Pio nel 2001 chiese la guarigione di Franco; e il secondo la guarigione, inspiegabile a dire del medico, di un bambino, affetto da una grave forma di inappetenza, che dopo le preghiere e la benedizione di don Arturo, tornò a mangiare.

A queste testimonianze non va aggiunto altro se non l'appello a leggerle con gli occhi della fede ed entro l'insegnamento della Chiesa.

³²⁴ La preghiera, come si dirà meglio in seguito e come è emerso anche nella prima parte, per don Arturo non è avulsa dalla realtà, stralciata come un appunto fra i tanti servizi da compiere, ma è la carità del servizio che si nutre sino alle radici stesse del suo esistere di preghiera. In questo senso anche la Beata Teresa di Calcutta insegnava alle sue suore, ancora oggi nella totale povertà come lei, a tanti servizi caritativi riconosciuti in tutto il mondo; però collocava la preghiera - a volte anche molto prolungata - all'inizio di ogni intensa giornata di lavoro perché da essa traeva la forza e la ragione di spendere la vita per gli altri, vedendo negli ultimi il volto di Cristo, umile e sofferente.

sequela, trasparente come un viaggio, un cammino difficile, impegnativo, ma per questo non meno doveroso per il discepolo, interpellando totalmente il cuore dell'uomo. Emerge con note ancora più concrete che non nel complesso della vita intendere la dimensione spirituale come un cammino. Si è parlato di teologia del cammino come predisposizione dell'animo, si potrebbe qui sostenere una spiritualità del cammino, che interpella semplicità e nello stesso tempo determinatezza nel porsi alla sequela di Cristo. Per questo giungerà a definire la preghiera come "un viaggio verso Cristo": *"quando decido di andare alla preghiera, decido di partire da questo mondo per un viaggio pieno di meravigliose sorprese... è un anticipare il viaggio della morte, ma... ritornerò in questo mondo, con la capacità di vederlo con occhi diversi..."*³²⁵. Questo cammino verso Cristo, è cammino verso la gioia piena e completa, nonostante si possa rimanere a volte "abbagliati" da mete intermedie³²⁶ e/o dallo scoraggiamento che alcune croci possono provocare nella vita³²⁷.

Sì, l'insegnamento consiste in questa diversità nella capacità di vedere il mondo, le cose, gli affetti: tutto trasparente figurato dalla luce dell'amore, una luce capace di cambiare l'esistenza nel profondo della vita, colorandola di amore e carità verso tutti. Un viaggio avventuroso nel mondo dell'amore comporta e appella ognuno ad amare il prossimo, e così se stessi. L'impossibilità secondo il modo di pensare dell'uomo diventa invece reale miracolo se si accede alla logica del Figlio, che prega lui stesso di rimanere nel Suo amore³²⁸. Infatti, è il sentirsi fortemente amati che si concretizza nel rimanere nel Suo amore, abbandonarsi nelle braccia del Padre, riconoscendo la povertà e l'incapacità di sopravvivere senza di Lui³²⁹.

³²⁵ Omelia I Domenica di Avvento anno A 1987.

³²⁶ Quelle stazioni intermedie, per ricordare una delle tante metafore care a don Arturo, di cui parlerà spesso nelle sue omelie.

³²⁷ Omelia VI domenica di Pasqua anno B 1991.

³²⁸ Omelia VI domenica di Pasqua anno B 1982 e 1985, anno C 1980 e 1989.

³²⁹ Aspetto che emergerà in seguito in modo più chiaro.

Don Arturo non mancherà di sollecitare i suoi fedeli a questa provocazione della fede, invocando lo Spirito Santo³³⁰, perché doni questo miracolo di amore a ogni creatura. Anche Santa Teresa del Gesù Bambino definiva la preghiera come uno slancio del cuore, un semplice sguardo verso il cielo e un grido di riconoscenza³³¹. Ancora prima, nella Chiesa nascente, dopo l'epoca apostolica, un padre della Chiesa, Clemente Alessandrino, immagina la preghiera come un sussurro del cuore, un dialogo in cui il credente tende le braccia al cielo³³². La preghiera è anche la modalità attraverso la quale si giunge a conoscere maggiormente se stessi, perché ci si pone di fronte a Dio come in un dialogo ove *"Dio è... personale e superpersonale, fondamento di ogni essere e un Tu che mi sta dinanzi"*³³³. In questo senso, quindi, Dio è interlocutore dell'uomo orante; è nel guardarsi dentro con attenzione che si scopre di essere capaci, accogliendo se stessi, di accogliere con stupore quel prossimo che il Signore ci dona ogni giorno. Così per colui che si incammina a seguire il Signore nella via del Vangelo la preghiera si leva come un dialogo fra Creatore e creatura, *"che non vuole dire solamente comunicare le tue parole... ma significa anche ascoltare le sue parole e i suoi pensieri"*³³⁴.

Dalla densità di questa intuizione derivano alcune predisposizioni dell'animo che don Arturo stesso preciserà

³³⁰ Omelia VI domenica di Pasqua anno C 1980 e 1989 e anno B 1988: *"Sì, è solo nel fuoco dello Spirito Santo che vedremo incenerirsi la triste malattia del nostro egoismo: la malattia originale di cui tutti siamo nati. E' solo l'Amore che lo Spirito Santo effonderà nel nostro cuore che ci renderà capaci di amare tutti, anche i nemici, e di amarci a vicenda"*.

³³¹ Santa Teresa di Gesù Bambino, Manoscritto C, 25 r. Santa Teresa è uno dei santi "preferiti" da don Arturo, si veda fra le altre VI Domenica di Pasqua anno C 1986.

³³² Clemente Alessandrino, gli *Stromata*, VII, 7,39,6 che parla di un rendere *"aerea l'anima alata per la brama dei beni superiori e la costringiamo a salire ai beni superiori"*.

³³³ Anselm Grun, *Preghiera e conoscenza di sé*, Paoline, Milano 2007, 27. E' un approccio recente, con una impostazione in chiave psicologica, nota caratterizzante questa come altre produzioni dell'autore in oggetto, ma che comunque è nella linea della spiritualità monastica originaria dei padri del deserto.

³³⁴ Omelia I domenica di Avvento anno A 1984.

meglio nelle sue omelie: lo slancio nel vegliare e il fare silenzio.

1.2. La veglia e il silenzio

Don Arturo sottolinea come il vegliare sia un immergersi nella preghiera, non solo in un tempo circoscritto, ma con un atteggiamento costante, in uno stato di grazia. Allora il pregare in ogni momento diventa possibile solo se il rapporto con il Padre è veramente dialogico, reale. La veglia, che si concretizza nell'attendere il Signore, implica un rimanere costantemente in ascolto delle sue parole e così nulla - come dice l'apostolo Paolo - *"potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore"*³³⁵. Solo un rapporto con Cristo realmente presente nella vita concreta del discepolo è capace di colorare ogni aspetto dell'esistenza. Giova ripetere come la Resurrezione di Cristo non sia solo un fatto del passato, ma un fatto che trascende immensamente la storia. La Resurrezione non è solo un evento singolare, l'attestazione provata che Cristo è Figlio di Dio, ma va letta anche alla luce di una dimensione più ampia, perché *"implica il compimento escatologico della realtà umana anche nella sua totalità"*³³⁶. Per questa ragione e con insistenza don Arturo non distingue mai la preghiera personale a Cristo dalla intercessione per la comunità, anche protesa nel compimento futuro³³⁷, a dire che l'uomo che prega, non è mai solo perché in comunione con tutta l'umanità, sempre in tensione apocalittica.

³³⁵ Rom. 8,39b, così nell'omelia I domenica di Avvento 1982 e 1980, dove ancora - come più diffusamente emergerà in seguito - il legame e il rapporto col Signore nella preghiera consente al discepolo di superare le difficoltà della vita, le delusioni, il dolore, la morte perché *"ci sono sempre le braccia del suo Signore pronte ad accoglierlo"*.

³³⁶ Walter Kasper, *Gesù il Cristo*, Brescia, 2001, Queriniana, 212 ssg.

³³⁷ Ancora, sempre tratta dall'autore e dal testo di cui alla nota che precede, *"ad evidenziare la dimensione ontologica dell'uomo la quale si fonda sulla stessa vocazione infinita dell'uomo e sulla speranza che da questa scaturisce"*.

La presenza reale del Signore nella vita di preghiera diventa con insistenza una costante di don Arturo, perché non si può non dialogare che con una persona esistente e che si riconosce come tale³³⁸. "Vegliare" è allora un aprire gli occhi e puntarli sul Signore che viene, senza rimanere indifferenti di fronte alla sua presenza nella vita di ognuno³³⁹. Perciò si rimane stupiti di fronte al Signore, e questo porta a *"una felicità più grande, una pace più vera, un coraggio più forte..., un domani migliore"*³⁴⁰. Questo miracolo di fede ha la sua fonte nel Battesimo, ove il credente diviene con Cristo una sola cosa (cfr Rom. 6,59)³⁴¹.

Pregare - così come pare indicarlo don Arturo nelle sue omelie - vuol dire "sentire" il bisogno di un incontro particolare e unico con Dio, che comporta la necessità di ritagliarsi un tempo esclusivo per la preghiera, perché *"solo quando il Signore l'avremo incontrato dentro di noi, acquisteremo la capacità di vederlo fuori, dovunque..."*³⁴². Su questo aspetto si insiste molto, specie invitando le famiglie a donarsi questo tempo di ascolto, ma anche ai singoli l'invito è riservare un piccolo "angolo" domestico all'orazione.

L'altra condizione essenziale è il silenzio. Molti i richiami a viverlo per poter pregare, come unico

³³⁸ Omelie Domenica di Resurrezione anno A 1981, 1990.

³³⁹ Omelia I domenica Avvento anno 1980, 1985, 1988 e 1991.

³⁴⁰ Omelia I domenica di Avvento anno C 1983, 1989.

³⁴¹ In occasione del Battesimo di una bambina, omelia per la Solennità della Trinità anno B anno 2000 (trascrizione da fonoregistrazione a cura di Attilio Gardini), dirà: *"Ora il Battesimo mette un segno, che non si cancella più. Difatti il Battesimo si riceve una volta sola, come nasciamo una volta per tutte"*. Infatti, don Arturo, in linea teologicamente con quanto indicato dalla Chiesa anche a seguito del Concilio Vaticano II, attribuisce grande importanza al Battesimo, che rende gli uomini e le donne liberi, profondamente radicati in Cristo.

La fonte scritturistica si rinviene in Gal 2, 20 (*"...non sono più io che vivo in me ma è Cristo che vive in me..."*) e in Gal 3, 28 (*"... tutti voi siete uno in Cristo Gesù..."*). E' da questa consapevolezza di fede che nasce nel cuore del pastore lo spronare i fratelli e le sorelle a portare l'annuncio della buona novella e ad essere portatori di grazia e di pace nel mondo.

³⁴² Omelia I domenica di Avvento anno C 1980, 1983 e 1989. È certamente vera e anche fortemente attuale questa constatazione di don Arturo perché la preghiera deve comportare un tempo privilegiato ed esclusivo, pur in una società che pare avere smarrito il tempo per le cose importanti e essenziali, ma che pare non mancargli per tutto il resto.

"biglietto" per quel viaggio nel mondo della preghiera tanto caro a don Arturo; così come le indicazioni pratiche e concrete per ricercarlo, scoprirlo, amarlo. Per questo il silenzio viene circoscritto come uno "*stare semplice*" del fedele, un rimanere in ascolto. Non si può allora non ricordare un personaggio tanto caro a don Arturo, più volte esplicitamente citato in alcune predicazioni e scritti: Carlo Carretto³⁴³. Il monito a ricercare il silenzio e la solitudine in un mondo così "*bruciato dal rumore*"³⁴⁴ sono letti come premesse fondamentali per la sequela evangelica, nonché per ritrovare se stessi e i fratelli. Pertanto il silenzio diventa il passaggio necessario per entrare nel mondo interiore del dialogo e della preghiera col Creatore: presupposto fondamentale per compiere quel viaggio, di cui si accennava sopra, capace di far leggere ogni cosa con occhi nuovi³⁴⁵. I misteri della fede, tanto inspiegabili con il linguaggio dell'uomo e così incomprensibili, come la Resurrezione di Cristo, per poterli accogliere nel profondo dell'animo sono necessari la preghiera e il silenzio³⁴⁶.

Da qui la scoperta di un luogo non tanto fisico quanto piuttosto spirituale: il deserto. Giovanni il Battista e Gesù, dopo avere ricevuto il Battesimo nel fiume Giordano, fanno l'esperienza di un luogo e di un tempo ove il dialogo con Dio si fa più intenso e vero.

³⁴³ Solo per citarne una: omelia II domenica di Quaresima anno A 1981, proprio qui coglie e recepisce il messaggio di frater Carlo: "*Tu fai silenzio, accetti la tua povertà, entri nel tuo deserto, e Lui comunica a te la sua vita divina*". Più diffusamente certamente don Arturo conosceva e aveva meditato il testo di Carlo Carretto, *il Deserto nella città*, Paoline, 1983; si richiama il legame con frater Carlo Carretto di cui si è detto nella prima parte.

³⁴⁴ Omelia I Quaresima anno A 1981.

³⁴⁵ Ancora in questo senso con espressioni anche poetiche omelia I Quaresima anno A 1981: "*quando Dio l'avrai incontrato dentro di te, avrai occhi per vederlo, fuori, dovunque, e soprattutto nel volto di ogni uomo... Ognuno di noi porta nel suo intimo un mondo di una vastità e profondità tali pari a quella del mondo e dell'universo che sta attorno a noi e sopra di noi. E' là in questo nostro mondo interiore che Dio abita, soprattutto*". Nell'omelia della I domenica di Avvento anno A 1984 sempre in riferimento al silenzio, che permette all'uomo nel dialogo con Dio di conoscerlo realmente: "*Da allora ho imparato cosa è la vera preghiera: ridurmi al silenzio davanti a Dio per ascoltarlo: per accogliere in me le Sue parole e i suoi pensieri*". Così anche omelia I domenica di Avvento anno C 1983.

³⁴⁶ Omelia nella Resurrezione del Signore anno A 1987.

Anche gli apostoli compirono con Gesù un'esperienza di deserto, o comunque di un luogo particolare nel quale incontrare il Padre: la trasfigurazione, cui si dirà anche più avanti. I Vangeli collocano questo episodio al centro della narrazione, quando gli apostoli cominciano a elaborare con fede la identità di Gesù in quanto Figlio di Dio. Il rifugio in un luogo privilegiato può divenire per ogni uomo un'occasione specifica per esaminare la propria vita, lontano dalla frenesia del tempo, del lavoro, ma per incentrarsi unicamente su se stessi e il Creatore³⁴⁷.

Ed è in questa linea evangelica che si inquadra l'invito di don Arturo a cercarlo non in un luogo specifico, ma in uno *"stato della mia anima, in cui si quietano tutte le voci che gridano dentro di me e fuori di me..."*³⁴⁸. Il deserto appartiene a ciascuno nelle sofferenze, nelle debolezze e nelle fatiche che accompagnano sempre il cammino dell'uomo, ma solo ponendoci alla scuola di Cristo *"il nostro deserto può rifiorire, diventare un giardino, perché Dio si è fatto come noi"*³⁴⁹. Il silenzio visto come bisogno di pace, di serenità, lontano dal frastuono del mondo per trovare la voce che non cessa di gridare al nostro cuore. Questa necessità don Arturo la avvertiva anche da giovane prete, quando non ancora Parroco scrisse un articolo in vista del Congresso Eucaristico diocesano³⁵⁰, perché era realmente certo che il silenzio

³⁴⁷ Molte nella storia della spiritualità secolare della Chiesa sono le proposte circa il ricavarsi un luogo e un tempo privilegiati per custodire la vita interiore (esercizi spirituali, *lectio divina*, ritiri, occasioni di preghiera intensa...), come anche significativi sono gli apporti, in tal senso, di alcuni maestri di vita interiore (per tutti S. Ignazio di Loyola, S. Francesco di Sales, S. Giovanni della Croce, S.ta Caterina da Siena...).

³⁴⁸ Omelia I domenica di Quaresima anno A 1984 e II domenica di Avvento anno A 1984: *"capisco anche che è Dio, attraverso il suo Spirito, che mi condurrà in questo deserto. E io mi devo ogni volta lasciare condurre da lui"*; omelia I domenica di Avvento anno A 1990: *"come è bello, grande, meraviglioso, ineffabile questo momento in cui Dio riempie di sé e della Sua voce il nostro deserto!"*. Anche omelia I domenica di Quaresima anno B 1988 dove si può constatare che il deserto è un luogo di intimità vera e autentica col Signore, un luogo di speranza, e in fondo per rinsaldare l'amicizia con Dio.

³⁴⁹ Omelia I domenica di Quaresima anno B 1991 e 1985, dove l'invito di don Arturo, dallo spunto delle letture, è quello di convertirsi a Cristo, perché nulla ha il potere di farci morire.

³⁵⁰ L'articolo pubblicato nel Momento dell'11.3.1961 a firma di don Arturo Femicelli si intitola *"Verso il Congresso Eucaristico La voce... del*

fosse la naturale predisposizione del cuore per accostarsi, anche solo entrando in Chiesa, all'incontro con il Padre: *"È nel silenzio che la nostra anima si possiede interamente, specialmente quando questo si riempie della voce di Dio"*³⁵¹.

Il silenzio ha intessuto, di fatto, tutta la storia spirituale della Chiesa: dai padri del deserto che videro nella necessità di appartarsi dal mondo il luogo unico per incontrare Dio, fino alla nascita e allo sviluppo dei grandi ordini monastici, che sono giunti fino a noi³⁵². Può ben sintetizzare, questa ricerca di un rapporto intimo e affettivo col Padre attraverso, il silenzio S. Agostino: *"E' difficile scorgere Gesù in mezzo alla folla. La nostra anima ha bisogno di solitudine: nella solitudine, se l'anima è attenta, Dio si lascia vedere. La folla è chiassosa: per vedere Dio è necessario il silenzio"*³⁵³.

Don Arturo ha fatto certamente suo questo monito, che è di grande attualità in un momento storico nel quale pare sia il chiasso, il frastuono, la forza della voce gridata che si erge sulle altre a presentare un primato, dimenticando di far risuonare dentro di sé quella voce che non tramonta

silenzio"; poche parole che dicono lo scopo e indicano la premessa del contenuto.

³⁵¹ Si veda sopra e continua l'articolo sottolineando che anche Gesù ha amato il silenzio: *"Anche Gesù ha voluto compiere le sue opere più grandi e significative nel silenzio: è nato nel silenzio della notte fra le montagne di Betlemme, ha rivolto i suoi discorsi più belli alle anime strette intorno a Lui nel deserto e sulla montagna, ha istituito l'Eucarestia nel silenzio della sera, quando tutta Gerusalemme era avvolta nella pace della vigilia pasquale, è salito al Cielo dalla sommità silenziosa del monte Oliveto... ed ora continua a vivere silenziosamente accanto a noi in ogni tabernacolo e comunica le sue più sublimi ispirazioni a chi sa avvicinarsi a Lui nel silenzio e nel raccoglimento della preghiera"*.

³⁵² L'esponente più importante della spiritualità del deserto nel III secolo fu sicuramente S. Antonio Abate, alla cui scuola di preghiera si posero molti monaci anacoreti. Nel mondo occidentale, latino in specie, una figura di enorme rilievo, il cui fascino rimane immutato fino ad oggi è S. Benedetto, la cui regola scritta nel V secolo, incastonata dal famoso *ora et labora*, è tuttora base ineludibile delle regole monastiche.

³⁵³ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 17, 11. Agostino pensa alla solitudine come un bisogno dell'anima; Cristo sulla croce è solo, abbandonato da tutti anche dagli amici più stretti, sperimentando una solitudine ben più profonda rispetto a quella che, talora con un po' di confusione, si tende a confondere col silenzio, specie esteriore. Paul Cludel scrive in una poesia, a proposito di Gesù: *"Egli è assolutamente solo come Adamo, quand'era solo nell'Eden: per tre ore è solo ad assaporare il vino dell'indicibile ignoranza dell'uomo di fronte al silenzio di Dio"*.

mai di appellare ogni coscienza a una vera conversione di vita. E' la voce sottile che la Chiesa intesse nella liturgia e che riecheggia nella Parola di Dio³⁵⁴.

1.3. Pregare sempre...

Il tema del viaggio lo ritroviamo anche per disegnare la faticosità e l'impegno che esige la preghiera quotidiana; è qui che ci lascia pagine molto significative circa alcuni spunti, anche molto pratici e concreti, per vivere la dimensione della preghiera nel quotidiano di tutti quelli che vivono nel secolo. Si comincia col non trascurare la dimensione corporea dell'orante, per passare a una preghiera di invocazione, per poi entrare in un clima interiore di familiarità con Dio. Più concretamente ancora don Arturo invita il fedele a cominciare il cammino nel dialogo con Dio con un segno di croce - richiamando, così, il dogma della Trinità - seguito da alcune invocazioni, quasi per predisporre all'ascolto di qualcosa, anzi di Qualcuno veramente grande: l'Onnipotente³⁵⁵. Nonostante le fatiche e le naturali distrazioni che la attraversa, l'invito che don Arturo rivolge è quello di perseverare, certi che Dio sa purificare ogni nostra intenzione del cuore³⁵⁶.

³⁵⁴ Della voce flebile, a volte dimenticata, quasi impalpabile della Parola del Signore, capace con il suono della fede di spostare le montagne - tanto importante per don Arturo - si cercherà di approfondire nel secondo capitolo di questa parte.

³⁵⁵ Omelia nella Solennità della Trinità anno B anno 2000 (trascrizione da fonoregistrazione a cura di Attilio Gardini). In particolare, in questa occasione, don Arturo inviterà i fedeli a tracciarsi, durante l'omelia, il segno di croce. Anche più diffusamente in occasione del commento al Vangelo della Trasfigurazione II domenica di Quaresima anno C 1986, ove si rimarca come non possa mai essere trascurato il corpo, la cui fisicità appartiene ad ogni individuo, a cominciare dalla decisione di mettersi in ascolto di Dio nella preghiera.

³⁵⁶ Don Arturo Femicelli, *La strada della nostra gioia ritrovata*, edito dalla Comunità parrocchiale di Santa Caterina in occasione del giubileo sacerdotale, 1998, 103 ssg: "dopo un po' ti accorgerai d'aver steso davanti a Dio cose contorte, arrugginite, cose vecchie, rotte, impolverate, sporche... e anche parecchie cose morte. Lascia che la luce e il calore di Dio le colpisca. Lui è il Dio che risana e risuscita. Sta davanti a Lui come davanti al sole, ciò che succederà lo conoscerai tu!".

Don Arturo si spinge oltre le indicazioni pratiche chiede, sembra a tratti nei suoi scritti quasi implorare, una preghiera continuativa, quella che lui stesso definirà: *"la preghiera è vita"*³⁵⁷. E' fondamentale il raccoglimento personale e intimo con Dio, quasi un istante fra cielo e terra, per *"ritrovare tutto e tutti"*. Un cammino nella preghiera vuol dire fatica, impegno, ma certamente il riconoscimento che un Altro sta compiendo un viaggio verso di noi; è come un aprire le braccia perché è certo che *"l'iniziativa è di Dio !"*. Ed è in questo deserto silente dell'anima carico di mistero e di fede che pare di udire la voce del Padre, perché *"è meraviglioso, allora, il mio deserto quando si riempie della voce onnipotente di Dio"*³⁵⁸.

La preghiera richiede umiltà. E l'umiltà è l'adesione alla realtà, alla povertà, alla piccolezza della condizione umana, al riconoscimento di essere composti di *humus*. Umiltà non è falsa modestia, non equivale a un ego ridotto al minimo, ma è autenticità, ricerca della verità³⁵⁹. E don Arturo ha ben colto questo stile di preghiera, perché dove c'è l'umiltà³⁶⁰ vi è anche apertura alla grazia, al servizio e alla carità, mentre all'opposto dove c'è orgoglio si percepisce un senso di superiorità e disprezzo degli altri.

Tuttavia non ci si può fermare qui. La teologia del cammino che sembra il filo conduttore di tutto il pensiero di don Arturo conduce a compiere un altro viaggio nella

³⁵⁷ Passo di una poesia scritta da Don Arturo e acclusa al fascicolo delle omelie 1981, scritta al termine di un incontro di condivisione sulla vita spirituale di coloro che parteciparono agli incontri del venerdì.

³⁵⁸ Questo come i passi immediatamente precedenti sono tratti da un breve scritto, contenuto nelle omelie del 1981, nel quale pare non doversi aggiungere nulla e col pensiero ci fanno andare a quel soffio di un vento leggero che pervase Elia.

³⁵⁹ Si fa cenno qui alla verità personale su di sé, come coscienza di un limite al cospetto di Dio che si è rivelato a noi nell'abbassamento e nell'umiltà del Figlio, ma che conferma il desiderio da parte dell'Onnipotente di instaurare con l'uomo una relazione realmente filiale (per un approccio biblico al tema dell'umiltà nella preghiera si legga Lc. 18, 9-14 e passi paralleli).

³⁶⁰ Nel corso della prima parte più volte si è fatto cenno alla ricerca dell'umiltà come un costante atteggiamento e un naturale modo di essere che manifestava con sincerità nei diversi compiti cui si accingeva nel suo ministero presbiterale.

spiritualità, quasi una progressione e uno sbocco naturali: raggiungere la preghiera contemplativa, tanto preziosa specie ai padri del deserto e ai monaci; quel deserto dello stato dell'animo e il silenzio diventano una premessa per giungere a un dialogo veramente unico col Risorto, capace di portare pace nel profondo del cuore, perché la *"vera preghiera è il "respiro" della nostra vita!"*³⁶¹. Occorre precisare che il deserto non può essere confuso con l'esigenza di vivere in solitudine, staccati completamente dagli uomini, ma al contrario una scuola per imparare a reincontrarli; non un momento per rifuggire da se stessi, ma piuttosto per ritrovarsi; non un momento di evasione, ma un'occasione per incontrare Dio³⁶². Interessante questa dimensione del discepolato, ancorata a legami veri e profondi, proprio perché è la preghiera del figlio che, riconoscendosi peccatore, si sente accolto nell'amore del Padre, che si purifica in un reale abbandono nelle mani dell'Onnipotente (Lc 7,36-50; 19,1-10)³⁶³. Per questo, per vivere il silenzio molti sono i richiami a ricercarlo, trovarlo, scoprirlo, come luogo di vero dialogo col Signore.

Tuttavia benché la preghiera sia un lungo e meraviglioso viaggio verso Dio don Arturo non dimentica di segnalare alcune inevitabili difficoltà: si muovono i primi passi, a volte si cade perché sembra sopraggiungere la stanchezza, la distrazione, per questo il rischio è quello di tornare indietro³⁶⁴. Non solo si pongono in luce quei rischi che riguardano gli uomini nella loro natura,

³⁶¹ Omelia I domenica di Quaresima anno B 1988.

³⁶² Puntuali le osservazioni che vengono svolte circa il modo di interpretare il silenzio e il deserto, anche alla luce di quanto dice il profeta Osea: *"Ti condurrò nel deserto e parlerò al tuo cuore"*. In questo senso e in modo molto più diffuso si può leggere l'omelia della I domenica di Quaresima anno B 1982.

³⁶³ In tal senso e più ampiamente si esprime con chiarezza il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, edizione 1997, Libreria Editrice Vaticana, 2709-2728

³⁶⁴ Don Arturo Femicelli, *La strada della nostra gioia ritrovata*, Iop. cit., 100 ssg: *"Molte volte è solo l'inizio di un viaggio verso la terra di Dio. Si ritorna indietro o per mancanza di forza e di coraggio; o per mancanza di tempo o perché si è presi dalla paura dell'ignoto"*.

ma neppure si sottovaluta l'intervento di Satana, che vuole allontanare l'uomo da Dio³⁶⁵.

Da qui, allora, l'invito a non abbattersi e nello stesso tempo a mantenere un moto del cuore, che è detto di veglia, quella stessa che il Signore chiese agli apostoli nell'orto degli Ulivi, poche ore prima che si consumasse la Passione. Il vigilare diventa in qualche modo il "farmaco" per superare da un lato le distrazioni, di parole o di pensieri, e dall'altro anche una certa aridità del cuore, ovvero la mancanza di fede, col rischio di rendere preponderanti le istanze e le esigenze personali piuttosto che l'ascolto della volontà del Signore. Stimolante diviene, allora, il legame che si intreccia fra la Trasfigurazione del Signore³⁶⁶, cui assistono atterriti i tre apostoli, e la dimensione della preghiera e della Resurrezione. La Trasfigurazione è letta nella contemporaneità, come una esperienza di "esodo" dalla nostra terra alla Terra di Dio, perché ogni uomo porta con sé il desiderio di raccogliersi di fianco al Signore e di camminare con Lui³⁶⁷. Questa esperienza di sequela intima di Cristo è occasione per una conoscenza di Dio, che prende su di sé il dolore di ognuno e ci infonde forza e amore³⁶⁸. La Trasfigurazione, intesa appunto come un anticipo di quella gioia finale che sarà solo nella Resurrezione, diventa una spinta molto energica ad uscire dalla abitudinarietà della vita cristiana, per aprirsi con stupore alla venuta del Signore in mezzo a noi, esprimendosi concretamente nell'Eucarestia³⁶⁹.

³⁶⁵ Don Arturo Femicelli, *La strada della nostra gioia ritrovata, op. cit.*, 100 ssg: "Satana che teme l'uomo che si mette in silenzio di fronte a Dio". Stesso commento si può evincere nella Domenica della Resurrezione anno C 1989 e 1986.

³⁶⁶ L'episodio della Trasfigurazione del Signore è riportato in tutti e tre i Vangeli sinottici e precisamente Mt. 17,1-8, Lc. 9,28-36 e Mc. 9,2-8. Altre esperienze mistiche che richiamano la Trasfigurazione possono essere At. 6,15, At. 9,3 e Es. 34,29-35.

³⁶⁷ Omelia II domenica di Quaresima anno C 1986 e 1983.

³⁶⁸ Omelia II domenica Quaresima anno B 1985 e 1986 e 1983; qui don Arturo riprende il tema della Trasfigurazione additandolo come una esperienza che ogni cristiano compie di fronte all'incontro col Signore.

³⁶⁹ Omelia II domenica di Quaresima anno C 1989. Mons Vincenzo Zarri nell'omelia per i funerali di don Arturo il 7 ottobre 2002 ne segnalava questo impegno in ogni settore delle arti per rendere visibile il messaggio

I tre apostoli hanno avuto un anticipo del corpo glorioso di Cristo nella Resurrezione, una dimensione che li ha portati a percepire una gioia che solo il Risorto può donare all'uomo³⁷⁰ (e' un dono e una gioia che nessuno ci può togliere)³⁷¹. La gioia della Resurrezione del Signore, il conseguente stupore degli apostoli nel vedere vivo il Maestro e apparire loro, si concretizza per don Arturo nella gioia di trovarsi perdonati dal Padre, come un invito *"ad uscire dai nostri sepolcri come Lui è uscito vivo dal suo!"*³⁷². Sono gli stessi discepoli cui Gesù nel Getsemani chiederà di pregare con Lui, sono gli stessi cui il ricordo di quegli attimi straordinari li porterà, forse, a superare le difficoltà della sequela evangelica; sono gli stessi che riandando con la mente a quell'episodio li ha fatti "rialzare" nei momenti di caduta³⁷³.

Può sembrare forse ardita questa visione di don Arturo, ma certamente quel cammino, in quel giorno, verso il monte con Gesù sarà rimasto nel cuore di quegli uomini; e sarà lo stesso Maestro a chiedere loro di non dir nulla, quasi

cristiano, con queste parole: *"Per questo don Arturo si lasciava guidare dal cuore a cercare tutte le vie mediante le quali poteva farsi strumento di misericordia. Metteva ogni impegno per celebrare la gioia della Resurrezione"*.

³⁷⁰ Omelia II Domenica di Quaresima anno A 1984. Sulla gioia della Resurrezione si veda omelia II e VI domenica di Pasqua anno C 1983, 1986 e 1989.

³⁷¹ Bellissima questa consolazione che ci è presentata, anche per affrontare i momenti di dolore della vita: *"una gioia piena, indefettibile, che nessuno ci può rubare: nessun dolore per quanto grande, perché questa gioia nasce proprio dal dolore, come un fiore da un seme che muore"*, passo tratto dall'omelia II Domenica di Quaresima anno A 1984. Il tema è ripreso anche dalla omelia della II domenica di Quaresima anno A 1987.

Questa gioia che è sottolineata in modo così forte si completa solo alla luce della Resurrezione, leggendo teologicamente la Trasfigurazione come realmente un anticipo della gioia che verrà. Da qui l'affermazione secondo cui *"il Signore vuole farci camminare sopra le tenebre"*, omelia II domenica di Quaresima 1983, 1988.

³⁷² Omelia II Domenica di Pasqua anno C 1989; ancora più nel profondo definirà la gioia come un comandamento, una carta di identità del cristiano, come una *"sfida all'impossibile"* (omelia III domenica di Pasqua anno B 1982).

³⁷³ Omelia II Domenica di Quaresima anno A 1987: *"penso che sia stato il ricordo di quella gioia che ha dato a Giovanni la forza di seguire Gesù fin sotto la croce... penso che sia stato ancora il ricordo di quella gioia che ha dato a Pietro, nella notte del suo tradimento, il coraggio di ritornare, pentito, da Gesù"*.

fosse un dono particolare, in vista di un più faticoso viaggio che dovranno percorrere.

Ed è partendo da questa gioia che don Arturo dipinge la dimensione orante del fedele nell'affidamento al Padre, che si esprime in modo straordinario nel mistero della Resurrezione. Compresero molto bene gli apostoli che si prodigarono nella diffusione del Vangelo l'attenzione specifica al tema della Resurrezione di Cristo, che non è evento che attiene solamente Lui; ma che coinvolge tutta la Chiesa, come centro della predicazione. E' un mistero - ben compreso da don Arturo - e *"la cifra di questo mistero è l'amore e soltanto nella logica dell'amore esso può essere compreso e accostato"*³⁷⁴. Il riconoscimento nella fede del mistero della vittoria della vita sulla morte diviene un fatto travolgente in ogni ora della vita del cristiano³⁷⁵; questo è un fatto straordinario, indispensabile per superare le fatiche, le paure e i peccati, ponendo ogni cosa sotto lo sguardo del Signore.

Don Arturo è certo della forza della preghiera capace di sostenere le debolezze dell'uomo tanto da comporre non solo canti sotto forma di preghiera a Dio, ma vere e proprie preghiere che sgorgano spontanee dal suo cuore e che sovente era solito riportare nelle lettere o al termine delle omelie³⁷⁶. Sono testi semplici che ci dicono una fede grande e un legame altrettanto forte con Dio,

³⁷⁴ Discorso di Benedetto XVI il 19 ottobre 2006 al Convegno ecclesiale di Verona e continua: *"Gesù risorge dai morti perché tutto il suo essere è perfetto e in intima unione con Dio, che è l'amore davvero più forte della morte"*. E' una prospettiva profondamente umana e teologica insieme, spirituale e immanente allo stesso tempo, perché la morte di Cristo, come scelta nella volontà del Padre, è dono che libera l'uomo dal peccato e dalla corruzione.

³⁷⁵ Omelia domenica di Resurrezione anno A 1987, così anche omelia domenica di Resurrezione anno A 1990: *"per questo Egli irromperà nella nostra casa, come entrò nella casa di quel centurione romano che, per primo, gli rivolse..."*; nello stesso modo con note anche poetiche nell'omelia VI domenica Pasqua anno A 1990: *"Egli ci porterà la vera consolazione, che è coraggio nelle nostre paure, forza nella nostra debolezza, luce nelle nostre tenebre, capacità di aprirci all'amore verso tutti..."*.

³⁷⁶ In appendice si possono notare alcuni esempi di preghiere che fuoriescono dal cuore di un credente autentico e vero. In specie molto significativa e arricchente è la preghiera posta nel corso del testo della omelia per la Solennità della Beata Vergine Immacolata del 1984 (pag VII-VIII dell'appendice), che si incentra su di un dialogo di fede (TU-IO quasi di stampo biblico) fra Maria e il credente che prega.

lontano dal clamore, ponendosi piuttosto con lo stile dell'attesa nella venuta di una Persona più importante per sé, la comunità, il mondo: il Salvatore.

1.4. Maria e la preghiera

Non si può tacere, a questo punto, la devozione mariana che don Arturo in modo evidente esprimeva in molti tratti delle sue omelie, specie in riferimento alla dimensione orante e di fede della Vergine. Maria è la prima discepola, l'esempio da seguire, perché ha creduto nei momenti più difficili e incredibili della storia terrena di Cristo, a cominciare da quel timido "Sì" che disse a Dio, nel concepimento, nella nascita, nella vita familiare a Nazareth, poi nell'esperienza drammatica della croce e infine nella prima alba evangelica della Chiesa nascente³⁷⁷. La fede e la figura di Maria si comprendono pienamente solo nella dimensione cristologica, ovvero nel suo intimo rapporto col Figlio e col Padre insieme, perché *"nessun'altra creatura ci potrà parlare di Dio, aiutarci a conoscerlo e a camminare verso di Lui"*³⁷⁸. Sono cariche di fede le pagine scritte su Maria e le parole spese per descriverla come Colei che ha creduto, riponendo fiducia nella preghiera per intraprendere un viaggio arduo, ma meraviglioso insieme³⁷⁹.

³⁷⁷ *"Tutti i guai nel mondo sono cominciati con un NO: il "no" che dissero a Dio i nostri Progenitori nel paradiso terrestre. Il compimento della Storia della salvezza per l'umanità è cominciato con un Sì: il "sì" che Maria disse a Dio: "eccomi sono la serva del Signore, avvenga in me secondo la tua Parola!" (Lc1,38). Quando Maria pronunciò il suo sì, la Parola di Dio si compì in Lei"*, brano tratto da don Arturo Femicelli, *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., 112. E ancora nell'omelia in occasione della Solennità dell'Immacolata Concezione 1980: *"la grandezza di Maria è sbocciata nel momento in cui, pronunciando il suo: Si faccia in me secondo la volontà di Dio si è abbandonata nelle sue mani, con grande fiducia, con umiltà, con cuore semplice e povero!"*.

³⁷⁸ Omelia nella Solennità dell'Immacolata Concezione 1988 e 1983, che continua nel dire che Maria ha avuto il primato di essere la creatura sulla terra più vicina a Dio.

³⁷⁹ Don Arturo Femicelli, *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit, 112 ssg: *"Ogni sì detto a Dio ci mette in un cammino di fede, dietro una sua promessa..."*

Come è stato detto il sì all'annuncio dell'Angelo e l'evento della nascita di Gesù a Betlemme sono l'inizio di un cammino, che nel tempo e negli eventi richiederà una consapevolezza di fede ancora più pregnante: credere in Gesù, al di là di un portarlo nel grembo³⁸⁰. Questo abbandono della Madre nelle braccia dell'Onnipotente (Lc 1, 49), la sua fiducia filiale sono per tutti i credenti un esempio, perché Ella ci invita a "fare altrettanto, oggi e sempre". Don Arturo ci presenta Maria come la donna che ci è inviata oggi per essere discepoli in Gesù; per questo, si sottolinea più volte come le uniche parole che Maria pronuncerà nel Vangelo sono quelle di un invito pressante a credere in Gesù, nel Salvatore, per compiere sempre la sua volontà³⁸¹.

Questo miracolo di fede e di amore è possibile solo perché Maria ha colto la potente voce del Padre e si è fatta umile e semplice ascoltatrice della Parola del Signore, riconoscendosi piccola per magnificare la sua grandezza³⁸².

Alla luce di questa sequela privilegiata di cui Maria è modello don Arturo rilegge la vita dell'infanzia di Gesù con toni molto concreti, reali e familiari, assimilando la comunanza di quelle stesse fatiche e difficoltà che, a

³⁸⁰ Omelia nella Solennità dell'Immacolata Concezione 1988; indubbiamente Maria è testimone della fede, ci aiuta nel cammino di fede e ci incoraggia e così in questi termini si esprime Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris Mater*, 1987, par. 17 e poi anche più diffusamente nella lettura spirituale della devozione al Rosario nella Lettera Apostolica *Rosarium Virginis Mariae*, 2003.

³⁸¹ Questa fede, l'abbandono in Dio, l'icona spirituale della nostra fede tocca uno dei punti più alti nelle omelie della Immacolata Concezione, si riporta qui un brano della Solennità 1984: "Maria, Madre mia Santissima, donami la Tua Fede, la tua capacità di ascoltare e conservare nel cuore la Parola di Dio, il tuo coraggio di abbandonarmi totalmente a questa Parola, perché anch'io possa sperimentare, come TE, che "nulla è impossibile presso Dio" (Lc. 1,37)", più avanti ci invita, come Maria, ad esporci alla luce del Signore, senza paure, remore. Ancora una volta don Arturo affronta il tema della paura, situazione frequente nel cristiano e nell'umanità di oggi così ferita, per infondere coraggio e fiducia nella fede, poiché Dio non abbandona mai i suoi figli. Questa intuizione è resa in modo chiaro nella omelia della Solennità dell'Immacolata Concezione 1988.

³⁸² Omelia nella Solennità dell'Immacolata Concezione 1991. In questo senso anche l'omelia in occasione della Solennità dell'Immacolata Concezione 1983: "Io mi sono lasciata portare da Dio. E Lui mi ha portata molto lontano!... Io mi sono annullata e Lui ha fatto tutto in me". Si può ben credere che in queste parole di don Arturo si possa condensare la profondità della sua devozione mariana, proprio attingendo al ruolo di serva silenziosa che Maria assume nei Vangeli.

volte, colgono anche le famiglie di oggi. La famiglia di Gesù è essa stessa modello perché cenacolo ove è presente Gioia e Pace; questo è stato possibile solo alla luce di una sequela particolarmente intima con Dio, perciò *"Maria e Giuseppe hanno sempre affidato tutti i loro problemi a Dio, abbandonati totalmente alla sua volontà"*³⁸³. Don Arturo, muovendo dalla famiglia di Nazareth inviterà tutti gli sposi a fare della loro casa una piccola Chiesa domestica; non temerà di sollecitare concretamente la famiglia a sperimentare una forma di preghiera comunitaria, all'interno della casa, Chiesa domestica³⁸⁴. Può apparire un'intuizione anacronistica o forse anche soltanto azzardata, ma certamente non ci si può pensare sposi e spose cristiani se non, prima di tutto, all'interno di un contesto familiare³⁸⁵.

La pace di cui più volte ci parla don Arturo è la somma di tutti i beni, di tutti i doni; è il dono la cui richiesta non si esaurisce mai, perché l'uomo ne ha sempre bisogno³⁸⁶.

E forse Maria e Giuseppe, proprio nella dimensione orante e familiare strettamente unite, hanno attinto la forza per credere all'incredibile³⁸⁷; allora più che apparire anacronistico può sembrarci esempio da imitare. Così don Arturo ci presenta non solo la Madre come maestra di preghiera e di sequela, ma la stessa famiglia di Gesù come paradigma di rifugio totale in Dio, di un porto

³⁸³ Omelia in occasione della Domenica della Santa Famiglia 1988.

³⁸⁴ Omelia in occasione della Domenica della Santa Famiglia 1988: *"possiamo immaginare quel segreto di pace, di amore che c'è in questa presenza del Signore, consacrata fra le pareti della nostra casa?! E' allora che la nostra casa può diventare un tempio, e la nostra famiglia una vera comunità, una piccola Chiesa! Sì, la soluzione di ogni problema che può affliggere la nostra famiglia sta veramente in questa preghiera comunitaria e nell'ascolto della Parola di Dio"*.

³⁸⁵ Ineludibile l'educazione alla fede che i genitori devono trasmettere ai figli come impegno sacramentalmente assunto nel matrimonio. (Si vedano gli impegni della liturgia di matrimonio in riferimento all'educazione dei figli; il rito, anche nell'ultima edizione del 29.4.2004 prevede questa domanda del celebrante agli sposi: *"Siete disposti ad accogliere con amore i figli che Dio vorrà donarvi e a educarli secondo la legge di Cristo e della sua Chiesa?"*).

³⁸⁶ Omelia II domenica di Pasqua anno B 1991.

³⁸⁷ Omelia domenica Santa Famiglia 1985.

sicuro ove approdare, di un rifugio certo nel cammino della vita. In un contesto più allargato la prima comunità apostolica, attorno al cenacolo in Gerusalemme, ha sperimentato pienamente la stessa condizione della famiglia di Nazareth. Il dono della Pentecoste provoca nella comunità un cambiamento di stile, dice la Scrittura (At. 2, 42): *"erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere"*.

Fino a qui dalle omelie di don Arturo si è cercato di evidenziare l'ascolto, prima di tutto della Parola di Dio, ma non si può celare la dedizione al prossimo e concretamente alla comunità parrocchiale, luogo di esercizio della vocazione del presbitero diocesano, in specie nella celebrazione eucaristica *"col quale perpetuare nei secoli fino al suo ritorno il sacrificio della croce"*³⁸⁸; va ricordata la preghiera, di cui don Arturo non si è stancato mai di manifestarne l'urgenza e l'importanza per l'azione pastorale, specie parrocchiale³⁸⁹.

1.5. "E si fermò all'ingresso della caverna"³⁹⁰

All'inizio del capitolo si è accennato, e si è tentato di mostrare, come la preghiera per don Arturo fosse un cammino, un cammino nel silenzio, nella veglia, sull'esempio di Maria e della vita stessa di Gesù. In effetti, nella parola conversione - più volte legata alla dimensione orante del credente - traspare esplicitamente il concetto di un cammino, un cambiamento, un esodo. Infatti, don Arturo più volte utilizzerà questo termine per indicare l'inizio di un incontro, di una esperienza, ma nel senso propriamente biblico di esodo dalla schiavitù

³⁸⁸ Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium* n. 47 del 4.12.1963 del Concilio Ecumenico Vaticano II, in EV n. 1 (D. 83).

³⁸⁹ Si ricordino ancora quei cenacoli di preghiera presso la Chiesa del Miracolo dagli anni '60 in poi, che nutrono il cuore di molti giovani con la Adorazione silenziosa.

³⁹⁰ Passo citato all'inizio del capitolo, tratto da 1Re 19, 8-13.

per entrare nel regno di libertà, che è la terra promessa che oggi il Signore ci consegna, nella consapevolezza della grande libertà di figli di Dio.

E' un esodo quello che don Arturo ha compiuto *con e nella* Parrocchia di Santa Caterina, come è attestato anche nella prima parte, essenzialmente di servizio, nascosto, umile, senza mai voltarsi indietro. E tutta l'esperienza di esodo, di cammino personale e comunitario ha la sua origine in Cristo, nell'incontro con Lui.

Ecco che, allora, quel cammino che Elia, principe dei profeti, ha percorso scalando la montagna, verso il monte di Dio, è un cammino e viaggio di ogni uomo di buona volontà, consapevole che *"l'uomo che prega è l'uomo più potente della terra, perché partecipa della stessa forza di Dio"*³⁹¹.

Un'ultima precisazione va spesa per spiegare come non vada frainteso il cammino come maschera per celare il pretesto di non arrivare mai, rischiando di apparire come un inutile miraggio. E' don Arturo nelle sue omelie a ricordarci come la meta debba essere Dio, non quindi un camminare cieco, senza sosta, ma piuttosto un camminare ove non si può non vedere la meta mistica, intravederla e, soprattutto, viverla.

L'esperienza che compie Elia è paradigmatica della ricerca mistica del cristiano: si cerca, si pensa, si crede, si sbaglia, si torna a cercare, e infine, per grazia, si trova Dio proprio nel profondo del cuore, come ci conferma il cammino spirituale di Sant'Agostino: *"tu stavi dentro di me"*³⁹².

La ricerca di Dio sincera e leale che permette di fermarsi all'ingresso della caverna, è come un istante di stupore, ma non vuole dire fermarsi, ma continuare a camminare

³⁹¹ Omelia II domenica di Quaresima anno C 1980.

³⁹² Citazione tratta, da leggersi nel contesto dell'intera opera, dalle *Confessiones, Libro VII, 10, 18; 10, 27*. Da segnalare, infine, che Agostino nel suo testo autobiografico e spirituale più volte, specie nei periodi cardine della scelta vocazionale, ha fatto cenno ad una *sana inquietudo* per additare lo stato in cui l'animo ricerca Dio e non trova pace finché non riposa in Lui.

compiendo la Sua volontà. E in questo sta il nucleo della predicazione di don Arturo e la sua testimonianza.

CAPITOLO SECONDO

DON ARTURO E LA PAROLA DI DIO

"Quando voglio conoscere le ultime notizie, apro il Vangelo.

Il Vangelo racconta la mia storia quotidiana, anzi, predice persino ciò che sarà la mia storia futura e quella del mondo.

Ogni mattina quindi, prima di leggere i giornali degli uomini, in cui mi sembra che soltanto il male faccia notizia, apro e medito questo "Giornale di Dio" che s'intitola: "Lieta notizia"; e faccio il pieno della pace, del coraggio, dell'ottimismo, della gioia di Dio, per la mia traversata..."

Don Arturo dalla raccolta delle omelie 1979

Tutta la vita e il ministero di don Arturo Femicelli sono stati un costante richiamo a vivere la Parola, unitamente alla predicazione che rendeva nella semplicità veramente efficace e viva. Rievocare la Scrittura è connaturale al suo modo di essere e anche solo riprendere per le mani a distanza di anni i suoi scritti e la sua musica non si può che rimanere colpiti dal richiamo costante e attualizzante alla Parola, oltre il significato conoscitivo, informativo, perché per don Arturo essa incide nel profondo del cuore (cfr. Is. 11). Chi lo ha conosciuto ha attestato quanto realmente la Parola fosse un costante e naturale richiamo in tutta l'opera del suo ministero, fin quasi a performarlo.

Già si è detto che la liturgia richiedeva tempi particolarmente lunghi³⁹³, perché la Parola del Vangelo era frutto di una meditazione costante, lunga, che proponeva con semplicità ai fedeli, durante la Messa domenicale, ad

³⁹³ Si legga il necrologio di Mons. Livio Lombardi ai funerali di don Arturo (cfr. nota 12), ove scrive: "La sua Messa aveva bisogno di tempi più lunghi del solito. La necessità di dare spazio oltre che all'insegnamento della dottrina, anche all'espressione di sentimenti... esigevano posizioni comode e rilassate".

ogni studente durante le lezioni a scuola, fino a farli *innamorare* della Parola del Signore³⁹⁴. Don Arturo mai stancava, anzi appassionava, non ripeteva luoghi comuni, ma presentava il Pane della Scrittura con una singolare *empatia*. Il tratto caratterizzante era l'attualizzazione: aspetto delicatissimo della predicazione, ma essenziale come soleva dire, e a fronte di questa sfida non si arrendeva mai, non rinunciava mai di guardare l'oggi con gli occhi di chi pronuncia la Scrittura nella liturgia, mai con interpretazioni forzate, ma docilmente senza sminuirne il valore, travalicando il significato letterale, pur andando al cuore della necessità di una risposta chiara alle domande dell'uomo contemporaneo, certo di trovare un confronto personale, che interpella il proprio quotidiano. Don Arturo insiste spesso nelle omelie nel recuperare la forza attualizzante e soprattutto liberante della Parola, fino al punto di condurre alla guarigione interiore, conducendo alla conversione della fede. Infatti nel Vangelo, la guarigione o altro miracolo, legato al ristabilimento delle condizioni di salute di un uomo o di una donna, è conseguenza di un atto di fede anche di altri³⁹⁵. Ed è proprio la consapevolezza che esiste una Parola sanante, che salva e che conduce alla pace del cuore che rende la vita trasformata, superando ogni sofferenza del corpo e dello spirito³⁹⁶.

La fede grande di uomini come don Arturo, così come di altri uomini che nel corso del secolo passato hanno segnato la spiritualità della Chiesa nel mondo contemporaneo, hanno attinto dal testo biblico una forza

³⁹⁴ Il Vangelo per don Arturo era il luogo al quale sempre tornare nei momenti belli e difficili, perché "è la terra miracolosa in cui fiorisce ovunque la gioia, anche fra le spine" (dalla presentazione alla raccolta di omelie del 1984).

³⁹⁵ Scrive don Arturo nella omelia VI dom. T.O. anno B 1982: "La Parola di Dio ha anche il potere di guarirci da ogni malattia non solo dell'anima, ma anche del corpo".

³⁹⁶ In questi termini don Arturo si esprime nella omelia della V dom. di Quaresima anno B 1982 e nella Solennità della Pasqua 1982. Così si può comprendere quanto la Scrittura dice di se stessa: "La Parola di Dio, infatti, è viva ed energica e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino all'intimo dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore" (Eb. 4, 12).

trasformante, una parola che non è stata gettata nel solco di una strada, ma una Parola che ha inciso nel profondo dell'animo, che ha tracciato un sentiero perché il Signore "è sempre con noi, cammina con noi, ci precede su ogni strada"³⁹⁷. Ed è, appunto, la Parola di Dio letta e meditata che è fonte primaria, perché originante, della continua e necessaria conversione del cristiano³⁹⁸.

Il riferimento alla Scrittura per don Arturo ci permette di tratteggiare ulteriormente quel suo essere discepolo che si esprime fattivamente nell'ascoltare la Sua Parola³⁹⁹. Si coglie un'altra "figura" emblematica del discepolo: colui che ascolta. Assistiamo, così, ad una composizione dell'essere discepoli in cammino che nell'ascolto si propone l'esigenza ultima del discepolato: l'assolutezza del Regno. Si richiama qui quanto detto nel corso del capitolo sul discepolo in cammino con Cristo nella pienezza che l'incontro col Maestro richiama, affastellando modalità variegata di sequela. Più puntualmente si può leggere il cuore del Vangelo di Matteo (cap. 13) ove il Regno è una Parola, un discorso che si esprime in un complesso di segni e di parole⁴⁰⁰. Se il contenuto dell'insegnamento e della predicazione del Signore sono da un lato *parole*, che poi attraverso testimoni sono autorevolmente giunte fino a noi, e dall'altro *segni efficaci*, miracoli, come segni più interiori quali conversioni, chiamate, scelte di vita radicali, tutto ciò non può che coinvolgere l'essenza intima del discepolato. Infatti, il tutto per cui vale la

³⁹⁷ Tratto dalla omelia della XIII dom. T.O. anno C 1989. Qui senza mezzi termini don Arturo introduce con poche parole, come era solito nel suo stile sintetico, tutta la spiritualità del cammino, che dice di non avere paura, di non temere, di confidare in Dio, di riporre in Lui ogni speranza, ogni gioia, ogni pensiero.

³⁹⁸ Scrive nella omelia della III dom. T.O. anno C 1989: "La Parola di Dio contiene formidabili promesse di salvezza". Questa certezza si ripercorre anche leggendo la omelia della IV dom. T.O. anno C 1989.

³⁹⁹ La tematica dell'ascolto della Parola strettamente unita alla elaborazione omiletica e musicale si è già detto nel corso del capitolo secondo: "Musica e arte: la lode si leva verso Dio".

⁴⁰⁰ Non mancano dei rimandi agli altri vangeli sinottici (Mc. e Lc.), così come al Vangelo di Giovanni ove più precisamente l'autore accompagna il segno al suo commento.

pena di vivere per il discepolo è nell'ascoltare e nel farsi lentamente guidare alla scuola del vedere⁴⁰¹ e del credere.

La Scrittura, tuttavia, si spinge oltre nel dipingere il discepolo mostrando al credente un itinerario e un cammino di crescita costante nella conoscenza della Parola; per esempio, Marta e Maria⁴⁰², due donne, fotografano un ruolo differente di rapportarsi alla Parola del Signore. Per Marta ci sono tante cose da fare, si preoccupa e giustamente per l'ospite ragguardevole, ma dimentica la cosa più importante: l'ascolto. Manca di percepire l'essenza dell'assoluto che è Cristo, si affanna per tante cose, ma dimentica il cuore dell'incontro che è l'ascolto della voce del Maestro. E' l'ascolto della Parola che alimenta continuamente la fede, la cambia, la rende libera, perché rende libero l'uomo, perché ogni *"croce poggia anche sulle sue spalle"*⁴⁰³. E' la Parola che diviene come un puntello, una pietra angolare della giornata che ogni giorno inizia nel nome di *"un sole che sorge"*⁴⁰⁴, come quel *"Giornale di Dio che s'intitola: "Lieta notizia"*⁴⁰⁵. Ricorderà don Arturo che questo è possibile solo se si dà alla Parola salvifica il permesso di entrare, di inondare il nostro cuore e la nostra vita⁴⁰⁶.

Don Arturo quotidianamente ha ascoltato come Maria la Parola, ha cercato nella meditazione di far sì che essa cambiasse il volto del tempo, dei giorni, della

⁴⁰¹ In particolare è l'evangelista Giovanni che rievoca più volte nel racconto l'espressione "vedere" e "non vedere", per indicare coloro che credono e che non credono in Lui. A Tommaso, paradigma di colui che vede con gli occhi le piaghe della croce e crede, gli si spalanca un altro Gesù, un Cristo differente da quello che aveva visto durante la predicazione. E' il cuore che fa vedere più profondamente.

Non mancano nel Vangelo anche coloro che credono pur non avendo materialmente visto; se ne deduce un vedere accidentale che è fuori dal contesto fisico e che solo la fede può richiamare.

⁴⁰² L'episodio di Marta e Maria si rinviene nei Vangeli in Lc. 10, 38-41 e Gv. 11, 5-39.

⁴⁰³ Omelia domenica delle Palme anno A 1984.

⁴⁰⁴ Tratto dal cantico *Benedictus* (cfr Lc. 1, 68-79) che la liturgia delle Ore pone sulle labbra del fedele alle Lodi mattutine.

⁴⁰⁵ Dalla lettera di presentazione alla raccolta delle omelie 1979.

⁴⁰⁶ In questo senso si esprime nell'omelia XV dom. T.O. anno A 1984.

Parrocchia, della scuola, della Chiesa. Un lavoro costante improntato a una unica sequela del Signore, perché solo nell'umiltà di sapersi mai arrivati a conoscere la Scrittura, nella scoperta di accostarsi ad un dono prezioso, nel riconoscere la propria non autosufficienza che realmente essa informa la vita: lasciarsi formare dalla Scrittura è rendere ragione dell'assolutezza del Regno per il discepolo. In questo modo la Parola entra nel cuore⁴⁰⁷, forma la vita del discepolo entro la cultura del mondo, pur rimanendone allo stesso tempo fuori. La dimensione permanente dell'ascolto⁴⁰⁸, che ha accompagnato don Arturo, diviene la condizione primaria per potersi porre alla sequela del Maestro che dice: "Seguimi"⁴⁰⁹.

2.1 "Anch'io sono un povero viandante affamato"⁴¹⁰

La teologia del cammino di cui don Arturo Femicelli ha intessuto tutta la sua vita spirituale conduce chi lo conosce bene alla pericope dei discepoli di Emmaus del vangelo di Luca (Lc. 24, 1-35). Siamo al termine

⁴⁰⁷ Nell'Enciclica *Spe Salvi* del 30.11.2007 Benedetto XVI nel descrivere l'importanza dell'ascolto della Parola richiama la vita del Card. Van Thuan, scrive al n. 32: "Da tredici anni di prigionia, di cui nove in isolamento, l'indimenticabile Cardinale Nguyen Van Thuan ci ha lasciato un prezioso libretto: *Pregchiere di speranza*. Durante tredici anni di carcere, in una situazione di disperazione apparentemente totale, l'ascolto di Dio, il poter parlargli, divenne per lui una crescente forza di speranza, che dopo il suo rilascio gli consentì di diventare per gli uomini in tutto il mondo un testimone della speranza - di quella grande speranza che anche nelle notti della solitudine non tramonta".

⁴⁰⁸ Suor Biancamaria Ranucci, in *La fedeltà...*, op. cit., 194-195, ci dà una testimonianza molto viva, lontana nel tempo, nell'attitudine all'ascolto di cui don Arturo era veramente un discepolo. Ricordando un momento di preghiera guidato da don Arturo scrive: "Propose durante la preghiera di contemplazione e adorazione, di non formulare parole, di lasciar perdere la domanda di grazie e tanti atti di ringraziamento, ma solamente di ascoltare Gesù, per udire quello che Egli aveva da dirci in quel preciso momento". E' l'ascolto l'anima della sequela cui don Arturo ha sempre cercato di dare spazio con quella "semplicità di sguardo proprio dell'anima che è e diviene ciò che guarda di cui solo un autentico e umile discepolo può fare".

⁴⁰⁹ Parola significativa che ricorre nei Vangeli frequentemente nelle chiamate vocazionali; ecco le ricorrenze più rilevanti Mt. 9,9; Mt. 19,21; Mc. 2,14; Mc. 10,21; Lc. 5,27; Lc. 9,59; Lc. 18,22; Gv. 1,43; Gv. 21,19; Gv. 21, 21 e At. 12,8.

⁴¹⁰ Dalle riflessioni di don Arturo in *La strada*, op. cit., 5-47.

dell'esperienza terrena del Cristo, poco prima della sua Ascensione al cielo, dopo la Resurrezione. La scena si apre con due discepoli rimasti anonimi, identificati solo dal luogo di provenienza Emmaus, che sono sfiduciati per la fine di Gesù sulla croce. Sappiamo dal testo biblico che Gesù si affianca a loro nel cammino, i viandanti non lo riconoscono che nell'atto di spezzare il pane e poi scompare alla loro vista. Una pericope dopo l'evento della Resurrezione che ha fatto scrivere molti autori perché rimanda alla fatica del credere. A chi crede non è alieno vivere una crisi di fede, la fede del non possibile, del non credibile la morte di Cristo, la fede della sconfitta irreali, ovvero pensare che il Maestro sia potuto morire. Esso, tuttavia, è un evento oggettivo che sfida la razionalità dell'uomo, perché credere alla Resurrezione è impossibile.

Don Arturo, come si è detto, era particolarmente legato a questo passo evangelico, non ci deve stupire conoscendo quanto egli si immedesimasse in chi sfiduciato e stanco cammina e discute con altri compagni di viaggio, condividendo le fatiche e i pesi. Il cuore del discepolato è il camminare continuamente incontro a Cristo⁴¹¹ nelle strade che Egli indica per ogni uomo e nella fede indiscussa nella Resurrezione che performa e dà senso a ogni evento.

Si è dilungato molto nel dettagliare in modo specifico e circostanziato, quasi esegeticamente, il passo dei discepoli di Emmaus e che ha trovato occasione di riassumerlo nel testo "la gioia della nostra strada ritrovata". Qui ripercorre il testo, lo rilegge attualizzandolo nel concreto dell'oggi, non fa dire alla

⁴¹¹ Scrive don Arturo nell'omelia della III dom. Pasqua anno A 1984: "camminare spiritualmente, ma anche fisicamente ci aiuta a uscire da noi stessi... chi cammina non può che muovere un passo dopo l'altro senza affannarsi per la fatica dei passi che dovrà fare, se non vuol perdere il respiro". Così con parole simili anche nelle omelie della XIII dom. T.O. 1989 anno C, della III dom. di Pasqua anno A 1984, nella Solennità dell'Epifania 1983, nella III dom. di Quaresima anno C 1983 e nella II dom. Avvento anno B 1988.

Scrittura che quello che dice senza aggiungere, forzare, ma lo presenta in un'attualità entusiasmante⁴¹².

Il commento spirituale è preceduto dalla dichiarazione di sentirsi un "viandante affamato". Da qui possiamo evincere che don Arturo stesso si presentava agli occhi degli altri non staccato dal testo, ma lo incarnava nel profondo, potremmo dire lo viveva in prima persona; riandava con la mente e col cuore alla condizione dei due discepoli, vedendo come ogni uomo ritrovasse in loro se stesso, stanco, sfiduciato, di fronte alla morte ingiusta di una persona nella quale aveva riposto una speranza indicibile⁴¹³. E, inoltre, don Arturo si sente un viandante povero: ecco l'atteggiamento che ognuno dovrebbe provare di fronte alla grandezza del messaggio cristiano, sentire la necessità di percorrere una via che è quella di Cristo. Nel commentare questo passo emerge con ancora più forza il tema della gioia⁴¹⁴: i due pellegrini sono stanchi, ma nel loro cuore prorompe una gioia che "nasce" quando Gesù si accompagna a loro, che "cresce" quando spezza loro le Scritture e che "raggiunge la sua pienezza" quando il Risorto spezza il Pane per loro⁴¹⁵. La gioia non è un atteggiamento che nasce spontaneo nell'animo dell'uomo, quasi come frutto di una rinnovata psicologia, ma è

⁴¹² E' proprio questo "immergersi" totale nel testo che attesta una *lectio divina* della Parola che è entrata nel cuore. Si pensi a quanti passi biblici sono stati meditati da don Arturo e sono "entrati" nel suo cuore, di cui però non vi sono rimaste che poche o per nulla tracce.

⁴¹³ Scrive Benedetto XVI nell'Enciclica *Spe Salvi* al n. 43 del 30.11.2007: "Io sono convinto che la questione della giustizia costituisce l'argomento essenziale, in ogni caso l'argomento più forte, in favore della fede nella vita eterna. Il bisogno soltanto individuale di un appagamento che in questa vita ci è negato, dell'immortalità dell'amore che attendiamo, è certamente un motivo importante per credere che l'uomo sia fatto per l'eternità; ma solo in collegamento con l'impossibilità che l'ingiustizia della storia sia l'ultima parola, diviene pienamente convincente la necessità del ritorno di Cristo e della nuova vita".

⁴¹⁴ La Parola di Dio è fonte di una forza indicibile. Scrive: "La fonte della nostra beatitudine è la Parola di Dio conservata e ripetuta nel cuore" (omelia III Avvento anno A 1984; ma si esprime in termini simili anche nella omelia per la Solennità del *Corpus Domini* 1984 e della VI dom. di Pasqua anno C 1983).

⁴¹⁵ *Nascere, crescere e raggiungere* la pienezza sono tre passaggi che don Arturo legge come i tre grandi movimenti del cuore sottesi a questo racconto biblico (cfr. *La strada*, op. cit., 8).

*"frutto della sua Parola ascoltata e sperimentata"*⁴¹⁶. La Parola ci conduce a conoscere Cristo, ad amare Dio, ci conduce a fondare la nostra casa sulla roccia. La Parola è per don Arturo una forza indicibile e grande, consapevole che le mete alte della fede il credente le raggiunge solo in forza della Sua Parola, che rende felici, che apre il cuore, che spalanca il sorriso vero e profondo⁴¹⁷.

I discepoli di Emmaus permettono di riflettere più compiutamente circa l'essere discepoli. Nel capitolo 17 del Vangelo di Giovanni, la lunga preghiera sacerdotale, si dice che i discepoli *"non sono del mondo, ma sono nel mondo"*. *"Non essere del mondo"*, non significa essere preservati dall'alto, in una concezione aliena da ogni contatto con la realtà, ma interpella una differente visione, un modo di rapportarsi con la libertà, che non è contro il disegno di Dio, ma entro un progetto evangelico. Don Arturo sa vedere fra le righe che i discepoli di Emmaus sono ancora fortemente legati ad un mondo sconfitto, nel quale Cristo subendo la morte ha chiuso le porte di ogni possibile carità. *"Sono nel mondo"* colloca bene, invece, al di là delle interpretazioni che ne sono state fatte nel corso della storia, che i discepoli del Signore non cercano fughe dalla realtà contingente. E' significativo che Gesù si accompagni ai discepoli, li lasci parlare, sfogare, non li forza, non si rivela subitamente rompendo ogni velo di Rivelazione, ma lentamente infonda fiducia, fa nascere in loro la certezza, attraverso le Scritture, che Egli non poteva morire. Solo alla fine dopo che si è avuto un crescendo amicale si rivela a loro e scompare dalla vista⁴¹⁸.

La preghiera sacerdotale di Gesù diviene anche un buon modo per collocare il discepolato nelle strade del mondo cui Emmaus rimane una icona estremamente attuale, perché possiamo leggerla nel nostro oggi, nel nostro quotidiano.

⁴¹⁶ Dalla omelia IX dom. T.O. anno A 1984.

⁴¹⁷ Sulla gioia dell'incontro trasformante con la Parola per ogni uomo di buona volontà si veda in particolare l'omelia per la Solennità del Natale 1980.

⁴¹⁸ Alcune riflessioni sono tratte da Moioli G., *E' giunta l'ora...*, op. cit., 23-25.

Solo così un'opera meravigliosa di attualizzazione della Scrittura, che intravede sullo sfondo i due discepoli di Emmaus ci pensiamo *nel mondo*, ma *non del mondo*, specie poi se ciò si traduce in uno stile di vita morale il paradigma del discepolato pare raggiungere il suo obiettivo primario.

E come i discepoli di Emmaus don Arturo si sente "*viandante affamato*": *viandante* perché percepisce di dover compiere un pellegrinaggio che è quello della vita, un camminare sempre incontro a Cristo certo che "*di tutto possono derubarmi, ma non di una cosa, che è la mia vera ricchezza: la Tua Parola dentro di me*"⁴¹⁹; *affamato*, inteso in un significato oltre la fame fisica, quanto piuttosto la fame dell'incontro che trasforma, perché trasformante nell'intimo, la nostra vita: Cristo Gesù. E' un avere fame di cui difficilmente si può dire di avere raggiunto la sazietà, una fame che vale la pena di dire di non essere mai arrivati, perché è la fame della Parola di Dio, che cambia la coscienza di ciascuno nella conversione del cuore⁴²⁰.

La pericope termina col ritorno dei discepoli di Emmaus a Gerusalemme per riunirsi nuovamente con gli altri discepoli. Don Arturo sottolinea che i due discepoli non sono più sfiduciati, ma anzi recuperano un senso dall'incontro col Risorto e ripercorrono una via, una strada, quella stessa che li aveva condotti fino lì. La strada, il sentiero è uguale a quello compiuto poche ore prima, ma la ragione che sostiene quel camminare è differente, ha il sapore di una completezza, di un assoluto che hanno incontrato e che dilata i loro cuori. Tornano dove tutto ha avuto il suo inizio là dove tutto

⁴¹⁹ Dalla omelia nella Solennità della Madre di Dio 1984.

⁴²⁰ Sottolinea questa esigenza di spegnere una fame e una sete interiore; scrive nella omelia della V dom. di Pasqua, ma si rinviene tale osservazione anche nelle omelie della VII dom. T.O. anno B 1982 e della VI dom. di Pasqua anno C 1983: "*La Parola è onnipotente e crea sempre ciò che dice*". Concetto familiare alla spiritualità dei padri del deserto che ritenevano che la Parola scaturisse come acqua da una sorgente e che per alimentare la fede occorresse sempre riandare alla fonte originaria della Scrittura. Da qui l'origine della *lectio divina* come modo per entrare in contatto vivo e profondo con la Parola di Dio.

pareva perdersi nella logica di un'ingiustizia; tornano là ove tutto ha avuto il senso ultimo e ora un significato decisamente rinnovato, perché la luce del Risorto ha illuminato i loro cuori.

Anche nella parte finale della pericope ricompare il tema del cammino, benché in un'ottica del tutto positiva rispetto a quella che tradizionalmente accompagna il disegno dell'uomo di mettersi in cammino con Gesù (fatiche, delusioni, scoramento, difficoltà, ecc). I discepoli tornano a Gerusalemme, stanno adempiendo un dovere di porsi alla sequela che diventa un tratto caratterizzante e che pare connettersi ancora con la teologia del cammino di don Arturo. Come la Maddalena dopo l'incontro col Risorto così anche i discepoli di Emmaus tornano dagli apostoli⁴²¹. L'incontro col Signore diventa l'unica ragione dell'andare, l'unico riferimento concreto per il quale vale la pena mettersi in cammino; il camminare diventa come uno *"stile di una vocazione particolare"*⁴²², perché l'esclusività, l'assolutezza di Cristo nella vita del discepolo comporta un andare, non fermarsi, anzi piuttosto conquistare altri al profumo della gioia di avere incontrato il Figlio di Dio⁴²³. Così il camminare non può ridursi a un andare, un procedere più o meno figurato, ma piuttosto è stile di vita, un andare per il quale e nel quale si decide di spendere la vita.

⁴²¹ Ritornare a Gerusalemme, unirsi con gli altri discepoli e apostoli è avvertita come un'esigenza necessaria e naturale per ricomporre la comunità. Negli Atti degli Apostoli (2, 42-47) si legge: *"Essi partecipavano assiduamente alle istruzioni degli apostoli, alla vita comune, allo spezzare del pane e alle preghiere. In tutti si diffondeva un senso di religioso timore: infatti per mano degli apostoli si verificavano molti fatti prodigiosi e miracoli. Tutti i credenti, poi, stavano riuniti insieme e avevano tutto in comune; le loro proprietà e i loro beni li vendevano e ne facevano parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano assidui nel frequentare insieme il tempio, e nelle case spezzavano il pane, prendevano il cibo con gioia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Il Signore aggiungeva ogni giorno al gruppo coloro che accettavano la salvezza"*.

⁴²² Tratto da Moioli G., *Va' dai miei fratelli*, op. cit., 113. Lo stile vocazionale del discepolo in cammino è ben tratteggiato dall'autore qui e in altri testi.

⁴²³ La gioia di don Arturo, di cui si è già detto, si condensa proprio nella gioia di un incontro, di un attimo che cambia la vita.

Per questa ragione don Arturo ha camminato, ha saputo tornare nei suoi passi, ha saputo percorrere strade forse impensabili, ha mostrato che *"valeva veramente la pena"*⁴²⁴, non si è arreso a questo camminare, ma ne ha appreso il significato più alto andando incontro al Signore che, dopo una vita spesa per il Vangelo, vede *"così come egli è"*⁴²⁵.

Don Arturo aveva chiara coscienza che nel Vangelo ci fosse tutto, che il Vangelo dicesse e proclamasse tutto quello che era necessario per la vita. In un mondo nel quale oggi le parole scorrono impetuose nel vortice dell'informazione mediatica, spesso abusate distorcendole dal loro significato profondo, don Arturo sapeva andare oltre, giungere ad una Parola che non tramonta, che sfida il tempo e i secoli, che qui attende ogni uomo di buona volontà *"là dove Tu ci hai dato l'appuntamento col passo della Tua Carità..."*⁴²⁶.

⁴²⁴ Dall'omelia pronunciata da don Arturo Femicelli in occasione del suo giubileo sacerdotale 29.6.1998.

⁴²⁵ Cfr. 1Gv 3, 2: *"Carissimi, fin d'ora siamo figli di Dio e non si è ancora manifestato quel che saremo. Sappiamo che quando ciò si sarà manifestato saremo simili a lui, poiché lo vedremo così com'egli è"*.

⁴²⁶ Dalla poesia di don Arturo Femicelli Pasqua 1976 posta all'inizio.

CONCLUSIONE

"SIGNORE, COME POTRO' RINGRAZIARTI A SUFFICIENZA"⁴²⁷

Il proposito annunciato nell'introduzione di non celebrare alcuna delle opere di don Arturo, ma di rendere lode al Signore si concretizza, dopo uno sguardo timido e insufficiente alla sua vita di sacerdote, nell'unirci con lui nel ringraziare il Signore per averlo donato alla Chiesa di Forlì-Bertinoro.

Diversi gli aspetti toccati, molti altri neppure accennati, ma prima di tutto si è cercato di trasmettere la vita di un uomo che ha incontrato Dio nella sua strada di pellegrino; lo ha incontrato da bambino, divenendo naturale la scelta del seminario per formarsi al ministero; lo ha cercato in modo costante nell'Invisibile, nel Mistero, lasciandosi condurre pian piano ad amare il suo Signore fino alla fine, con uno slancio simile a quello di Gesù che, consapevole della sua morte imminente, nell'Orto degli Ulivi invita i discepoli: "Alzatevi e andiamo"⁴²⁸. E don Arturo ha realizzato in sé l'invito ad alzarsi e camminare, con una vita in itineranza incontro al Padre, che ora vede nella gioia del cielo.

Ha camminato lungo le faticose strade del ministero di prete, di parroco, mai scontento, ma sempre con volto gioioso, sapendo ringraziare il Signore del dono del sacerdozio. Ha camminato con gli ultimi, coi poveri, coi più semplici, con quelli fiaccati dalle fatiche della vita, stanchi di vivere, sfiduciati nel domani e li ha condotti a Cristo, fino al punto di lodarlo per questi

⁴²⁷ Nella Santa Messa del suo giubileo sacerdotale il 29.6.1998 dirà: "Signore, come potrò ringraziarti a sufficienza, per avermi scelto ad essere tuo sacerdote. Quante volte in questi miei cinquant'anni di sacerdozio, annunciando la Tua Parola, che è sempre fonte di gioia e spezzando il Pane dell'Eucarestia, ho visto la Tua Luce e la Tua gioia, brillare nel volto di tanti miei fratelli senza speranza! Allora sempre mi sono detto - ne valeva veramente la pena di spendere la mia vita di prete anche solo per quest'ora!". Il testo integrale dell'omelia si può leggere in *La Fedeltà*, op. cit., 253-256. Seguono alcune riflessioni di amici che attestano l'importanza dell'evento giubilare per la Comunità di Santa Caterina da Siena.

⁴²⁸ Cfr il brano Mt. 26, 46b e oltre.

incontri unici, perché *"ho visto la Tua luce e la Tua gioia, brillare nel volto di tanti miei fratelli senza speranza"*⁴²⁹.

In occasione della festa del Giubileo sacerdotale, che è un'ottima sintesi autobiografica, confessò di essersi detto: *"valeva veramente la pena spendere la mia vita di prete anche solo per quest'ora!"*⁴³⁰. Anche noi, ad alcuni anni dalla sua morte, non possiamo che ribadire che *ne valeva la pena* porre Dio come fondamento della vita, così come per ciascuno di noi vale sempre la pena porre il Padre, anche solo per un istante, pietra angolare dell'esistenza.

Don Arturo ha solo indicato col dito dove volgersi per cercare il Padre, non ergendosi a protagonista, ma portando tanti uomini e donne al *primum movens*, a Colui al quale occorre guardare. Il Signore lo ha ricompensato facendo soffiare su lui e la sua comunità il vento dello Spirito, reso palese dai frutti che non sono mancati, che sono l'attestazione più evidente di quanto grandi siano le opere del Signore, pur non mancando incomprensioni, attese forse deluse.

Si è cercato di fare emergere la fede del nostro sacerdote, fatta di attimi di silenzi intensi, di dialogo profondo con Dio; don Arturo sovente si abbandonava a una preghiera lunga, intensa, guardando con gli occhi della fede quel *velo* che ci separa da Dio, fino quasi a sfiorare il cuore di Cristo nell'Eucarestia, contemplando il Padre nel ritrovarsi ogni momento discepolo instancabile. Qui la ragione del desiderio di stare solo, in solitudine con Dio, come quasi per trovare un recinto personale, invalicabile, invisibile, sconosciuto anche a chi ha condiviso con lui tanta strada.

Oltre questo non si può andare, non solo per l'insufficienza delle parole, ma perché l'incontro con Dio è uno spazio che non possiamo conoscere, sondare, così intimo che non se ne può rendere conto, scrivere, dire, ma

⁴²⁹ Passo completo già citato in precedenza.

⁴³⁰ *Ibidem*.

solo abbandonarsi e sussurrare un grazie al Signore per avercelo donato, perché: "ne valeva la pena... anche solo per quest'ora!"⁴³¹.

La Croce da lui dipinta⁴³², sintesi più completa della fede, permette di cogliere al di là di tutto come la considerasse viva, ritratta nella luce della Resurrezione: è la gioia della fede nel Risorto alla quale tante volte si era aggrappato, facendo quasi spegnere attorno a sé le luci del mondo che lo circondavano per attingere ad un rapporto amicale col Signore quella Luce vera, quella che non tramonta mai.

Don Arturo se ne è andato come in un ultimo pellegrinaggio, tornando alla casa del Padre, compiendo in solitudine, nel giorno del Signore, il suo *nunc dimittis*⁴³³. Tuttavia, molti ci testimoniano come già qui con noi la fede gli facesse scorgere la realtà delle cose con gli occhi dell'altro mondo, come se la fede fosse fondata su di una tale certezza che non poteva non condurlo nella dimora della pace eterna, scorgendo il volto del Padre, che aveva ricercato nelle strade del mondo con cristiana speranza. Infatti guardava alle cose di qua con gli occhi già protesi verso il cielo; perciò il suo pellegrinaggio nella terra sapeva di un annuncio più grande, di un qualcosa d'Oltre e di Altro, che veniva costantemente annunciato.

E ora terminato il suo pellegrinaggio terreno ci precede nel cielo, con quel suo sorriso semplice ma ricco di fiducia, associandosi alla liturgia celeste e la Chiesa e gli amici, ancora pellegrini nelle strade del mondo, non possono che guardare a questo sacerdote umile e fedele volgendo il loro ringraziamento al Padre per averglielo donato, proseguendone la strada. Il poterlo sentire ancora vivo nelle parole dei suoi scritti, nelle pennellate

431 *Ibidem*.

432 Che si riporta in appendice a pag. XXXIII con un piccolo commento.

433 Sono le parole iniziali del Cantico di Simeone (cfr Lc. 2, 29-32, ma più ampiamente l'intero cap. 2 del Vangelo lucano per comprenderne il senso profondo) e che la Chiesa pone sulle labbra dei sacerdoti al termine del giorno, come una sorta di ricapitolazione e di esame di coscienza dell'intera giornata.

ancora vibranti dei suoi dipinti e nella testimonianza di tanti amici si concretizza nell'augurio per ognuno di noi di "camminare sempre sotto qualunque cielo"⁴³⁴, certi che nella fede non tramonterà mai la speranza di incontrarsi ai piedi della santa montagna per intraprendere il viaggio definitivo incontro a Dio.

Come si è detto, ciò che si è cercato di riportare in queste pagine è solo qualche accenno di tutto quello che è stato, ma il ministero di don Arturo può essere pienamente compreso solo nella misura in cui ci si pone nell'atteggiamento filiale di chi cammina come lui nelle strade del mondo. Camminatori instancabili incontro a Dio, che per mezzo di Cristo si è reso vivo nella storia dell'umanità e che conoscendo le fatiche dell'uomo, è entrato per un insondabile mistero nella storia personale di ognuno di noi. Quello che più di ogni altra cosa don Arturo ci ha voluto trasmettere è il rinnovare continuamente in noi lo slancio di cercare sempre con cuore indiviso la via tracciata da Dio per ciascuno.

Di questa straordinaria figura di prete diocesano la speranza è che rimanga in noi il proposito di continuare a camminare, rinfrancati da Chi ci ha preceduto sulle cui orme ci si può scambiare l'augurio sempre valido: *buon cammino!*.

⁴³⁴ Si veda la poesia posta all'inizio e che condensa in poche parole il camminare nella vita e nel ministero di don Arturo Femicelli.

MARIA, STELLA DELLA SPERANZA

TRATTO DALL'ENCICLICA *SPE SALVI* DI BENEDETTO XVI⁴³⁵

...[...] Quante volte il Signore, il tuo Figlio, aveva detto la stessa cosa ai suoi discepoli: Non temete! Nella notte del Golgota, tu sentisti nuovamente questa parola. Ai suoi discepoli, prima dell'ora del tradimento, Egli aveva detto: *"Abbate coraggio! Io ho vinto il mondo"* (Gv 16,33). *"Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore"* (Gv 14,27). *"Non temere, Maria!"* Nell'ora di Nazaret l'angelo ti aveva detto anche: *"Il suo regno non avrà fine"* (Lc 1,33). Era forse finito prima di cominciare? No, presso la croce, in base alla parola stessa di Gesù, tu eri diventata madre dei credenti. In questa fede, che anche nel buio del Sabato Santo era certezza della speranza, sei andata incontro al mattino di Pasqua. La gioia della risurrezione ha toccato il tuo cuore e ti ha unito in modo nuovo ai discepoli, destinati a diventare famiglia di Gesù mediante la fede. Così tu fosti in mezzo alla comunità dei credenti, che nei giorni dopo l'Ascensione pregavano unanimemente per il dono dello Spirito Santo (cfr At 1,14) e lo ricevettero nel giorno di Pentecoste. Il "regno" di Gesù era diverso da come gli uomini avevano potuto immaginarlo. Questo "regno" iniziava in quell'ora e non avrebbe avuto mai fine. Così tu rimani in mezzo ai discepoli come la loro Madre, come Madre della speranza. Santa Maria, Madre di Dio, Madre nostra, insegnaci a credere, sperare ed amare con te. Indicaci la via verso il suo regno! Stella del mare, brilla su di noi e guidaci nel nostro cammino!

BENEDETTO XVI

⁴³⁵ Parte finale (n. 50) dell'Enciclica *Spe Salvi* di Benedetto XVI datata 30.11.2007, ove si colloca Maria icona della speranza. Questo testo si pone come incoraggiamento per tutta la Chiesa ad andare avanti, a non fermarsi, perché la Madre di Cristo è con noi sempre a condurci nel nostro cammino

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *L'arte contemporanea in Emilia-Romagna*, Edizioni Due Torri, Bologna, 1978

BALTHASAR H.U., *Bellezza del mondo e gloria di Dio*, in *Communio*, 65, 1982, 8

BATTISTINI M.T., introduzione alla preghiera di Adorazione per il Giubileo sacerdotale di don Arturo Femicelli il 26.6.1998

BERNARDINO DA SIENA, *Informatio Super Dubio* (successivamente *Informatio*) del Postulatore Generale della causa di Beatificazione, del 25.3.1982

BIFFI G., *Il Primo e l'Ultimo, estremo invito al cristocentrismo*, Piemme, Casale Monferrato, 2003

BONAGURI P., prefazione alle partiture di don Arturo Femicelli, *La Parola in musica*, edizione dell'Associazione Amici di don Arturo Femicelli e dell'Istituto Diocesano di musica sacra "Don Gaetano Lugaresi", Forlì, 2003, 5

CARRETTO C., *Ciò che conta è amare*, Ave, Roma, 1966

CARRETTO C., *Beata Te che hai creduto*, LIEF, Vicenza 1979

CARRETTO C., *Famiglia. Piccola Chiesa*, Ave, Roma, 1972

CARRETTO C., *Ho cercato e ho trovato. La mia esperienza di Dio e della Chiesa*, Queriniana, Brescia, 1983

CARRETTO C., *Io Francesco*, Cittadella, Assisi, 1981

CARRETTO C., *Lettere dal deserto. 4*, La Scuola, Brescia, 1964

CASTELLUCCI E., *Il Ministero Ordinato*, Queriniana, Brescia, 2002

CASTELLUCCI E., *La spiritualità diocesana, presentazione di Mons. G. Betori*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007

CEI, (nota) *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 2004

CLODEL P., *L'Annuncio a Maria*

CLODEL P., *Ma conversion*, in *Oeuvres en prose*, Paris, 1965
D'Attilia - Zanini, "Io sono nessuno", vita e morte di *Annalena Tonelli*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2004

DALL'ARA E., *L'arte di don Femicelli*, articolo pubblicato nel *Corriere di Forlì* del 3 luglio 1998

DELAHOUTRE M., *Il sacro e la sua espressione estetica: spazio sacro, arte sacra, monumenti sacri*, in *Le origini e il problema dell'homo religiosus*, Jaca Book, Milano, 1989

FEMICELLI A., *Pellegrini, catechesi di don Arturo Femicelli*, a cura di Attilio Gardini, Litografica in Forlì, 2003, Forlì

FEMICELLI A., articolo, "Verso il Congresso Eucaristico La voce... del silenzio"; , pubblicato nel quotidiano *il Momento* del 11.3.1961

FEMICELLI A., *Catalogo della mostra - XC Pacifici*, (testi di Zarri V., Riceputi L., Dall'Ara E.), ed. Valbonesi, Forli, 1998

FEMICELLI A., in *La casa sollievo della sofferenza*, quindicinale, 5/2007, 14-15

FEMICELLI A., intervista pubblicata nel quotidiano *Il Resto del Carlino cronaca di Forlì* del 28.6.1998

FEMICELLI A., *L'ABC della vita, l'Abbà-cedario di un padre nella fede*, San Paolo, Torino, 2007

FEMICELLI A., *L'anima nostra sulle montagne. Pensieri, preghiere e canti*, Forli, 1965

FEMICELLI A., *L'anima nostra sulle montagne. Pensieri, preghiere e canti*, Raffaelli Editore, Forlì, 1965

FEMICELLI A., *La Parola di Vita, commento alla liturgia della Parola anno A*, Forlì

FEMICELLI A., *La Parola di Vita, commento alla liturgia della Parola anno B*, Forlì

FEMICELLI A., *La Parola di Vita, commento alla liturgia della Parola anno C*, Forlì

FEMICELLI A., *La Parola in musica*, ed. Speedgraphic, Forlì, 2003

FEMICELLI A., *La strada della nostra gioia ritrovata*, a cura della Comunità parrocchiale di Santa Caterina, Forlì, 1998

FEMICELLI A., *Nella terra di Gesù*, Litograf, Forlì, 1999

FEMICELLI A., *Nessuno vi potrà togliere la vostra gioia, La Parola di Vita, commento alla liturgia della Parola anno A*, Forlì

FEMICELLI-GARDINI, *Apri l'occhio*, 2000, pubblicato in proprio

FEMICELLI-GARDINI, *Apri L'occhio. Continua la tua avventura insieme con la Parola di Dio*, rivista bimestrale del "centro studi e esperienze scout Baden-Powell", stampato in proprio

FEMICELLI-GARDINI, *Prendi il sentiero*, 2004, pubblicato in proprio

FEMICELLI-GARDINI, *Prendi il sentiero. Temi di spiritualità per le scelte e i rovere Route, Hike, Veglia, Deserto*, stampato in proprio

FUSCONI G.M. a cura di, *Don Pippo, Mons. Giuseppe Prati, gli scritti (1913-1952)*, Forlì, 1978

GARDINI A., *La Fedeltà di Don Arturo Femicelli*, una lucerna accesa nelle vicende del mondo, a cura di Attilio Gardini, edito dall'Associazione Amici di don Arturo Femicelli, Forlì, 2004

GIOVANNI PAOLO II, *lettera agli artisti*, Libreria Editrice Vaticana, 2000

GIOVANNI PAOLO II, *Lettera Apostolica Duododecim Saeculum* del 1987 in E.V. n. 10, pagg 1590-1613

GIUSSANI L., *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano, 1998

GRUN A., *Preghieria e conoscenza di sé*, Paoline, Milano 2007

GUARDINI R., *Discorso sull'opera d'arte*, Liviana Editore, Padova, 1970

GUARINI F., *La linea gotica 1944, eserciti, popolazioni, partigiani*, Milano, 1986

KASPER W., *Gesù il Cristo*, Brescia, 2001, Queriniana

LOYOLA I., *Autobiografia, con commento di Maurizio Costa, s.j.*, Roma, Cis, 1991

MARTINA G., *Storia della Chiesa, Vol. 4*, Morcelliana, Brescia, 2006

MEZZOMONACO V., articolo pubblicato sul quotidiano *La Voce Forlì* del 6.10.2002

MOIOLI G., *E' giunta l'ora (Gv. 17, 1)*, Glossa, Milano, 1994

MOIOLI G., *Il discepolo*, Glossa, Milano, 2000

MOIOLI G., *Va' dai miei fratelli (Gv 20, 17)*, Glossa, Milano, 1996

MONARI L., intervento all'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale italiana del maggio 2006, in *Rivista del Clero Italiano*, 2006, 6, 428

PETTINI G., *La puntura della zanzara*, Paideia, Firenze, 2003

PIOLANTI A. a cura di, *Mons. Giuseppe Prati, aspetti e momenti dell'apostolato di don Pippo a Forlì*, Città del Vaticano, 1977

RESCA F., *Elenco guida pittori di Forlì*, Filograf, Forlì, 1983

RICCI R., intervento alla esposizione presso la Quadreria Spada in Forlì, tenutasi dal 23 settembre al 6 ottobre 1978 e dal 1 al 12 novembre 1981

RICEPUTI L., articolo pubblicato sul quotidiano *La Voce*, Forlì, 10.11.2002

RICEPUTI L.-DALL'ARA E., commenti al catalogo della mostra d'arte reperibile presso la Biblioteca "Saffi" in Forlì coll. PC 411 NA top 2743 oppure inv. C78917

SALA S., intervento pubblico alla presentazione del libro *La Fedeltà di don Arturo* tenutasi a Forlì il 16 aprile 2004

SALE G., *Pio XI, Mussolini e il regolamento del Balilla*, in *La Civiltà Cattolica*, 2007, 3758, 112-125

SOMMAVILLA G., *Il rapporto dell'arte al sacro*, in *Communio*, 65, 19-33

ZAGHINI F. a cura di, *La Chiesa forlivese nel ventesimo secolo. Storia e cronaca*, Forlì, 2000

ZAGHINI F. a cura di, *Un santo del popolo Monsignor Giuseppe Prati*, Centro Studi di storia religiosa forlivese, quaderno 4, Forlì, 2002

ZARRI V., *Benedetta Bianchi Porro. Sorella, modello e maestra delle vie della fede*, in *Rivista di Teologia dell'Evangelizzazione*, n. 14, EDB, Bologna, 2003, 492 ssg.

ZATTINI D. a cura di, *Venticinque anni di Via Lunga 1966-1991*, Litograf, Forlì, 1992

INDICE

"PER QUESTO MI E' DIFFICILE RICORDARE IL PASSATO" pag. 4

PRIMA PARTE

DON ARTURO FEMICELLI: PELLEGRINO NELLE STRADE DEL SIGNORE

LA FORMAZIONE DI DON ARTURO FEMICELLI	pag. 8
MUSICA E ARTE: LA LODE SI LEVA VERSO DIO	pag. 13
I PRIMI ANNI DA PRETE	pag. 24
IL PRETE E LA PARROCCHIA	pag. 34
IN VIAGGIO NELLA TERRA DEL SIGNORE	pag. 42
L'ANIMA NOSTRA SULLA MONTAGNA TROVERA' SE STESSA	pag. 51
DON ARTURO E I MOVIMENTI	pag. 56
DON ARTURO E I MEZZI DI COMUNICAZIONE	pag. 64
DON ARTURO IN CAMMINO	
INSIEME AI DISCEPOLI DI CRISTO	pag. 75
9.1. "Dio ti ama così come sei"	pag. 80
9.2. "Volevo essere tutta per Dio"	pag. 86
9.3. Don Arturo, Annalena e Benedetta: sentieri di discepolato	pag. 94
"SIGNORE, DONACI LA FORZA DI CAMMINARE"	pag. 100
10.1 "La gioia è il segno sacramentale, il segno visibile della mia fede e del mio amore"	pag. 106
10.2. In cammino incontro al Signore	pag. 115

SECONDA PARTE

DON ARTURO FEMICELLI: IL VANGELO E LE SUE PAROLE

LA PREGHIERA IL PRIMO PASSO DEL CRISTIANO	pag. 121
1.1. Gesù modello della preghiera	pag. 122
1.2. La veglia e il silenzio	pag. 127
1.3. Pregare sempre...	pag. 132
1.4. Maria e la preghiera	pag. 138
1.5. "E si fermò all'ingresso della caverna"	pag. 141

DON ARTURO E LA PAROLA DI DIO	pag. 144
2.1 <i>"Anch'io sono un povero viandante affamato"</i>	pag. 148
CONCLUSIONE	pag. 155
MARIA, STELLA DELLA SPERANZA	
TRATTO DALL'ENCICLICA <i>SPE SALVI</i> DI BENEDETTO XVI	pag. 159
BIBLIOGRAFIA	pag. 160
INDICE	pag. 165
APPENDICE	pagg. I-XXXV